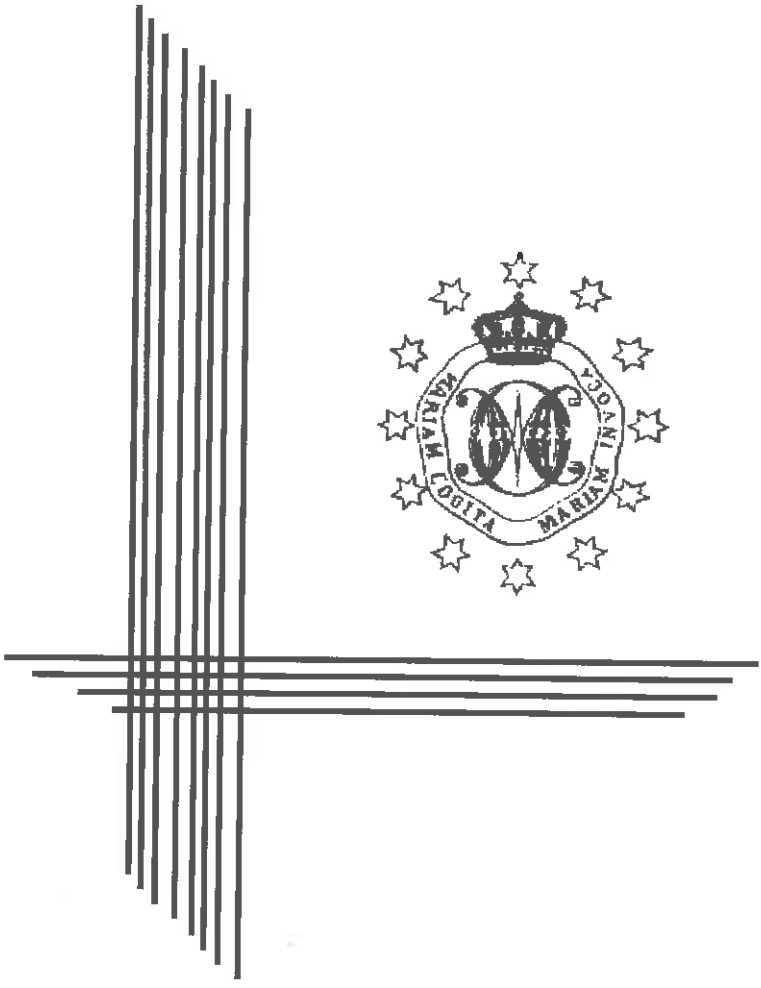

Lanterianum

Nuova serie
Vol. X, n. 1, Novembre 2002

LANTERIANUM: Rivista di studio dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine. Stampato in proprio *Pro Manuscripto.*

Redazione: M. Avila, J. Cura, I. Mazzucchi, A. Moscatelli, L. Normandin, P. Paul, A. Valentini.

Indirizzo: Curia Generalizia OMV, Viale Trenta Aprile 17, 00153 ROMA, Italia.
Tel.: + 39 06 58392301 Fax: + 39 06 58392363
Email: omvgenbur@omv.org

Responsabile:Agostino Valentini.

In questo numero:

EDITORIALE - *a cura di* A. Valentini 1

TESTI SCELTI DAGLI SCRITTI DEL PADRE LANTERI PER IL CONCERTO
DI PRESENTAZIONE DELLE OPERE - *a cura di* P. Paul 7

SUL CONCILIO NAZIONALE DI PARIGI DEL 1811 - P. B. Lanteri 19

LETTERA DEL REV.MO PADRE RETTOR MAGGIORE
PER LA PRESENTAZIONE DEGLI SCRITTI
DEL PADRE LANTERI - P. Véraquin 37

L'IMPORTANZA E IL VALORE DEGLI SCRITTI
DEL VEN. PIO BRUNO LANTERI
PISTE DI RICERCA - A. Brustolon 41

PRESENTAZIONE DELLA BASE DATI
DEGLI SCRITTI LANTERI - F. Poswick - Y. Juste - B. Jeangille 52

RECENSIONE DELL'OPERA
« PIO BRUNO LANTERI:
SCRITTI E DOCUMENTI D'ARCHIVIO » - E. Sastre Santos 57

MOTHER, LADY, TEACHER AND FOUNDRESS - T. Gallagher 64

« SE LA CAMERA PASSA DUE O TRE GIORNI A SOPPRIMERE
DIECI O DODICI OBLATI, NON ARRIVERÀ MAI PIÙ
A SOPPRIMERE I TEDESCHI » - A. Valentini 88

(segue)

NOTE DI ARCHIVIO - *a cura di* T. Testone 131

P. LUIGI GALLO, OBLATO DI MARIA VERGINE
MISSIONARIO APOSTOLICO DI MADRAS, AVA E PEGÙ
(1817 - 18637 - *a cura di* A. Moscatelli 139

MIA PRIGIONIA IN GERMANIA - L. Pinamonti 155

LETTERE ALLA REDAZIONE - a cura di A. Valentini 187

EDITORIALE

LANTERIANUM riprende le pubblicazioni dopo un periodo di silenzio nel quale siamo stati tutti impegnati con la pubblicazione degli scritti del Padre Lanteri. L'opera: "Pio Bruno Lanteri: Scritti e Documenti d'Archivio", stampata dall'AGA di Cuneo, all'inizio di quest'anno, per le Edizioni Lanteri, in collaborazione con l'Editrice Esperienze, è stata presentata dal Rettor Maggiore, Padre Patrice Véraquin, durante il mese di maggio, nelle tre città storicamente legate al Lanteri, a Pinerolo l'11 maggio, a Cuneo il 12 maggio, a Torino il 13 maggio, e in fine il 27 maggio è stata presentata a Roma. Le quattro serate sono state per tutti gli Oblati di Maria Vergine "giorni di gioia e di fierezza".

In tutte quattro le città fu presentato al pubblico, composto da amici ed estimatori del Lanteri, un programma, nel quale il Rettor Maggiore illustrò il significato della pubblicazione, definita un "lavoro della memoria", fatto nella decisa prospettiva di una speranza per l'oggi della Congregazione. Il Padre Andrea Brustolon portò all'attenzione dell'assemblea le diverse chiavi di lettura degli scritti del Padre Lanteri. L'équipe del "Centre Informatique et Bible" di Maredsous, che ha curato la trascrizione dei manoscritti, ha presentato sul Sito Internet, un programma che permette una ricerca finissima sugli scritti del Lanteri, accessibile in tutto il mondo, da chiunque possieda un computer collegato con Internet. Le serate si sono concluse con un "concerto spirituale, preparato ed eseguito da Padre Pierre Paul e dalla sua orchestra "Musica per Credere", un momento di meditazione per coniugare in modo ammirevole musica e preghiera, mediante la scelta di alcuni testi particolarmente suggestivi della Scrittura e del Padre Lanteri, letti in alternanza con l'esecuzione di brani musicali.

I testi degli interventi dei vari oratori che hanno rese ricche di significato queste serate sono riportati nella prima parte di questo numero di LANTERIANUM, a beneficio di quanti non hanno potuto partecipare. In apertura del fascicolo, abbiamo riportato per intero anche i testi del concerto, sia le parole del Padre Lanteri, sia i riferimenti biblici scelti per accompagnarle, per offrire un saggio della ricchezza, della profondità, e della soavità della spiritualità del Padre Lanteri, attraverso la quale riuscì a condurre tante anime all'incontro con il Signore. Non possiamo, come è ovvio, riportare le musiche che hanno accompagnato la lettura dei testi. Confidiamo, se saranno riprodotte su CD, di darvene notizia, in modo da potere offrire ai nostri lettori un'opportunità di arricchimento spirituale, unito a un piacevole tempo di relax.

Trascriviamo da "Oblati nel Mondo", organo di informazione interna dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine, un breve resoconto di questi incontri di presentazione. "A Pinerolo, l'11 maggio, l'incontro è stato organizzato da Padre Craig MacMahon e da Padre Tarcisio Pastorino, e si svolse nella sala del seminario. Parteciparono molti amici degli Oblati e numerosi membri di movimenti ecclesiali. Intervenne il vescovo, Mons. Piergiorgio De Bernardi, il quale sottolineò la lunga tradizione di collaborazione e di amicizia che lega gli Oblati alla diocesi. Il sindaco di Pinerolo, Prof. Barbero, condivise con l'assemblea ricordi simpaticissimi delle sue relazioni con i Padri Oblati che operano al santuario del Sacro Cuore di via Sommeiller".

"A Cuneo, il 12 maggio, l'incontro si tenne nella splendida chiesa barocca di Santa Chiara, a poca distanza dal quartiere dove nacque, il 12 maggio 1759, il Padre Lanteri. L'incontro fu animato dal Prof. Giovanni Cerruti, storico nativo di Cuneo e buon conoscitore del Lanteri. Erano presenti il vescovo, Mons. Natalino Pescarolo, e il sindaco, sig. Elio Rostagno, che nei loro interventi misero in rilievo la necessità di valorizzare meglio a Cuneo la figura del Padre Lanteri, figlio della città, non ancora sufficientemente conosciuto per l'influsso storico che ebbe in Piemonte e, attraverso gli Oblati, in tante altre nazioni. A Cuneo era presente anche tutta l'équipe della tipografia AGA che, in tempo record, ma con grande professionalità, ha curato la stampa dell'opera, e Don Gattino, Direttore dell'Editrice Esperienze, incaricata della distribuzione dell'opera nelle principali librerie d'Italia".

"A Torino, il 13 maggio, la serata, organizzata da Padre Roberto Jokanovic, si svolse in una sala del magnifico Palazzo Barolo. Padre Andrea, all'inizio del suo intervento, sottolineò come fosse significativo ed emozionante per gli Oblati ritrovarsi fra le mura di un palazzo frequentato con assiduità dal Padre Lanteri, che era il direttore spirituale della Marchesa di Barolo, della quale è in corso la causa di beatificazione. Sappiamo che tutta la famiglia Barolo era in contatto con il Padre Lanteri, e che, dopo la sua morte, gli Oblati continuarono a frequentare questo palazzo e a collaborare con la Marchesa di Barolo. Alla riunione hanno partecipato molti amici degli Oblati e molti parrocchiani della Parrocchia di N. S. della Pace, affidata ai Padri Oblati. Degna di nota la partecipazione di Mons. Franco Peradotto, attuale Direttore del Convitto della Consolata, insigne conoscitore del Padre Lanteri e amico da tempo degli Oblati".

A Roma, il 27 maggio, la presentazione avvenne presso la *Domus Internationalis Paulis IV,* alla presenza di un numeroso pubblico, composto da rappresentanti di vari Istituti religiosi, da studiosi di storia, e da archivisti, inoltre da amici dei Padri Oblati, e da molti membri delle nostre comunità di Roma. "Gli opportuni interventi – dice Padre Sastre Santos – rilevarono il posto del Lanteri nella Chiesa e nella società del suo tempo". Il Padre Sastre Santos si è anche gentilmente offerto di recensire l'opera. Recensione che riportiamo in questo numero di LANTERIANUM, per benigna concessione dell'autore. Molti che non hanno potuto essere presenti alla presentazione ci hanno inviato, nei giorni seguenti, messaggi di congratulazioni e richieste di notizie. Fra i tanti messaggi giunti, per l'amicizia che ha sempre avuto verso gli Oblati, trascriviamo il messaggio inviatomi dal vescovo di Velletri-Segni, Mons. Andrea Maria Erba, che ringraziamo di vero cuore. Ecco le sue parole

Caro Padre,

ho ricevuto i quattro grossi tomi sul vostro Fondatore. Un lavoro poderoso che non avrei mai immaginato. Chissà che fatica! Il più vivo plauso e apprezzamento agli autori e ai loro collaboratori. Ma davvero il Lanteri ha scritto quella massa di opere, lettere, opuscoli, trattati? Come avrà fatto? È una straordinaria eredità che – perdoni – avete

tenuta nascosta fino ad oggi e che richiederà del tempo per essere assimilata. Ho sfogliato qua e là e ho trovato un'acribia incredibile, una precisione e meticolosità certosina. Un'opera simile entra di diritto nella storia della Chiesa moderna e nessuno degli studiosi dell'epoca potrà ignorarla. Nel rinnovare le più cordiali congratulazioni, onore agli Oblati che hanno eretto al Fondatore un monumento più perenne del bronzo. Ringrazio di cuore per l'omaggio e porgo fraterni saluti e ogni bene in Domino a lei, a Padre Pierre Paul, alla sig.ra Tiziana.

Mons. Andrea M. Erba

Velletri, 3 luglio 2002

L'opera del Lanteri appena edita è divisa per blocchi di argomenti: volume primo, *Carteggio e Scritti spirituali personali,* volume secondo, *Scritti polemici e apologetici,* volume terzo, *Scritti su Organizzazioni e fondazioni,* volume quarto, *Scritti predicabili.* Negli anni passati di questo *corpus* di scritti sono state valorizzate, seppure molto parzialmente, alcune parti relative alle fondazioni (Amicizie e Oblati di Maria Vergine), altre degli Scritti Ascetici e Mistici, e altre ancora degli Scritti Predicabili (soprattutto quelle che hanno riferimento con gli Esercizi Spirituali).

Quasi ignorato è il suo pensiero teologico, soprattutto in ambito dogmatico, mentre più noti sono i suoi interventi per la morale alfonsiana. La cosa sorprende, se si pensa che per tutta la vita Lanteri fu comunemente chiamato con l'appellativo "il teologo", a conferma di un sapere da tutti riconosciuto e apprezzato. Il pensiero teologico del Padre Lanteri non si manifesta in trattati sistematici ad uso didattico, quanto con interventi occasionali, dettati dalle circostanze e dalla necessità di essere presenti, per confutare errori che si stavano insinuando nel tessuto ecclesiale. Ma ha avuto grande eco e grande influenza nel suo tempo, soprattutto per quanto riguarda l'ecclesiologia. Nell'introduzione agli scritti lo storico Daniel Moulinet mette bene in luce questo aspetto, ricordando che in uno di questi scritti (*"Il diritto del primato del Romano Pontefice nella conferma dei vescovi"*) il Lanteri "prende in esame una questione che sarà oggetto dei primi tre capitoli della costituzione *Pastor*

aeternus del concilio Vaticano I°, per la quale riunì un cospicuo numero di documenti del magistero in favore dell'ultramontanismo".

Per colmare in qualche modo questa lacuna abbiamo scelto di pubblicare, in questo numero, alcune sue riflessioni "Sul concilio nazionale di Parigi del 1811". Abbiamo scelto questo scritto con una precisa ragione. Tutti sanno che il Lanteri durante la sua vita, per gli interventi in aiuto al Papa Pio VII, prigioniero di Napoleone, ebbe a subire, prima una perquisizione domiciliare, e in seguito l'esilio per tre anni nella sua casa di campagna vicino a Torino. Lo scritto che pubblichiamo è introdotto da una nota del Postulatore, Padre Tommaso Piatti, che dice "è lo scritto che provocò la visita della polizia francese e il confinamento del Lanteri nell'esilio di Bardassano".

Sappiamo quanto il Padre Lanteri fosse devoto della Madonna. Per illustrare la teologia e la spiritualità mariana del Padre Lanteri, il Padre Timothy Gallagher ha preparato uno studio, che pubblichiamo nella versione inglese, dal titolo "Mother, Lady, Teacher and Foundress", Mary and the Oblate Today". Di questo studio esiste anche la versione spagnola, curata personalmente dall'autore, che possiamo inviare a chi ne facesse richiesta.

Il *Mysterium iniquitatis* non si è accanito solo con il Padre Lanteri. Anche la sua Congregazione lungo gli anni ha conosciuto giornate difficili e buie, al pari di molti Istituti religiosi, soppressi, o impediti nell'esercizio della loro missione, per opera del potere civile del tempo. Il decennio che va dagli anni 1855 al 1866 fu particolarmente infausto a molti Istituti. Ma già nel 1848 c'erano state le prime avvisaglie con l'allontanamento dei Gesuiti dagli Stati Sabaudi. Anche gli Oblati di Maria Vergine dovevano essere allontanati dal Piemonte nel 1848, furono insperatamente salvati in quell'occasione, per incorrere poi nelle misure di soppressione della legge del 1855.

Nell'Archivio storico degli Oblati, per la solerte opera di documentazione di un antico archivista, sono conservati importanti documenti sulle leggi di soppressione del XIX° secolo: le relazioni dei dibatti al Parlamento Sabaudo, lettere e testimonianze. Attingendo a questo materiale abbiamo cercato di ricostruire queste vecchie vicende, perché non si perda la memoria, non tanto la memoria dei torti subiti,

quanto la memoria del travaglio sopportato dai nostri predecessori e della bontà del Signore che, spesso a dispetto dei disegni dell'uomo, realizza i suoi disegni per vie sconosciute alla sapienza umana.

Terminiamo questo numero con il materiale che era già in attesa di pubblicazione. Le ultime pagine del Diario di viaggio del Padre Gallo verso la Missione di Ava e Pegù. Il Diario si interrompe con le pagine che pubblichiamo, ma la narrazione continua attraverso alcune, poche per la verità, lettere, che pubblicheremo in un prossimo numero.

Abbiamo rinvenuto in Archivio, pubblicata su un numero della rivista "Museo delle Missioni", supplemento degli "Annali di Propaganda Fide" dell'anno 1868, una lettera del Padre Paolo Abbona, "il più insigne missionario dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine", nella quale, scrivendo al Direttore della rivista, lo ragguaglia sullo stato della missione, e annunciando la morte di Don Tesio, ne tesse l'elogio. La vicenda delle nostre missioni in Birmania, e soprattutto la figura di Don Tesio, meritano una nostra riflessione e un nostro ricordo.

Segue il racconto dell'ultima parte della prigionia del Padre Luigi Pinamonti. A questo racconto non vogliamo aggiungere commenti. La scarna eloquenza delle sue parole è in sé più che sufficiente per rendere l'idea della barbarie e della degradazione alla quale sono stati sottoposti, e continuano ad essere sottoposti in ogni conflitto bellico, gli uomini più inermi e indifesi.

In ultimo, ci scusiamo con quanti lamentano il ritardo della pubblicazione di LANTERIANUM e la mancata periodicità. Comprendiamo le loro ragioni, ma il fatto è che possiamo dedicare a questo lavoro, pur ritenendolo importante, solo il tempo che ci resta disponibile dal disbrigo di impegni urgenti e improrogabili.

Agostino Valentini, OMV

TESTI SCELTI DAGLI SCRITTI DEL PADRE LANTERI PER IL CONCERTO DI PRESENTAZIONE DELLE OPERE

A cura di *Pierre Paul, OMV*

NOTA DELLA REDAZIONE: Per la presentazione degli Scritti del Padre Lanteri, a Pinerolo l'11 maggio 2002, a Cuneo il 12 maggio 2002, a Torino il 13 maggio 2002, e a Roma il 27 maggio 2002, l'Associazione *Musica per Credere*[1], fondata e diretta dal Padre Pierre Paul, ha offerto ai partecipanti un concerto spirituale.

I testi scelti dal Padre Pierre Paul per accompagnare le musiche proposte, tratti dagli Scritti del Padre Lanteri, offrono un piccolo saggio della ricchezza del suo pensiero e della sua spiritualità.

Per tal motivo ci sembra utile riportare qui il testo che ha accompagnato il Concerto, nella certezza di fare cosa gradita, soprattutto per quanti non erano presenti alla cerimonia di presentazione degli scritti.

Nel Concerto di Roma, hanno prestato la loro voce per la lettura dei testi: Franca Salerno e Lucio Saccone, della Radio Vaticana. Per le musiche hanno prestato la loro arte interpretativa: Aniello Pinto, *oboe*; Agnese Miteva, *Primo Violino di Spalla*; Marina Pacione, Emmanuelle

---

[1] L'Associazione "MUSICA PER CREDERE" è un'associazione senza scopo di lucro, fondata nel mese di dicembre dell'Anno 2000, alla fine del Grande Giubileo. Il suo fine è l'evangelizzazione della società attraverso la musica, con la promozione dei valori propri della fede cattolica presso i musicisti, gli artisti in genere e nel mondo della cultura, e con l'educazione all'estetica di ispirazione cristiana.

Thomasson, Giorgio Tentoni, *Primi Violini*; Giacomo Invernizzi, Claudio Pacione, Remo Colangelo, Emanuela Biagi, *Secondi Violini*; Mauro Losi, Claudio Antonini, Margherita Fina, *Viole*; Marius Parascan, Eva Rohrmann, *Violoncelli*; Stefano Corato, *Contrabbasso*; Antonino M. Pergolizzi, *Cembalo-Organo*. Per la direzione tecnica: Adriano Vitali e Alvaro D'Amico.

Introduzione

LA MUSICA
La più immateriale e arcana espressione d'arte,
che può avvicinare l'anima
fino ai confini delle più alte esperienze spirituali,
ha la sua grande parola da dire davanti al mondo di oggi;
ha il compito tremendo e affascinante
d'interpretarne le aspirazioni,
le inquietudini, il brivido di assoluto;
di placarne con un messaggio di serenità
le oscure crisi di pensiero e di sentimento;
di temperare l'aridità e il freddo,
in cui lo possono avvolgere i pur raffinati strumenti
del suo tecnicismo;
ha una missione da svolgere
in nome dei valori umani più alti e veri e duraturi,
quasi per una propedeutica alle ardue conquiste dello spirito.

Papa Paolo VI ai professori e alunni
Del Conservatorio musicale di Milano, 29 marzo 1965

Tommaso Albinoni (1671-1750)
Sinfonia in Sol maggiore per archi
Allegro

I - Dio nella sua eternità stabilisce la nostra dimora

Benedetto sia Dio;
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.
In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati
al suo cospetto nella carità,
predestinandoci ad essere suoi figli adottivi
per opera di Gesù Cristo,
secondo il beneplacito della sua volontà.

Lettera di San Paolo agli Efesini 1, 3-7

Dio ci ama tutti con gli attributi della sua natura,
poiché impiega la sua onnipotenza
a crearci, conservarci, sostenerci;
con la sua provvidenza e sapienza ci assiste e ci difende;
con la sua bontà ci esaudisce, ci consola,
ci comunica ogni bene, comunica se stesso;
con la sua liberalità ci governa, ci nutre, ci benefica, ci arricchisce;
con la sua misericordia ci aspetta, ci previene,
ci aiuta, ci riceve, ci perdona;
con la sua giustizia ci minaccia, ci sgrida,
ci spaventa, perché non ci perdiamo.
Con la sua immortalità ci fa immortali,
nella sua immensità ci alberga,
nella sua eternità stabilisce la nostra dimora.

Pio Bruno Lanteri
Meditazione dell'amore di Dio
Pre, 2334s : T2,1

Johann Pachelbel (1653-1706)
Canone in Re maggiore
per tre violini e basso continuo

II. Date a me il vostro Figlio

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio (...)
a una vergine chiamata Maria. Entrando da Lei, disse:
"Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te".
A queste parole ella rimase turbata
e si domandava che senso avesse un tale saluto.
L'angelo le disse:
"Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.
Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.
Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo;
il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre
e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe
e il suo regno non avrà fine".
Allora Maria disse all'angelo:
"Come è possibile? Non conosco uomo".
Le rispose l'angelo:
"Lo Spirito Santo scenderà su di te,
su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo.
Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio."

Vangelo di San Luca 1, 26-35

Io quasi non ho conosciuto altra Madre che Maria santissima
E non ho ricevuto in tutta la vita
altro che carezze da una Madre sì buona

Tradizione orale riportata dal Padre Gastaldi

O Madre benignissima di pietà, come nessuna creatura più di voi
si assomiglia alle perfezioni incomprensibili del vostro divin Figlio,
così nessuna più di voi gli è sì avvicina nella misericordia.

Pio Bruno Lanteri
Meditazione – Pre 2334i : T4,4

Vergine santa, Madre di Dio e mia Signora,
io vi chiedo due cose che tutte e due mi sono necessarie:
Date a me il vostro Figlio, date me al vostro Figlio.
Egli è la mia speranza e la mia luce; senza di Lui io sono nelle tenebre.

Pio Bruno Lanteri
Meditazione – Pre 2308 : T5,4

Tommaso Albinoni (1671-1750)
Concerto per oboe Op. IX, n. 2
Adagio

III – Gesù crocifisso è tutto per me

Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:
egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca,
oltraggiato non rispondeva con oltraggi,
e soffrendo non minacciava vendetta,
ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce,
perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.

Prima lettera di San Pietro 2, 21-23

Conviene meditare la Passione di Gesù Cristo presente
come c'insegna la Chiesa
Dicendo: *Hodie natus est nobis Salvator mundi.*
Perché se l'azione del mistero è passata,
non è passata la virtù del mistero;
l'amore con cui Gesù Cristo ha operato,
questo amore è sempre infinito,
immutabile ed ardente come lo era sulla croce. (....)
Gesù crocifisso è tutto per me e per tutti,
né vi è stato in Lui piaga, spina,
colpa di flagello, sospiro, momento d'agonia,
che non sia stato applicato a me,
come per tutti; ciascuno era presente al suo spirito.
Egli avrebbe consentito di soffrire la morte
ogni volta che io fossi tentato di offenderlo.

Pio Bruno Lanteri
Tesori del Crocifisso – Asc, 2269a : To, 1

Tommaso Albinoni (1671-1750) - Remo Giazzotto
Adagio in Sol minore
per archi e organo

IV - Un'idea grande della bontà di Dio

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
E non conserva per sempre il suo sdegno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;
come dista l'oriente dall'occidente,

così allontana da noi le nostre colpe.
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

Salmo 102, 8-13

Concepiamo un'idea grande della bontà di Dio,
non misuriamola con la nostra scarsezza,
ritenendo che si stanchi di tanta nostra instabilità,
fiacchezza, dimenticanza,
ed abbia da vendicarsi dei nostri peccati,
toglierci gli aiuti, negarci le grazie;
e per questa convinzione, quando si manca ne' propositi,
non osiamo andare a domandargli perdono.
Non è tale il nostro buon Dio;
diamogli ciò che è suo,
cioè l'esser buono, misericordioso, compassionevole,
padre amoroso, che ci tollera e non si stanca mai di perdonarci,
che anzi gli procuriamo grande piacere e onore
quando andiamo a domandargli perdono.
Dio non ha bisogno di noi se non per usarci misericordia.

Dal Carteggio di Pio Bruno Lanteri
A una dama penitente (1795-1798) C2, 125; T2

Antonio Vivaldi (1678-1741)
Concerto in Fa minore "L'Inverno"
Largo

V – Nunc coepi

Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza (…)
Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti.
Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima.
Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima.
Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita,
che sta nel paradiso di Dio.
Mostrati zelante e ravvediti.

Ecco, sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta,
io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.
Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono,
come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono.

Apocalisse 2, 2.4.7 ; 3, 19-21

Dite con coraggio: *Nunc coepi (ora comincio),*
e camminate sempre innanzi nel servizio di Dio.
Non fermatevi tanto a guardare indietro;
perché chi guarda indietro non può correre avanti.
Non contentatevi di cominciare per quest'anno,
cominciate tutti i giorni;
perché per ciascun giorno e per ciascun'ora del giorno
il Signore ci insegnò a dire nel Pater:
Dimitte nobis debita nostra.
Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

E non vedete voi ancora che il nemico cerca
di togliervi la tranquillità, e la confidenza in Dio,
due disposizioni tanto necessarie per ben pregare?
Prendete dunque il consiglio di santa Teresa: *niente mi turbi;*
nemmeno le vostre miserie spirituali,

perché queste sono l'oggetto ed il fondamento
della misericordia infinita di Dio,
che infinitamente sorpassa la malizia di tutti i peccati del mondo.

Lettera di Pio Bruno Lanteri
A suor Leopolda Mortigliengo (originale in francese)
C2, 323 : T1

Johann Sebastian Bach (1685-1750)
Cantata 156
Sinfonia

VI – Guarderò a tutti come nel cuore di Gesù

Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro,
testimone delle sofferenze di Cristo
e partecipe della gloria che deve manifestarsi:
pascete il gregge di Dio che vi è affidato,
sorvegliandolo non per forza
ma volentieri secondo Dio;
non per vile interesse, ma di buon animo;
non spadroneggiando sulle persone a voi affidate,
ma facendovi modelli del gregge.
E quando apparirà il pastore supremo,
riceverete la corona della gloria che non appassisce.

Prima Lettera di San Pietro 5, 1-4

Tratterò con moderata allegria, magnanimità e fortezza,
onesta libertà e libera onestà, sincera semplicità, e affabilità,
adattandomi al gusto delle persone.

Sarò umile, dolce, modesto, edificante, mi considererò servo di tutti
E guarderò a tutti come nel cuore di Gesù, come strumento di Dio
Per il bene dell'universo.

Sarò persuaso delle miserie umane, compassionevole e misericordioso,
e tanto più, quanto più i fratelli sono ingolfati nelle miserie del peccato;
mi stimerò il peggiore di tutti, vedrò se potrò aiutarli spiritualmente e
corporalmente.

Pio Bruno Lanteri
Ritaglio di appunti
Spi 2004b : T4

Johann Sebastian Bach (1685-1750)
Suite III per orchestra
Aria

VII – Vorrei farmi certezza di perdono

Se uno è in Cristo è una creatura nuova;
le cose vecchie sono passate,
ecco ne sono nate di nuove.
Tutto questo però viene da Dio,
che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo
E ha affidato a noi il ministero della riconciliazione.
È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo,
non imputando agli uomini le loro colpe
e affidando a noi la parola della riconciliazione.
Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo,
come se Dio esortasse per mezzo nostro.
Vi supplichiamo in nome di Cristo:
lasciatevi riconciliare con Dio.

Seconda Lettera di San Paolo ai Corinzi, 5, 17-21

Se io sapessi che vi fosse alcuno tra voi,
che ancora non si arrendesse al perdono di Dio,
vorrei gettarmi al suo collo,
e non lasciarlo finché non si fosse convertito.
Vorrei farmi per lui certezza di perdono,
vorrei assicurarlo che la vendetta di Dio sta nel
Tramutare quelle piaghe, rinnovate per il peccato,
in tante sorgenti di benedizioni.
Vorrei assicurarlo del cuore di Dio,
disposto a morire ai suoi piedi per dargli la vita,
se necessario.
E se mai lo trattenesse ancora la difficoltà dell'esame e del dolore,
vorrei dirgli che piuttosto di non venire, venga senza esame:
esaminerò la sua coscienza.
Venga senza dolore:
piangeremo insieme i suoi peccati;
e ritornerà contento, in grazia di Dio.

Pio Bruno Lanteri
Dalla Meditazione del Figliuol Prodigo
Pre, 2334g : T 3,9

Domenico Cimarosa (1749-1801)
Concerto in Do minore per oboe
Introduzione – Allegro

VIII – Un desiderio grande come il mondo

Anzitutto rendo grazie al mio Dio
per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi,
perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo.
Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito
annunziando il vangelo del Figlio suo,
mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi,
chiedendo sempre nelle mie preghiere

che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi.
Ho infatti un grande desiderio di vedervi
per comunicarvi qualche dono spirituale
Perché ne siate fortificati, o meglio,
per rinfrancarmi con voi e tra voi
Mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.

Lettera di San Paolo ai Romani, 1, 9-12

O zelo, ardente zelo, che non intraprendi?
O zelo non mai stanco, senza quiete, senza riposo!
Tu non soffri limiti, non soffri misure!
Tu poni l'uomo su questo grande globo della terra
con l'unica sete d'anime,
con l'unica brama della gloria di Dio.
E che non fai? Dove non voli?
Datemi un vero impegno per Dio,
un fuoco interiore che porti al bene…

Il mio motto sarà:
"tutto a Colui che è tutto, senza riserve".

Vinci te stesso. Cuore sollecito e generoso, ardente
Senza capitolazioni e senza riserva per Dio e per il prossimo.

Il Signore desidera di essere servito in letizia,
Dio ama chi dona con gioia.

Pio Bruno Lanteri
Del Direttore e dell'Angelo Custode
Org, 2220 : 8

Domenico Cimarosa (1749-1801)
Concerto in Do minore per oboe
Siciliana – Allegro giusto

SUL CONCILIO NAZIONALE DI PARIGI DEL 1811

Pio Bruno Lanteri, OMV

NOTA DELLA REDAZIONE – *Nel secondo volume degli* "Scritti e Documenti d'Archivio" *del Padre Lanteri sono raccolti* "Opuscoli e sussidi teologico-polemici e apologetici", *alcuni redatti a commento delle vicende che hanno caratterizzato all'inizio del secolo XIX° il difficile rapporto tra il Papa Pio VII e Napoleone.*

Come osserva il Moulinet nella prefazione all'opera (Vol. I, p. 101°), *il* "Lanteri non resta indifferente alla questione e si documenta, raccogliendo tutte le osservazioni possibili sui differenti documenti che reggono il rapporto tra Chiesa e Stato durante il regime napoleonico, con particolare attenzione agli articoli organici". *Non si limiterà a documentarsi. Sarà presente con scritti e con l'azione,* "schierato con quanti si posero a fianco del Papa per sostenerne la resistenza" (p. 77°). *Per questa sua attività, ebbe a subire una perquisizione domiciliare da parte della polizia napoleonica, che si concluse con il suo allontanamento da Torino (dal 1811 al 1814), esiliato nella sua residenza di campagna presso Bardassano.*

Il testo che pubblichiamo è proprio di quel periodo, è stato scelto, perché mette in luce la profonda conoscenza che il Lanteri dimostra di possedere della teologia, in particolare delle definizioni dei concili, dei Padri della Chiesa, della Storia ecclesiastica e del diritto; e perché, come recita la nota di presentazione, riportando un'annotazione aggiunta all'originale dal Padre Piatti, "è lo scritto che provocò la visita della polizia francese e il confinamento del Lanteri nell'esilio di Bardassano".

Del conciliabolo di Parigi 5 agosto 1811

Ecclesiae salus a Summi Sacerdotis dignitate pendet, cui non exors quaedam at ab hominibus eminens detur potetas, tot in Ecclesiis efficientur schismata, quot sacerdotes (S. Hier., *Dialogus adv. Luciferianos*).

Praescindendae unitatis nulla est justitia causa (S. Aug. I. 2 contra Parmen.).

Questione I. In nome di chi è convocato il presente concilio?

Non in nome dello Spirito Santo, perché converrebbe che fosse convocato dall'autorità ecclesiastica: *Spiritus Sanctus posuit episcopos* (non reges) *regere Ecclesiam Dei* (Acta 20[1]). Di più converrebbe che fosse convocato dall'autorità ecclesiastica *legittima*, poiché il concilio viene definito: *Congregatio Praesulum ecclesiasticorum legittima auctoritate convocatorum ad tractandum de rebus ecclesiae gravioribus.* Quindi ognuno sa convenire con i cattolici gli stessi eretici (Calv. I. 4 Instit. C. 7, per. 8) che il sinodo diocesano deve essere convocato dal proprio Vescovo, il sinodo provinciale dal Metropolitano, il nazionale dal suo Primate o Patriarca[2].

Dunque nel caso presente, affinché il concilio, che si vuole adunare, si possa chiamare Concilio nazionale legittimo, deve per necessità essere convocato dall'unico suo superiore, che è il Romano Pontefice (ora prigioniero) non solo in qualità di primate di tutta la Chiesa, ma anche in qualità di unico patriarca di tutto l'Occidente[3].

Infatti la convocazione canonica è un atto di giurisdizione e suppone il diritto di comandare ai membri che si convocano. Ora nel

---

[1] "Ne tentes nunc (o Imperator) ecclesiasticum statum dissolvere; ait enim Apostolus: quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, deinde Prophetas, tertio Pastores et Doctores ad perfectionem Sanctorum, non dixit Reges. Tibi quidem (o Imperator) civilis status et exercitus commissus est. Hoc igitur cura. Ecclesiam autem Pastoribus et Doctoribus, ut ait Apostolus, derelinque". Così S. Teodoro Studita all'Imperatore Leone Armeno (Vedi: Baronio t. 9 ad an. 814 n. 12).

[2] Riguardo ai concili generali si veda la nota in fine.

[3] Ved. Benedetto XIV, De Synodo Diocesana, I. 2 c. 1.

caso nostro, fuori del Romano Pontefice non si trova tra i Metropolitani uno solo che abbia qualche specie di superiorità, per cui gli competa il diritto di convocare gli altri, neppure per privilegio della S. Sede, come l'aveva una volta (secondo Tomassino) l'Arcivescovo di Arles. Essi sono tutti uguali, indipendenti tra di loro, tutti giudici in ultima istanza; vi manca per conseguenza il mezzo per far cessare le contestazioni, cioè il Capo per terminare gli affari. È dunque questo un concilio acefalo, illegittimo, di nessuna conseguenza perché vi manca e la missione e l'unità; onde meritamente può aspettarsene l'esito medesimo di quello di Utrecht, da Clemente XIII nel suo Breve del 30 aprile 1765 condannato nel seguente tenore: "Eam pseudo-Synodum... sine legitima jurisditione atque auctoritate coactam at celebratam, nullam, illegitimam et attentatam pronuntiamus... ".

N. B.

Quando anche si trovasse in questo concilio un superiore legittimo per convocarlo canonicamente, con tutto ciò più altre condizioni prescrivono i canoni in questa materia.

1° - Non deve radunarsi alcun concilio senza l'assenso del R.P. (Romano Pontefice), come esige un canone antichissimo creduto apostolico, ricevuto però da tutta l'antichità nella Chiesa (vedi Marchetti, *Critica del Fleury,* t. I. n. 8): "Non oportere praeter sententiam Romani Pontificis concilia celebrari". Per questo a Dioscoro Alessandrino non si permise di sedere con gli altri Padri nel Sinodo 4° generale Calcedonese, perché "Synodum facere ausus fuit sine auctoritate Apostolicae Sedis; quod numquam licuit, numquam factum est". Si veda pure il sentimento dei vescovi nel concilio rom. 4° sotto Simmaco (riferito nella 4a q. alla nota 11). Epperò la disciplina vigente nella Chiesa esige ora che mai si promulghino gli atti dei concili prima che siano riconosciuti ed approvati dalla S. Sede (Vedi Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana,* I. 13 c. 3).

2° - Non basta per il giuramento nell'apertura del Sinodo l'accettazione del Tridentino, né la professione di fede di Pio IV, né anatematizzare tutte le scorse eresie; usa ancora la Chiesa esigere espressamente l'accettazione delle ultime Costituzioni dei pontefici, di quelle

massimamente che sono state espressamente emanate per i correnti bisogni, e nelle quali si fissa la disciplina ecclesiastica; rigettate le quali, tutto si rigetta e niente si ammette, e si apre inevitabilmente la porta allo scisma. Così i Padri del concilio 4° generale esigevano che tutti preventivamente sottoscrivessero la lettera di S. Leone, che egli medesimo voleva che servisse di regola nel concilio, talmente che dicevano anatema, dal bel principio, a chiunque ricusasse di sottoscriverla. E sebbene i tredici vescovi dell'Egitto, infetti dell'errore di Eustiche, dichiarassero di anatematizzare tutte le eresie che *extra Ecclesiam catholicam sapiunt et docent,* con tutto ciò esclamarono i cattolici: *Epistulae Leonis subscribant; si autem nolunt, excomunicati sunt.* E nello stesso concilio, se Teodoreto vuole pienamente purgarsi della macchia di nestorianismo, convenne che sottoscrivesse pure la stessa lettera di S. Leone (Vedi conc. Chalced., act. 4. 8[4])

3° - Nei concili particolari, e non generali, non debbono intervenire i laici, essendo per questo motivo stati annullati più sinodi (Vedi Bened. XIV, *De Syn. Dioec.,* I. 3 c. 9 n. 3 seg.); e di più alla sola autorità ecclesiastica appartiene il proporre le materie da discutersi, regolare il modo dei suffragi, l'ordine, la forma del concilio, il prolungarlo, il terminarlo, il pronunciare sulla legittimità e il grado di autorità che deve avere, come appunto fa il principe nelle assemblee di Stato (Vide Pey, *De l'autorité des deux Piussances,* t. 3 p. 3 c. 3 par. 5).

Sono condizioni queste tutte necessarie che si desiderano pure nel presente concilio; in difetto delle quali sempre più si confermerà la sua irregolarità e nullità. Si legge negli atti delle Congregazioni particolari, per tale effetto tenute davanti al Pontefice il 6 ottobre 1748 e il 1° maggio 1749, che quei giansenisti erano benissimo disposti a professare l'obbedienza e sottomissione alla S. Sede e ad accettare anche in generale due Costituzioni, purché fossero esenti dall'accettazione esplicita del formulario di Alessandro VII e della Bolla *Unigenitus;* Costituzioni per l'appunto, che erano state fatte per essi, *quae vulnus tangebant,* e per

[4] Così quando si tratta della riunione della Ciesa di Utrecht sotto Benedetto XIV.

conseguenza le sole necessarie da accettarsi per allora. Ma il rescritto di Benedetto XIV fu "ad communionem Apostolicae Sedis non esse admittendos, nisi prius formulario Alexandri VII sincere et absque distinctione et restrictione subscribant, nec non Constitutionibus Apostolicis adversus Jansenii et Quesnelli errores aditis, ac praecipue illi quae incipit *Unigenitus,* pure et simpliciter subjiciant".

E già aveva scritto in questa causa il suddetto Pontefice al Card. Nerio Corsini il 20 maggio 1747: "Certamente non basta la professione di fede di Pio IV e le definizioni del concilio di Firenze circa il primato del Papa. Altrettanto avrebbe fatto il Quesnel e farebbero tutti i suoi seguaci per essere ricevuti nella nostra unità, restando sempre loro l'adito di dire di non aver accettato le ultime costituzioni e specialmente la Bolla *Unigenitus".* E siccome adducevano quei giansenisti, per discolpa della loro disubbidienza alla S. Sede, i Decreti degli Stati Generali che glielo proibivano, si rispondeva loro: "Contraria sanctio non magis obstat illi acceptioni quam Decreta imperatorum in primis Ecclesiae saeculis vere fidei confessioni obstitere... interrogati debemus dare gloriam Deo". Si leggano gli atti sovraccennati delle Congregazioni sopra gli affari della Missione di Olanda nel tomo 3° della Storia delle rivoluzioni della Chiesa di Utrecht del Mozzi.

Questione II. Chi sono i convocati a questo concilio?

I vescovi che per la maggior parte hanno dato prova di debolezza con l'accettare, o almeno col non reclamare – per quanto consta – anzi eseguire gli articoli organici riprovati dal Romano Pontefice, con il ricorrere, corteggiare e sottomettersi ad un ministro secolare deputato per le materie acclesiastiche (condotta gravemente riprovata e punita da più concili in oriente, cioè dall'Antiocheno can. 12 e dal Cartaginese 3° can. 9; e in Occidente dal Sardicese, vedi Tomassini p. 1 I. c. 3 n. 8 e 9, Biner, *Apparatus* p. 230) e ultimamente taluni ancora con le loro cosiddette "adresse", ricevute come attestati di rigettare gli stessi Brevi del Romano Pontefice. Vescovi, dunque, per la maggior parte sospetti nel loro giudizio di aderenza alla parte contraria o per spirito di partito, o per timore e debolezza. Vescovi coraggiosi soltanto nel radunarsi in un concilio che si teme per lo meno diretto contro il loro capo medesimo,

ingiustamente detenuto prigioniero e di cui non può ignorarsene la disapprovazione.

All'opposto quali sono i vescovi esclusi?

Tutti i vescovi della Romagna che apertamente si dichiarano in favore del Romano Pontefice. Una volta si escludevano dai concili, (giusta il Tomassini), *episcopi criminosi,* ed ora si escludono, non solo, ma vengono ancora puniti i suddetti generosi prelati, quali altri *episcopi criminosi,* non avendo però essi altro crimine che quello di non essere spergiuri e disubbidienti al loro capo, il Romano Pontefice; e così viene ad essere esclusa in giudizio la parte contraria senza sentirsi. E non dovremmo noi diffidare di chi non vuol sentire la voce della parte avversa? Quando anche avesse torto, può forse condannarsi senza sentirne le ragioni?

Frattanto è da osservarsi particolarmente che questo è un bellissimo tratto della divina Provvidenza; che venga così pure insieme ad essere esclusa tutta quanta la Chiesa Romana, che così generosamente soffre in compagnia del suo Capo; quella Chiesa, cioè, Madre e Maestra di tutte le altre Chiese; quella con cui conviene che comunichi ogni fedele cristiano, se vuole essere cattolico e salvarsi (Vedi Tournely t. 1 *De Eccl.* A. 1).

A tutti i cattolici deve essere nota a questo proposito la formula di fede spedita dal pontefice S. Ormisda l'anno 517 in Oriente da sottoscriversi da tutti, acciò per essa, in tanta confusione di eretici, scismatici e cattolici, si potesse rinvenire chi fosse vero membro della Chiesa e veramente meritasse la comunione con il Capo. Formula abbracciata e sottoscritta da un numero grandissimo di vescovi, chierici e laici in tutto l'Oriente, consacrata con l'uso frequente e non interrotto per più di 3 secoli nella Chiesa, e finalmente canonizzata con l'approvazione del concilio ecumenico 8°, la quale così comincia: "Prima salus est regulam rectae fidei custodire et a Constitutis Patrum nullatenus deviare".

In questa formula adunque sono degne di osservazione, secondo lo stesso Natale Alessandro, autore non sospetto (diss. 4 in saec. 9 et 10 parag. 13) le seguenti parole: "Quia non postest D.N. Jesu Christi

praetermitti sententia dicentis: Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Haec quae dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper catholica servata religio et sancta celebrata doctrina; ab hujus ergo fide et doctrina separari minime cupientes et *sequentes in omnibus Apostolicam Sedem*, praedicamus *omnia* quae ab ipsa decreta sunt... promittentes etiam sequestratos a communione Ecclesiae catholicae, idest *non in omnibus consentientes Sedi Apostolicae,* eorum nomina inter sacra non recitanda esse mysteria". "Qua de re, soggiunge qui Mons. Bossuet, occidentales episcopi, praesertim Gallicani, multum in Domino collaetantur, ut certum sit hanc formulam a tota Ecclesia catholica comprobatam... haec ergo ubique diffusa, omnibus saeculis propagata, ad oecumenico concilio consecrata, quis respuat christianus?" (Defens. Declar. p. 3 I. 10 c. 7). Dopo questo ciascuno vede quanto sia sospetto il giudizio dei vescovi convocati e come riprovevole, se mai si trova contrario ai sentimenti della Chiesa romana.

Questione III. Con quale libertà possono deliberare i vescovi radunati in questo concilio?

Essi si trovano radunati in mezzo a tante occasioni di seduzioni e di timori, in mezzo a tanti falsi fratelli che metteranno in soggezione le loro deliberazioni e le stesse espressioni dei loro sentimenti. I soggetti delle differenti discussioni saranno fissi, a talento degli individui addetti al governo e proposti in modo capzioso. Non sarà ammessa alcuna discussione e, in caso che si ammettesse, come potrà dilucidarsi quando la verità verrà con astuzia nascosta, né potrà concedersi per molti riguardi, verrà all'opposto la falsità artificiosamente proposta, né potrà facilmente scoprirsi; anzi si vorrà che si rapportino alle loro asserzioni.

Converrebbe forse smascherare, accusare, far conoscere taluno che tutto insieme sarà reo, accusatore e giudice; pure si accuserà l'innocente senza potersi difendere; non si potrà accusare il reo.

Quegli stessi che avrebbero la pietà, i talenti necessari ed anche il coraggio per sostenere la verità, non potranno far sentire la loro voce; e qualora riuscisse loro poter parlare liberamente, verranno accusati di

rivolta, di provocare la guerra civile, come fu accusato lo stesso Sommo Pontefice, che per tratto speciale della divina Provvidenza, ebbe mezzo di parlare nell'ultimo suo noto Breve. Ogni resistenza all'altrui volontà sarà delitto di Stato. L'esilio, la confisca dei beni, la prigionia, sono le pene che già tanti degni soggetti subiscono con il loro Capo per questo solo motivo. Questa è dunque la libertà che vi regnerà, ma ognuno sa che "ea quae vi metusve causa fiunt – come dicono i canonisti – eo de jure inirritum revocanda esse decernitur". Dunque per questo stesso Capo le deliberazioni di questo concilio non potranno mai avere forza alcuna, e il primo passo necessariamente da farsi è il ridonare la libertà al Vicario di Gesù Cristo e a tutta la Chiesa Romana e ai suoi aderenti che soffrono con esso.

Questione IV. Quali materie si debbono trattare e decidere in questo sinodo?

1° - Sono le confermazioni dei vescovi e in conseguenza le loro traslazioni e cessioni di vescovadi, poiché per questo è convocato particolarmente il sinodo; e appunto sono queste cose di disciplina universale, e tutte cause maggiori spettanti di pieno diritto al solo Romano Pontefice, sopra le quali i vescovi convocati non sono, né possono essere giudici competenti.

Primieramente riguardo alle confermazioni dei vescovi, questo nuovo sistema che si vuole introdurre di dare la missione ai vescovi per via dei loro Metropolitani, era già stato tentato decretato dall'assemblea nazionale nella sua Costituzione civile del Clero, fatta nell'ultima rivoluzione di Francia, e si veda come fu condannato da Pio VI nel suo Breve del 13 aprile 1791, ricevuto da tutti i vescovi della Francia ai quali era indirizzato, e senza contestazione di alcun vescovo dell'orbe cattolico; il che basta per formare un giudizio definitivo della Chiesa secondo tutti i cattolici: "Haec porro jurisditionis conferenda potestas ex nova disciplina a pluribus saeculis jam recepta, a conciliis generalibus et ab ipsis Concordatis confirmata, ne ad Metropolitanos quidem potest ullo modo attinere, utpote qua illuc reversa, unde discesserat, unice residet penes Apostolicam Sedem; ita ut *hodie Romanus Pontifex ex muneris sui officio pastores singulis Ecclesiis praeficiat,* ut verbis utamur Tridentini

(Sess. 24 c. 1 de reform.); adeoque legitima consecratio nulla fiat in Ecclesia Catholica universa, nisi ex Apostolicae Sedis mandato" (Vide Collection des Brefs de Pie VI, par Guillon, Paris 1798, t. 1 p. 320). Si legga anche quanto ne dice il medesimo Pontefice scrivendo agli stessi vescovi nell'altro Breve del 10 marzo detto anno alla pag. 134.

Dunque in seguito a questa decisione nel supposto nuovo sistema di confermazione, i nuovi vescovi non possono più dirsi *ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati et missi,* come esige il can. 7, sess. 23 del Tridentino: "Si quis dixerit episcopos... qui nec ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati nec missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse Verbi et Sacramentorum ministros anathema sit". Si legga ancora tutto il capo I°, sess. 24, de reform. Per questo i Romani Pontefici rigettano da un secolo circa costantemente dalla loro comunione i vescovi di Utrecht ordinati a questo modo, dichiarandoli sacrileghi, scismatici, intrusi, e come tali vengono da tutta la Chiesa cattolica riguardati. Si veda a questo riguardo la raccolta dei Brevi di Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI nella Storia della Chiesa di Utrecht del Mozzi, t. 3.

Quanto alle traslazioni e cessioni, merita di essere letto tutto il titolo *de translatione episcopi* e si troverà particolarmente al capo 2, cosa ne pensa la Chiesa universale che adottò i decreti di Innocenzo III: "Tria haec (translatio, depositio, cessio) non tam constitutione canonica quam institutione divina soli sunt Romano Pontifici reservata"; ed al capo 3: "Potestatem transferendi Pontifices ita sibi retinuit Dominus et Magister, quod soli B. Petro, vicario Suo, et per ipsum successoribus suis speciali privilegio tribuit et concessit, sicut testatur antiquitas, cui decreta Patrum sanxerunt reverentiam exhibendam, et evidenter asserunt sacrorum canonum sanctiones". Dunque queste materie non sono di competenza di quei giudici radunati nel concilio.

2° - In secondo luogo sono questi punti di disciplina universale, e in questo genere neppure un concilio generale può fare alcuna mutazione senza l'approvazione del Romano Pontefice. Così il sinodo 8° Ecumenico non ha creduto avere autorità di dispensare dal rigore dei canoni del concilio Niceno contro i chierici, o i vescovi scismatici ed

eretici, e giudicò necessario ricorrere per questa dispensa al Romano Pontefice Adriano II: cosa che stupì lo stesso Natale Alessandro (diss. 4, saec. 9 et 10, paragr. 22) e l'obbligò a confessare essere questo fatto "magnificum sane pro Romani Pontificis primatu testimonium, quo Synodus oecumenica dispensationes a Romano Pontifice roget eique, non aliis Patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat temperandi severitatem canonum, qui ab Ecclesia recepti sunt universa". All'opposto nel concilio Calcedonese dell'anno 451 fu fatto e letto per tre volte fra le acclamazioni di tutti i Padri il canone 28 circa il secondo grado del vescovo di Costantinopoli dopo il Romano, appoggiati ancora al canone 3° del concilio di Costantinopoli I°. Sotto Nettario, neppure il gran pontefice S. Leone, nonostante le preghiere dell'Imperatore Marciano, dell'Imperatrice Pulcheria e del Patriarca Anatolio, rispose primieramente che i vescovi di Costantinopoli non hanno giammai mandato alla S. Sede il preteso canone del concilio Costantinopolitano, indi riguardo al canone 28 di Calcedonia così risolve: "Inirritum mittimus et per auctoritatem B. Petri Apostoli generali prorsus definitione cassamus" (si veda la lettera 61 ad episcopos concilii e le lettere 78, 79, e 80 di S. Leone).

E per vedere quanto sia stata efficace questa decisione, S. Gelasio più di 40 anni dopo, cioè l'anno 495, scrive ai vescovi della Dardania, ep. 13, che l'Imperatore ne colmò di lodi il Pontefice S. Leone, e che Anatolio stesso disse che *il Papa ne era ben padrone*, e nella lettera II agli stessi vescovi, parlando d'Acacio, successore di Anatolio, che volle più di 20 anni dopo rinnovare tale pretenzione, scrive che *Acacio è morto condannato.* Infatti questo canone 28 del concilio di Calcedonia mai si vide inserito neppure dai Greci negli atti di quel concilio, come lo attesta lo stesso Pietro de Marca (*De veter. can. collect.* C. 3 apr. 17, 18): "Ob Leonis reprobationem numquam in canonum census adscriptus est, neque etiam apud Orientales". Dunque, se nessun concilio generale in tutta l'antichità poté fare innovazioni sopra punti di disciplina universale, come potrà farle un concilio nazionale? E farle non solo senza l'assenso del Romano Pontefice, ma ancora contro la già espressa sua volontà? Dunque al solo Romano Pontefice compete tale autorità, al quale come a successore di Pietro fu pure detto da Gesù Cristo medesimo: *Quodcumque legaveris, quodcumque solveris,* ed in cui per conseguenza riconosce risiedervi tutta la

Chiesa cattolica come dogma di fede e la pienezza di governo su tutta la Chiesa data da Cristo[5] e la superiorità su tutti i vescovi[6], e dal quale come centro di unità nessuno può separarsi senza divenire eretico o scismatico[7] (e senza perdersi eternamente se muore in tale stato – vedi in fine nota a).

---

[5] "Romana Ecclesia summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam catholicam obtinet, quem se ad ipso Domino in B. Petro Apostolorum principe, seu vertice, cujus Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter et humiliter recognoscit" (Concil. Lugdun. II, an. 1274, Labbé t. 2 p. 1 coll. 966). "Definimus sanctam apostolicam sedem et Romanum successorem B. Petri, principis Apostolorum et verum Christi vicarium totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum Patrem et Doctorem existere et ipsi in B. Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a D.N.J.C. plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis oecomenicorum conciliorum et in sacris canonibus continetur" (Concil. Flor. Sanctae unionis, littera c. 4). Si veda anche la prop. 25 ad 28 di Lutero, condannata da Leone X.

[6] "Sancimus Romanam Ecclesiam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere Principatum, utpote universorum Christi fidelium Mater et Magistra" (Conc. Gen. Later. IV, anno 1215, Labbé t. II p. 1 col. 153). Si veda pure la proposizione 41 di Wicleff, condannata dal concilio di Costanza. Si legga Pey, *De l'autorité des deux Puissances (t. 2 p. 3 c. 2 par. 1).*

[7] "Neque enim aliunde haereses abortae sunt aut nata sunt *schismata* quam inde quod sacerdoti Dei non obtemperatur (cioè, in cose di fede per l'eresia, in cose di disciplina per lo scisma); nec unus in Ecclesia ad tempus sacerdos et ad tempus judex vice Christi cogitatur (S. Cypr, ep. 55 ad Corn.).

"Negare non potes scire te in urbe Roma Petro Primo Cathedram Episcopalem esse collocatam... in qua una cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne caeteri Apostoli singulas sibi quisque defenderunt, ut jam schismaticus et peccator esset qui contra singularem cathedram alteram collocaret" (S. Optatus I. 2 in Parmenianum c. 2).

"Super illam petram Ecclesiam aedificatam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si quis in arca Noe non fuerit, peribit... Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum (idest Damaso) non colligit, spargit; hic est, qui Christi non est, Anti Christi est" (S. Hier. Ad Dam. Ep. 15).

"Ubi Petrus, ibi Ecclesia" (S. Ambr. In Ps. 50 n. 30).

Si rilegga massimamente quanto si è detto sopra, riguardo alla formula di fede di S. Ormisda, canonizzata da tutta la Chiesa.

Dunque se un concilio nazionale si arroga da se stesso di fare mutazioni in genere di disciplina universale volendo *approvare* ciò che è già *disapprovato* e *condannato,* o *condannare* ciò che è *approvato* dalla Chiesa universale e dal suo Capo il Romano Pontefice, o non riconosce il Romano Pontefice a sé superiore e capo, ed è scismatico insieme ed eretico, o lo riconosce, eppure (malgrado il giuramento d'obbedienza al Romano Pontefice fatto dai vescovi nella loro ordinazione, prescritto dal concilio Lateranense IV sotto Innocenzo III l'anno 1215 e dal Tridentino c. 1 De reformatione, sess. 24) non gli sta subordinato, sed *cum rebellione*, secondo l'espressione di S. Tommaso d'Aquino, *hoc est pertinaciter praecepta Ecclesiae contemnens,* vuole disubbidirgli, sempre si separa in tale caso dal centro ed è per lo meno scismatico[8] . Dico "per lo meno" poiché si sa che lo scisma in pratica non va lontano dall'eresia poiché, come dice S. Tommaso (2, 2, q. 3 a. 1 ad 3) citando S. Gerolamo: "Schisma a principio potest intelligi aliqua ex parte diversum ad haeresi. Ceterum nullum schisma est quod non sibi aliquam haeresim contingat, ut recte ab Ecclesia recessisse videatur[9]", come necessariamente poi avviene, e l'esperienza ce lo dimostra, massime quando lo scisma è

---

[8] "Ecclesia unitas in duobus attenditur, scilicet in connexione membrorum ad invicem et in ordine omnium membrorum ad unum Caput. Hoc autem Caput est Christus, cujus vicem in Ecclesia gerit Romanus Pontifex, et ideo schismatici sunt qui subesse renuunt Romano Pontifici et qui membris ei subjectis communicare recusant" (S. Thom. 2, 2, q. 39 art. 1).

[9] Narra S. Ambrogio di suo fratello S. Satiro che, volendosi accostare ai Ss. Sacramenti in rendimento di grazie al Signore per essersi salvato da un naufragio, pensò di indirizzarsi per questo al vescovo del luogo; ma siccome era tempo di scisma (dei luciferiani, i quali, contro il decreto del concilio Alessandrino, non volevano che si restituissero così facilmente i vescovi pentiti alle loro dignità), subito s'informò se quel vescovo fosse cattolico, cioè (soggiunse S. Ambrogio, spiegando questo termine), *utrum cum episcopis catholicis, hoc est cum Romana Sede, conveniret*, non riconoscendo altra cattolicità di questa; e non avendo trovato tale, non volle comunicare col medesimo, perché, sebbene fossero per allora scismatici solo, e non ancora eretici, i luciferiani, *non putavit tamen,* continua S. Ambrogio, *fidem esse in schismate; nametsi fidem erga Deum tenerent, tamen erga Dei Ecclesiam non tenebant, cujus patiebantur velut quosdam artus et membra lacerari* (S. Ambr. In serm. De fratris obitu, I. n. 47).

ostinato e perseverante. Si veda la storia dei Novaziani, dei Meleziani e dei Donatisti, e quanto ne rammemora Nicolao I[10].

Si aggiunga finalmente che tale mutazione di disciplina universale non può farsi dal presente concilio senza espressamente biasimarsi e condannarsi la condotta del Romano Pontefice, che appunto per le presenti differenze si trova prigioniero e che in tutte le maniere continua ad opporsi e contraddire a tutto. E basti per questo riportare qui il canone 21 dell'8° sinodo ecumenico: "Si quis tanta efferatus audacia, quemadmodum Photius et Dioscorus, sive scripto sive non scripto, insanias quasdam contra cathedram coriphei Apostolorum Petri audeat jactare, eandem atque illi damnationis sententiam accipiat. Si qua vero, oecumenica Synodo collecta, de Romana etiam Ecclesia controversia extiterit, oportet venerabiliter et cum debita reverentia, de proposita quaestione sciscitari et solutionem accipere aut profectum facere, non tamen audacter contra summos seniores Romae Pontifices sententiam dicere. Anathema etiam dicitur magnatibus et principibus saeculi, qui Patriarchis et praesertim Romano Pontifici, debitam reverentiam et honorem violaverint" (Cabassutius p. 302, Biner Apparatus 124[11]).

---

[10] "Quod Graecia et Asia, quondam florentissimae... in miseram Turcarum servitutem devenere, non alia de causa nisi apostasia, qua nunc etiam sunt infecta et adversus Ecclesiam et Romanos Pontifices erectae cervicis vitio... Nec dissimilis fuit miserrimus casus Anglorum... hoc enim initium sumpsit ex illa adversus ecclesiasticam jurisditionem rebellione inventa ab illo Henrico II, tempore sanctissimi martyris Thomae Canthuariensis Archiepiscopi qui impiorum gladiis occubuit eo quod constanter obstitit cupiditati, qui leges pronuntiaverat utilitati ac dignitati Ecclesiae repugnantes, ut canit Ecclesia in festo ipsius (Nicol. I in epist. Ad Mich. imp.).

Quindi ognuno vede quanto sia da apprezzarsi la sentenza di S. Dionigi Alessandrino (apud Euseb. I. 6 c. 37): "*Oportuerat omnia incommoda potius subiisse quam Ecclesiae Dei dividisse concordiam.* Non est inferior gloria sustinere martyrium pro eo ne scindatur Ecclesia, quam est illa ne idolis immoletur. Immo secundum meam sententiam, majus hoc puto martyrium: ibi enim nusquisque pro sua anima tantum patitur; in hoc vero pro omni Ecclesia martyrium sustinet" (S. Dionysius Alexandrinus, epist. Ad Novat.).

[11] Fu accusato S. Simmaco dagli Ariani di più delitti. Teodorico adunò per questo un concilio in Roma l'anno 501; ma i vescovi ricusarono di giudicare questa

Ognuno può dunque dedurre da questo che non solo le materie delle quali si tratta in questo concilio non sono di competenza dei vescovi convocati, e in conseguenza nullo è a questo riguardo il loro giudizio, ma di più, quando questo sia contrario al giudizio della Chiesa Romana e del Romano Pontefice, necessariamente porta allo scisma ed anche all'eresia. E se qualunque Sinodo, solo perché contenga qualche cosa pregiudizievole alla S. Sede o ingiuriosa alla sua autorità, merita di essere annullato, come dice Benedetto XIV (*De Synodo diocesana*, I. 9 c. 1),

---

causa senza il consenso anzi senza l'autorizzazione dello stesso Sommo Pontefice neppure vollero sedersi nel sinodo, prima che loro constasse che era convocato dallo stesso Pontefice, rispondendo fortemente all'Imperatore che questo apparteneva di diritto alla Santa Sede e per la sua primazia proveniente da S. Pietro e per l'autorità dei concili, e che non vi era esempio che il Sommo Pontefice fosse sottoposto al giudizio dei suoi inferiori. L'Imperatore, tuttoché ariano, dando in ciò esempio agli stessi cattolici sovrani (secondo l'osservazione di Natale Alessandro in Saec. 6 e 2. a. 1), confessò non appartenergli veramente il giudizio delle cose ecclesiastiche e rimise pienamente l'affare ai vescovi, perché deliberassero come meglio avrebbero giudicato. I vescovi allora, non però prima del consenso, anzi non prima dell'autorizzazione dello stesso Sommo Pontefice, decretarono doversi tale causa riservare al giudizio divino, dichiarandolo però nello stesso tempo affatto immune da ogni crimine.

Pervenuto questo decreto nelle Gallie, i vescovi ne restarono stupefatti e sdegnati, e incaricarono S. Avito, vescovo di Vienna a scrivere a Roma a nome e per commissione di tutti, dolendosi dei vescovi d'Italia e recando loro a colpa che avessero non già giudicato, ma intrapreso a giudicare della causa del Romano Pontefice. In essa lettera dicono fra le altre cose: "Dum de causa Romanae Ecclesiae anxii nimis ac trepidi essemus, utpote nutare statum nostrum in lacessito vertice sentientes... perlata est sollicitudini nostrae ab Italia in exemplaribus scerdotalis formula decreti quam de Papa Symmacho apud Urbem collecti Italiae antistites ediderunt. Quam constitutionem licet observabilem numerosi reverendique concilii reddat assensus, intelligimus tamen sanctum Symmachum papam, si saeculo primum fuerat accusatus, consacerdotum suorum solatium potuis quam recipere debuisse judicium; quia sicut subditos nos esse terrenis potestatibus jubet arbiter caeli, staturos non esse ante Reges et Principes in quacumque accusatione praedicens, ita non facile datur intelligi qua vel ratione vel lege ab inferioribus eminentior judicetur. Nam cum celebri praecepto Apostolus clamet (I ad Timoth. 5), accusationem vel in presbyterum recipi non debere, quid in principatum generalis Ecclesia criminationibus licere censendum est?... In sacerdotibus caeteris potest, si quid forte nutaverit, reformari; at *si Papa Urbis vacatur in dubium, episcopatus jam videbitur, non episcopus vacillare*... Reddet rationem qui ovili dominico praeest, qua commissam sibi agnorum curam administratione dispenset. Caeterum non est gregis Pastorem proprium terrere sed Judicis" (Natalis Alexander, Dissert. 1 in Saec. 6).

cosa meriterà questo Sinodo espressamente convocato per decidere su materie di competenza solo della Chiesa universale e del Romano Pontefice, e anche con biasimo e disprezzo della stessa Santa Sede?

Corollario

Il risultato dunque di queste quattro questioni è:

1 – che il presente concilio può giustamente dirsi acefalo ed illegittimo perché è senza capo e senza missione canonica;

2 – che gli è con ragione sospetto, attese le qualità della maggior parte dei vescovi convocati ed esclusi, trovandosi massime tra questi esclusa anche la Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le altre Chiese;

3 – che egli è di nessuna forza perché vi manca la libertà dei voti;

4 – che egli è nullo perché non vi è alcun giudice competente per le materie proposte; che anzi porta allo scisma e all'eresia, perché è precisamente diretto all'insubordinazione, per non dire al disprezzo dello stesso Capo della Chiesa, ritenuto sempre prigioniero.

Fatto storico[12]

Interrogato Tommaso Moro che ragione dicesse sopra la stabilita legge della superiorità ecclesiastica conferita al Re Enrico, da principio rispose in modo da non negare la fede, né parere di esporsi temerariamente alla morte; ma necessitato a dichiararsi, con apostolica intrepidezza disse: "Ego per Dei gratiam semper catholicus, nec unquam a Pontificis Romani comunione discedens, audiveram aliquando Pontificis Romani potestatem legitimam quidem et laudabilem, sed tamen humani juris, non divinae praescriptionis fuisse. Itaque cum viderem statum hujus regni eo ferri ut necessario investigandum esset qua ex origine Romano Pontificis potestas dimanaret, toto septennio

[12] Raunaldus, Annal. Eccl., an 1535 n. 15.

hujus rei diligentissimae indagationi me dedi et deprehendi potestatem Romani Pontificis, quam vos temere (ut nihil dicam gravius) abrogastis, non modo legitimam, laudabilem et necessariam, verum etiam divini juris et praescriptionis esse. Haec mea sententia, haec fides in qua per Dei gratiam moriar", così egli. "Ergo ne – gli soggiunse il regio cancelliere d'allora – tu vir melior aut sapientior haberi vis quam omnes simul episcopi, abbates, reliquique ecclesiastici, quam tota nobilitas, quam cuncti senatores, quam concilium integrum... ?". Ciò immantinente rispose il Moro: "Illustrissime cancellari, pro uno episcopo, quem vos vestra opinionis habetis, mihi facile sunt centum iique ex illorum numero, qui inter divos sunt relati, et pro vestra nobilitate habeo nobiliorem consessum martyrum ac confessorum; pro unico etiam vestro concilio (quod quale extiterit, Deus optime novit) habeo omnia concilia generalia annis ab hinc mille celebrata...".

Nota

Se gli Imperatori abbiano da per sé il diritto di convocare il concilio generale, lo asseriscono gli eretici con Lutero, (lib. De Conc. P. 58), servendosi di questo pretesto i Protestanti per scusarsi se non ricevono il Tridentino, ma lo negano tutti i cattolici, perché essi credono primieramente per dogma di fede che Gesù Cristo medesimo diede alla Chiesa, nella sua istituzione, piena potestà di governo indipendente dalle potestà di questa terra, e per questo furono condannati dalla Chiesa come eretici Marsilio da Padova e Giovanni di Gianduno, i primi che nel secolo XV vollero la Chiesa soggetta ai principi (si veda Pey, *De l'autorité des deux puissances,* t. 2, p. 3, c. 1). Ora è cosa palpabile da tutti che questo dogma viene ad essere intaccato, se si vuole attribuire al Principe qualche diritto in questo, o in qualunque altro genere sopra la Chiesa proveniente altronde, che da concessione e privilegio della stessa Chiesa.

Inoltre i vescovi sparsi per tutto l'orbe cattolico, dovendosi radunare in un concilio, per il bene generale della Chiesa, non potrà mai appartenere ad altri questo diritto, che a quel solo cui per officio tocca provvedere al bene di tutta la Chiesa, e ad un tempo sia superiore di tutti i vescovi del mondo per obbligarli a radunarsi, cioè al Romano Pontefice, al quale, come a successore di S. Pietro, disse pure il Salvatore "Pasce

agnos", che sono i fedeli; "Pasce oves", che sono i vescovi, secondo l'interpretazione dei Padri, e secondo, che venne definito come dogma di fede dal concilio generale di Lione II, dal generale Lateranense IV e dal generale di Firenze. Si veda Pey, *De l'autorité des deux Puissances* (t. 3, p. 3, c. 3, par. 5) e tutti gli autori cattolici. Si legga pure la dissert. II di Natale Alessandro sopra il secolo IV.

Pure spetta ai Principi, dicono gli eretici, giurisdizione sopra la Chiesa per ragione di sovranità e d'impero. Se ciò fosse, rispondono i cattolici, essendo la ragione di sovranità la stessa per tutti e in tutti i tempi, una tale giurisdizione sarebbe pure spettata agli Imperatori Gentili, e in tal caso gli Apostoli e tutta la Chiesa per tre secoli, che pure si chiamano apostolici e la norma dovevano dare di quanto aveva ad operarsi nei secoli posteriori, avrebbe mancato d'insubordinazione e di usurpazione dei diritti altrui, né per conseguenza sarebbe più santa e senza macchia, essendosi celebrati indipendentemente da essi in quel frattempo circa 50 concili su tante diverse materie di fede e di disciplina, come ognuno può vedere.

Ma soggiungono gli eretici, è soltanto ai Principi cristiani che compete tale diritto di giurisdizione sopra la Chiesa.

Dunque replicano i cattolici, soltanto perché i Principi sono stati dalla Chiesa favoriti ed accettati come suoi figli e così divenuti suoi sudditi, saranno così divenuti superiori della stessa loro Madre? E sarà la Chiesa divenuta più schiava sotto gli Imperatori figli che sotto gli Imperatori tiranni? Lo capisca chi può. E che, se lo stesso principe diventa idolatra o eretico? Innumerevoli passi dei Ss. Padri potrebbero qui addursi ben a proposito; ma per brevità si tralasciano. Legga chi ha piacere di vederne una bella raccolta, Pey, *Traité des deux puissances* (t. 2 p. 3 c. 1).

È però vero che talvolta gli Imperatori convocarono i concili generali, ma si osservi:

1 – che questo non fu mai per via di diritto, ma per via di fatto;

2 – che gli stessi Romani Pontefici talvolta ad essi si indirizzarono o per ottenere un locale ove radunarsi o per ragioni delle gravi spese per i lunghi viaggi e per il soggiorno dei vescovi, attesa la loro grande povertà,

o per essere protetti dai nemici esterni o interni, cioè dagli infedeli e dagli eretici, o per ottenere le lettere trattorie delle vetture, cioè il libero corso di esse. Laonde si poteva questa chiamare convocazione piuttosto che protezione, ma non di diritto, il quale solo spettava a chi aveva ragione di presiedere a tutti i vescovi dell'universo e di provvedere per il bene generale di tutta la Chiesa, cioè al solo Romano Pontefice.

Quindi legge dell'Imperatore si richiedeva per l'esecuzione dei concili e legge, o almeno l'assenso del Romano Pontefice per rendere la convocazione legittima, che mai mancò, come può vedersi negli autori cattolici che trattano di questa materia. Che se talvolta qualche Imperatore ha oltrepassato alquanto i limiti, ognuno sa che l'usurpazione non da diritto, e troppo godendo la Chiesa che gli Imperatori fossero divenuti cristiani e nelle cause della Chiesa s'interessassero a grandissimo vantaggio della fede, badava più al frutto presente che ne risultava dal loro impegno e alla loro buona volontà, che non a qualche abuso di autorità; amando così tollerare piuttosto con saggia economia qualche inconveniente passeggero, e per allora di nessuna conseguenza, che impedire il tanto maggior bene che ne risultava.

a – Consultons simplement notre catéchisme. **Qu'est-ce que l'Église?** *C'est,* repond tout catholique, *l'assemblée des fidèles vivant de la même foi, participant aux mêmes sacrements et soumis au corps des pasteurs unis au pape, qui en est le chef visible.* Voilà la définition que les conciles mêmes nous ont donnée de l'Église et que nous tenons par la tradition des Apôtres. Êtes-vous donc de ceux qui sont *soumis au corps des pasteurs unis au Pape?* Dès lors vous êtes de cette *assemblée des fidèles,* donc l'Église est composée. Mais n'êtes-vous plus *soumis au corps des pasteurs unis ai Pape?* Dès lors vous n'êtes plus aussi du corps de l'Église, vous en êtes retranchés pes le schisme e l'hérésie; et comme il est de foi qu'il n'y a point de salut hors de l'Église, il n'y a plus aussi en cet état de salut à espérer pour vous et pour vos adhérents (Mr. Pierre François Lafitau, évêque de Sisteron, *Réfutation des anecdotes,* tom. 2 p. 75).

LETTERA DEL PADRE RETTOR MAGGIORE PER LA PRESENTAZIONE DEGLI SCRITTI DEL PADRE LANTERI

Patrice Véraquin, OMV

Roma, 12 maggio 2002

Carissimi confratelli,

è con particolare gioia e soddisfazione che vi presento oggi i quattro volumi che raccolgono gli scritti del fondatore: "P. Pio Bruno Lanteri, Scritti e documenti d'Archivio". Un grande dono per noi Oblati e per la Chiesa! Abbiamo ormai fra le mani (e anche sullo schermo dei nostri computer), l'edizione integrale degli scritti lanteriani. Un'edizione estremamente curata, sia nel rigore scientifico della trascrizione del testo che nell'eccellente qualità della presentazione grafica.

A nome di tutta la famiglia degli Oblati, voglio esprimere la più sincera gratitudine alle persone, confratelli e altri, che hanno collaborato alla realizzazione dell'opera. In particolare, a P. Peter Gojuk e a P. Pierre Paul, che hanno dato avvio e seguito al progetto; a Fr. Ferdinand Poswick, alla Sig.na Yolande Juste e al Sig. Benoît Jeangille dell'équipe "Informatique et Bible" di Maredsous, per la trascrizione e correzione dell'intera serie di testi e per l'elaborazione della veste tipografica e del Sito Internet; ai curatori delle introduzioni: P. Andrea Brustolon, P. Timothy Gallagher e P. Daniel Moulinet; a P. Agostino Valentini per il lavoro di traduzione; alla Sig.ra Tiziana Testone, per il confronto con i

manoscritti, e alla Sig.na Antonietta Marongiu per il lavoro di segreteria; a P. Louis Normandin per la collaborazione nella presentazione grafica; al Sig. Mario Serafino e all'équipe della tipografia AGA; e finalmente a Don Enrico Gattino, della Casa Editrice "Esperienze", per la distribuzione.

Il prezioso patrimonio culturale e spirituale di quest'opera costituisce il punto di arrivo di un paziente cammino intrapreso molti anni fa e portato avanti con determinazione. Un punto di arrivo che è anche, e direi soprattutto, un nuovo punto di partenza. Si apre infatti davanti a noi la prospettiva di una rinnovata conoscenza del Lanteri, della sua spiritualità e del suo carisma.

L'attuale pubblicazione rallegrerà certamente il mondo degli studiosi. Il fatto che ora mettiamo a disposizione una trascrizione integrale e fedele di tutti i manoscritti lanteriani non potrà che suscitare un nuovo interesse fra gli storici di professione. E vogliamo sperare che da questa fonte immensa di documenti, lettere e note personali, essi sapranno riscoprire come il nostro Fondatore sia stato un importante testimone e attore della vita ecclesiale in Piemonte e oltralpe.

Ma per noi Oblati?

A noi interessa il carisma del Lanteri: il suo carisma personale e il suo carisma di fondatore. Per noi, l'insieme dei testi ora pubblicati nasconde e svela allo stesso tempo un dono dello Spirito, ricevuto e "vissuto" dal Lanteri, e di cui siamo eredi. Con questo carisma viviamo e serviamo la Chiesa oggi. La nostra gioia nel ricevere quest'opera è motivata dalla speranza di riprendere contatto con la fonte originaria del nostro carisma. In che modo potremo farlo? Il desiderio di rifarsi al carisma oscilla spesso fra una "fedeltà letterale" e un generico "basta fare il bene"; noi vogliamo piuttosto, come ci invita la Chiesa, ricercare un'autentica "fedeltà creativa". Approfondiremo la nostra vera identità lanteriana se, ben radicati nella memoria della nostra origine, sapremo rendere fecondo il dono ricevuto nel cammino della Chiesa e del mondo contemporaneo. Un compito esigente, per il quale la presente edizione ci

fornisce uno strumento privilegiato, come non abbiamo mai avuto in Congregazione.

In primo luogo occorre avere il coraggio di accostarci con serietà alla "verità" del testo lanteriano. È un esercizio, ammettiamolo, abbastanza arduo. La lettura degli scritti infatti ci mette subito a confronto con la difficoltà della distanza culturale che ci separa dal Lanteri: stile, linguaggio, categorie di pensiero che in gran parte ci sono divenute estranee. Ma bisogna superare l'ostacolo. Andare a ciò che veramente ha detto il Lanteri, come viene rivelato dai testi e come ce lo fa intendere il rigore di una sana esegesi. Solo una paziente lettura critica, infatti, ci condurrà a un'interpretazione corretta del suo pensiero e delle sue intuizioni e ci farà cogliere lo spirito che si esprime in questi scritti.

Mi pare che ciò che può animare una tale lettura sarà il desiderio di cercare in queste pagine non tanto delle idee, quanto l'uomo Lanteri: l'uomo di Dio, la sua interiorità, i suoi desideri, le sue intuizioni profonde, le motivazioni che sostengono le scelte spirituali e la sua azione apostolica. Ci interessa sapere come egli pregava, come pensava e viveva la sua relazione con il Padre, con Cristo, con lo Spirito Santo, come amava Maria, la Chiesa, le persone che avvicinava, come intendeva incidere nella realtà sociale ed ecclesiale. Perché proprio in tutto questo si delinea il carisma. L'analisi degli scritti potrà far emergere con sfumature inedite il suo spirito e, al di là del 'rivestimento' culturale, farlo risplendere, ancor oggi, come sorgente di ispirazione per molti.

Questa riscoperta del Lanteri, già felicemente intrapresa negli ultimi anni, troverà un nuovo slancio con l'accessibilità universale ai suoi scritti. Non posso che incoraggiare tutti quelli che hanno talento e gusto (e un po' di tempo...) a collaborare in quest'impresa. Alcuni lo faranno con ricerche e pubblicazioni specializzate, altri con lavori di divulgazione indirizzati a un più vasto pubblico. Gli uni e gli altri renderanno un grande sevizio alla Congregazione e alla Chiesa.

Ma è necessario anche un altro passo, più importante ancora, che ci fa passare da una lettura puramente intellettuale di questi scritti a una lettura "spirituale". L'ispirazione carismatica del Lanteri è ancora presente oggi nella Chiesa non solo per influsso culturale ma attraverso lo Spirito Santo che vive in noi. Bisogna leggere il Lanteri in una

dimensione di preghiera, nello Spirito. Lasciare che le sue intuizioni fondamentali ci aiutino a pregare meglio, a leggere meglio i segni dei tempi, ad annunciare meglio il Regno di Dio e la Sua misericordia. Capiamo che non si tratta qui di "applicare" dei principi o una visione delle cose elaborata dal Lanteri, ma di fare spazio allo Spirito Santo che, dal di dentro, ci farà vivere e agire secondo l'ispirazione originaria del nostro Fondatore. La ricerca qui si fa esistenziale e spirituale, affidata alla responsabilità di ognuno di noi.

Da tale lettura del Lanteri potrà nascere qualcosa di nuovo. Il nostro carisma non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Vorrei quasi parafrasare le parole del Vangelo: "Queste cose sono scritte perché abbiate la Vita, e l'abbiate in abbondanza". Un contatto rinnovato con il Lanteri dovrebbe rivitalizzare il nostro pregare da Oblati, l'agire da Oblati. Naturalmente, se saremo pronti a lasciarci disturbare un po', come fa abitualmente lo Spirito Santo. Siamo disponibili a fare 'sloggiare' qualche abitudine? A smuovere qualche pigrizia? Quando si è programmato di ripulire la Cappella Sistina, c'è stato chi si opponeva perché abituato a vedere, quasi come parte dell'opera, l'oscura patina causata dalla polvere e dal tempo... a lavoro compiuto tutti si sono meravigliati della freschezza e della bellezza ritrovata nell'opera originale. Desideriamo e ci attendiamo da questi scritti una nuova ispirazione, un supplemento d'anima per essere, nella Chiesa, autentici sacerdoti e fratelli lanteriani.

In questo giorno anniversario della nascita del Fondatore, invoco in modo particolare lo Spirito Santo affinché, per intercessione di Maria e di Padre Lanteri, questo dono della Provvidenza che viene oggi posto nelle nostre mani produca frutti di Vita per la Congregazione e per il Regno di Dio.

Fraternamente in Cristo e Maria,

Patrice Véraquin, OMV
Rettor Maggiore

L'IMPORTANZA E IL VALORE DEGLI SCRITTI DEL VEN. PIO BRUNO LANTERI PISTE DI RICERCA

Andrea Brustolon, OMV

1. L'INTERESSE PER GLI SCRITTI DI LANTERI

Si deve al Concilio Vaticano II° l'attenzione che è sorta, con uno spirito nuovo, verso i manoscritti lanteriani e che ha portato alla giornata di oggi, dove presentiamo materiale diventato così di dominio pubblico. "Dominio"! Il patrimonio cartaceo è stato tolto alla stessa Congregazione degli OMV. Di fronte a questo fatto provo un senso di timore.

Nel XX secolo solo alcuni studiosi hanno potuto conoscere parte di tale documentazione.

Lo hanno fatto seguendo alcuni filoni interpretativi. A seconda dell'argomento scelto hanno evidenziato il valore e l'importanza degli scritti lanteriani.

In particolare sono emersi tre filoni, che hanno dato luci alla conoscenza del Ven. Pio Bruno Lanteri (1759-1830).

1.1 Lanteri, le "Amicizie" e l'Azione Cattolica.

Per quasi tutto il XX° secolo si è definito Lanteri non solo pioniere della stampa ma soprattutto *precursore* dell'Azione Cattolica e dell'apostolato dei laici.

Annotazione! Spesso si è presentato Lanteri come un "grande" per come ha precorso i tempi, mentre la grandezza del Ven. Lanteri non sta nell'avere precorso i secoli successivi, ma nel come ha vissuto il suo tempo. Come scrisse il sacerdote OMV Pietro Paolo Gastaldi (1817-1902): «Brunone ebbe la grazia da Dio di conoscere i suoi tempi, e corrispose per quanto fu in lui a questo gran beneficio».

1.2 Lanteri e la morale alfonsiana

Per riformare il cuore umano fu controproducente un eccessivo rigorismo. Studiosi gesuiti e redentoristi hanno dato merito a Lanteri per l'avvicinamento progressivo, prima dei moralisti, quindi del clero, alla morale alfonsiana. Lanteri e gli Oblati ottennero conversioni più con la dolce affabilità e l'accoglienza, che con le parole forti.

Annotazione! Non è stato messo sufficientemente in luce come la scelta alfonsiana di Lanteri non sia stata solo per la morale. Egli e gli Oblati non scelsero gli scritti di Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) perché favorivano l'assoluzione dei peccati, quanto perché offrivano una religiosità obiettiva e di sicura preghiera. Sant'Alfonso, a contatto con il popolo minuto si rese conto che anche i laici potevano e dovevano aspirare alla santità. Alfonso andò quindi più in là delle intuizioni di san Francesco di Sales! (1567-1622)

1.3 Lanteri e gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio

Lanteri vide assai opportuna una Congregazione che si dedicasse "continuamente" e "senza riserve", alla predicazione secondo il metodo degli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio (1491-1556).

Negli anni '60 si affermò l'interesse per gli *Esercizi Spirituali* ignaziani. Ne sono seguite cinque tesi di licenza tra il 1980 e il 2002 (p. Armando Santoro) e un dottorato (1983).

Annotazione! E' necessario chiarire il significato degli esercizi spirituali ignaziani nel contesto storico-pastorale dell'epoca e non relegarlo ad una scelta originale comprovata da un'esperienza spirituale interiore. All'epoca lo schema degli esercizi ignaziani offrì a molti sacerdoti ed istituti un metodo per aiutare le persone ad aprirsi alla vita di Grazia e

all'Imitazione di Gesù Cristo. «Lo schema, dal Lanteri fino all'Allamano, non era rigidamente ignaziano – scrisse mons. G. Pignata – ma [...] uno schema ignaziano "derivato", cioè con quegli adattamenti che la pratica e il buon senso suggerivano. Anche qui, cambiamenti maturati non da una riflessione teologica, ma dalla vita».

2. LIMITI DA SUPERARE

2.1 La presentazione di Lanteri come un intellettuale reazionario

Ampliando le proprie conoscenze s'impone la necessità di correggere le inesattezze.

La storia, come indagine condotta razionalmente e sistematicamente su istituzioni e fatti del passato, non può essere altro che approfondimento sulla documentazione, rilettura di testi, re–interpretazione e quindi revisione continua di giudizi e di interpretazioni precedenti. La verità sconvolge dati che si ritenevano definitivi, obbliga a riconsiderare affermazioni ritenute consolidate.

In particolare si deve correggere una presentazione di Lanteri come un intellettuale reazionario o come un (Grande) spione alla corte papale degli "eretici" torinesi.

Quando si scrive una biografia si deve cercare di rendere attuale il personaggio. Così nelle prime biografie di Gastaldi (1870! "O Roma o morte") e di Piatti (1926: strascichi della crisi modernista), l'azione di Lanteri fu collocata nell'ambito della lotta al giansenismo, al gallicanesimo, al richerismo e al febronianesimo, per nominare i principali errori.

Su questo sfondo venne presentato il sostegno di Lanteri ai papi, alla Tradizione, alla dottrina della Chiesa e ai dicasteri romani.

Gli studi sulle "Amicizie" e l'edizione del *Carteggio* hanno evidenziato dei rapporti che Lanteri ha avuto con laici di élite. Ma

erroneamente Gli è stata attribuita la paternità dell'Amicizia Cattolica, battezzata invece da Joseph de Maistre (1754-1821).

Proseguendo su questa linea, si è presentato Lanteri, negli scritti e nell'iconografia, come un intellettuale reazionario, seduto tra pergamene e libri, perso in profondi quanto indecifrabili pensieri, attorniato da laici di *élite*. Non esiste un quadro che ritragga Lanteri mentre con (e senza) Diessbach (1732-1798) raccoglie i poveri sotto i portici della fiera per portarli a casa, lavarli, catechizzarli. Non esiste un quadro di Lanteri mentre sta al confessionale o annuncia la Parola (negli esercizi privati e pubblici). Non esiste un ritratto di lui mentre va a trovare i carcerati o i malati in casa e negli ospedali!

Anche sotto la Rivoluzione Lanteri non fu mai un "politicante": i suoi interessi furono sempre ben altri. A dire di mons. Giacinto Benigno Della Torre (1747-1814), «[Lanteri] non si occupò mai di politica, che è riservatissimo, di poche parole e fu sempre lontano dagli affari». A dire di Lemoyne san Giovanni Bosco (1815-88) trovò in Lanteri «il modello di un fondatore di Congregazione religiosa, alieno però da ogni passione politica, quale lo richiedeva il bene dei tempi che si andavano maturando».

Del resto, Lanteri più che mettere le sue energie per cristianizzare le istituzioni, si preoccupò di formare le coscienze. Questo avvenne con scelte da "progressista" come la scelta della morale alfonsiana, che creò non pochi problemi al sorgere della Congregazione. Lanteri ha il merito di avere avversato il rigorismo morale in Piemonte (e non solo), una dottrina questa non sgorgata dal cuore dell'uomo.

2.2 La difficoltà di coniugare esperienza, storia, spiritualità e diritto (elementi giuridici)

a) Vi è opposizione tra storia e prassi, tra storia ed esperienza personale o collettiva

Un sereno e positivo confronto con il passato è a volte impedito da una certa ansia per il futuro, culturalmente fragile, che rende vaghi gli sforzi di crescita.

Esagerando il valore dell'esperienza, c'è chi ritiene che in essa si debbano individuare i principi che animano e guidano la Congregazione. Il carisma di Congregazione sarebbe determinato dalle opere che si sono assunte, per cui tutto ciò che fanno gli OMV è lanteriano! La lettura delle opere di Lanteri sarebbe quindi un passatempo per gli amanti della storia, poco importante per l'oggi.

b) Vi è opposizione tra teologia spirituale e storia

Vi è il rischio di esaltare la spiritualità e la teologia spirituale, scivolando nell'indifferenza per la propria storia. Questa è una seria difficoltà a capire un personaggio come Lanteri e il suo carisma, e rende incapaci a trovare stimoli e indicazioni per una possibile feconda attuazione.

Così è dannoso l'atteggiamento di chi esalta la prassi, il dato da laboratorio. Si deve arrivare a scoprire una verità che se è storica, rivela l'attuazione soprannaturale della Grazia.

c) Vi è frattura fra l'elemento spirituale e l'elemento giuridico

Lanteri pose come basi della vita dell'Oblato da una parte la meditazione della vita di Gesù e dall'altra le istruzioni sullo spirito del loro congregarsi. Con l'approvazione giuridica degli OMV, si mise da parte la meditazione della vita di Gesù e si creò un'alternanza tra l'aspetto giuridico delle *Costituzioni* e la spiritualità del *Direttorio*. In questo modo, ogni qual volta si è voluto comprendere la fisionomia degli OMV o richiamare alla genuinità dello spirito di fondazione, i riferimenti sono stati solo di tipo giuridico–istruttivo, tralasciando la centralità della vita di Nostro Signore Gesù Cristo, che invece sempre dovrà essere letta in modo nuovo e vivo. L'amore per le *Regole* ha portato a volte, a dimenticarsi della loro sorgente: la Parola di Dio.

In Congregazione non abbiamo studi seri su aspetti giuridici fondamentali, quali il voto di povertà e la trasformazione in ecclesiastici regolari. Ancora oggi non vi sono idee chiare sul tipo di Congregazione che Lanteri voleva: sacerdoti secolari seguenti una regola comune.

Gli OMV non sono nati perché mancava nella chiesa piemontese la possibilità di vivere una regola in conventi. Erano sacerdoti zelanti, considerati "parroci in meno", che si indirizzarono ad aiutare la gente comune a riaprire il proprio mondo interiore alle realtà dello Spirito.

3. Come leggere gli scritti

3.1 Tenere conto del contesto socio-culturale

Non basta concentrarsi sui documenti dell'AOMV per poi proporre uno zibaldone commentato dei pensieri di Lanteri, ignorando l'ambiente storico e culturale in cui è vissuto o il tenore del documento (apologetico, curiale, ...). Ritengo che vi è un pericolo oggettivo nel lasciare "navigare" i documenti in internet!

La lettura dei testi di Lanteri deve essere accompagnata da una buona inquadratura storica, per comprendere il senso delle sue parole ed affermazioni. Qualcosa è comunque detto nelle brevi introduzioni.

3.2 Tenere conto dell'anima pastorale e missionaria di Lanteri

Se vescovi zelanti, come mons. Chiaverotti a Torino, all'indomani della Restaurazione, descrissero l'identità di un ministro di Dio in cura d'anime, sulla linea propugnata dal Concilio di Trento, Pio Bruno Lanteri – prima di loro – presentò un sacerdote mosso da motivazioni religiose profonde, zelante nell'apostolato, in grado di aiutare nel discernimento.

Lanteri fu un sacerdote attento alle necessità spirituali di tutti ed in particolare della gente comune, in fedeltà alle intuizioni alfonsiane.

Lanteri è stato un sacerdote *popolare*, non perché vi siano particolari pittoreschi (fioretti) della sua vita da raccontare, ma perché ha inteso rispondere alle esigenze di vera religiosità della gente, sensibilizzando

altri sacerdoti a dedicarsi, dopo una solida preparazione, alle necessità dell'anima e dello spirito.

Il ven. Lanteri, disponibile a collaborare in una Chiesa condizionata dallo scarso numero di sacerdoti che avessero uno spirito pastorale, si sentì ministro della Parola e della Riconciliazione tra figli peccatori di un Dio Padre misericordioso.

3.3 Tenere conto dell'anima missionaria degli OMV

Lanteri fu pronto a sollecitare l'attuazione dell'azione missionaria, tralasciata in Piemonte da istituti certamente più prestigiosi ma troppo assorbiti nella gestione di opere educative a beneficio della ricca borghesia e della nobiltà.

I primi OMV auspicarono di poter aiutare semplici contadini a trasformarsi in uomini e donne "interiori", capaci di innalzarsi a Dio nell'orazione, tramite i suggerimenti di santa Teresa d'Avila (1515-82), di san Francesco di Sales, di sant'Alfonso e di sant'Ignazio di Loyola.

Questa presa di coscienza portò alla nascita degli Oblati, tanto che è stato acutamente osservato da G. Chiosso:

Mentre l'esperienza dell'Amicizia [Cattolica] si svolse prevalentemente in un ambiente èlitario, gli Oblati di Maria Vergine, fondati dal Brunone Lanteri, ed il Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, si rivolsero verso i ceti popolari ed il basso clero. Una pastorale calda ed umana, non permissiva ma consapevole delle quotidiane sofferenze e privazioni e premurosa verso i bisogni più elementari, si congiunge ad un'impostazione teologico–morale alfonsiana, estranea alle tendenze rigoriste che allignavano soprattutto negli ambienti teologici dell'Università. Il ruolo del prete perse i tratti del giudice implacabile per assumere quelli del pastore che condivide la condizione del gregge.

L'OMV venne ad essere un missionario per lo zelo, per l'imitazione di Cristo che è "le Missionaire adorable que le Père eternel a envoyè aux hommes" (mons. Pierre-Joseph Rey, 1770-1842). L'OMV venne ad essere un missionario per l'obbedienza a Maria che vuole

giungere a tutti i suoi figli, per la disponibilità a risolvere necessità urgenti nella comunità ecclesiale e per la serietà nel trovare nuovi modi di proporre la sapienza del Vangelo e la dottrina della Chiesa.

La predicazione degli OMV all'inizio non fu solo un'opera di catechesi, ma anche di evangelizzazione. Le missioni popolari diedero una spinta perché le parrocchie si trasformassero in assemblee o focolari d'ascolto della Parola di Dio, di conversione, di riconciliazione e di spiritualità. Dopo Lanteri, vennero qui a Roma molti OMV per partire per le missioni birmane e indiana.

3.4 Tenere conto della parzialità dei documenti

Quest'opera contribuirà a farsi un'idea solo di una piccola parte della gente con cui Lanteri ha avuto a che fare e di quello che praticamente è stato da lui fatto. Lanteri dedicò molto del suo tempo al sacramento della riconciliazione. Lo stare al confessionale è in realtà già una "missione immobile", come pochi decenni più tardi praticò san Giovanni Maria Vianney (1786-1859) e san Giuseppe Cafasso (1811-60).

Lanteri fu soprattutto un direttore spirituale ed un ministro per la pace delle anime: in questo campo conseguì i suoi più grandi successi, tanto che Carlo Davide Emmanuelli (1814-85), uno dei primi sacerdoti OMV, lo definì "sagacissimo conoscitore degli uomini" (1847). Gli aspetti salienti del tempo li lesse anzitutto nei suoi penitenti.

La maggior parte delle persone con cui s'intratteneva nella confessione e nella direzione spirituale, appartenevano al popolino. Costoro non hanno potuto lasciare nulla di scritto.

4. Nuove piste di ricerca

A quanto detto sino ad ora aggiungo ulteriori piste da percorrere:

1. La concezione che Lanteri aveva del sacerdote, della sua missione; l'importanza dello studio, del ministero della riconciliazione, della direzione spirituale, della predicazione e della catechesi; la capacità e l'urgenza di insegnare a pregare, la sua lotta all'incredulità e alla inconsiderazione.
2. Il modo in cui Lanteri vedeva e presentava Gesù; la presentazione della vita privata e pubblica di Gesù; la Redenzione; il Divino Maestro; la sua visione della Misericordia di Dio e della potenza del Sangue di Gesù.
3. Le fonti su cui si è maggiormente appoggiato per la parte dottrinale; quanto Lanteri sia debitore verso santa Teresa d'Avila e san Francesco di Sales; la devozione di Lanteri verso san Giuseppe, san Michele, le anime del Purgatorio, san Francesco Saverio e san Francesco d'Assisi; la sua conoscenza delle opere di sant'Agostino, di san Bonaventura e di altri autori della letteratura cristiana.
4. La religiosità dell'epoca; il significato per Lanteri di essere cattolici e della missione della Chiesa; il legame che Lanteri vedeva tra la ragione, la volontà e la fede; l'antropologia filosofica a cui faceva riferimento; il senso che attribuiva alla mortificazione e alla crescita nelle virtù; l'insistenza della vita sacramentale per la crescita spirituale; l'Eucaristia e la comunione frequente; la meditazione e l'orazione.
5. La sua visione ignaziana degli Esercizi Spirituali: in che cosa consiste? Vi è originalità?

PER CONCLUDERE

Più volte è stato evidenziato come Lanteri sia all'origine di un grande movimento di santità che ha avuto aspetti benefici al di là dei confini della Chiesa Piemontese.

Lanteri si prese a cuore il fatto che i sacerdoti fossero professionisti dello spirituale: Gesù non è conosciuto e amato, e pochi ne parlano di lui con sapienza. Lanteri associò a quest'opera laici disponibili ad una crescita particolare nella grazia.

Con la pubblicazione degli scritti e la loro diffusione in rete si è aperto ad un numero maggiore di persone la possibilità di accedere ai documenti. Forse è una furbizia di Lanteri che la pubblicazione degli scritti avvenga ora, anche con l'uso di internet. Lanteri sollecita ancora oggi, sacerdoti e laici, ad essere preoccupati di fare conoscere e amare Gesù Cristo e Maria Santissima, collaborando con loro alla salvezza dei fratelli.

Per questo con la pubblicazione degli scritti si apre per gli Oblati e per i Laici che si sentono uniti alla Congregazione una nuova fase, in cui c'è urgente bisogno di ricostruire la cultura dei missionari e la forza motrice della missione, che Lanteri attinse da Diessbach, dalle "Amicizie" e dal clima culturale del Romanticismo.

Coloro che hanno promosso, collaborato e stampato questa edizione hanno come tirato fuori delle ossa aride che hanno messo in una bella teca. Voglio ringraziare lo Spirito Santo che le ha animate nel passato e che oggi può farle "rivivere".

Termino con una provocazione. Spesso mi viene fatta una domanda: Come mai la causa di Lanteri sembra non procedere? Si possono enucleare diverse ragioni. Mi permetto di dirvi una mia convinzione: la causa di Lanteri non procede perché lo Spirito Santo aspetta che Lanteri venga presentato nella luce giusta e adatta ai tempi di oggi, con qualcosa di specifico e di benefico per la vicenda umana attuale.

Questa edizione, saggiamente utilizzata, potrà fare molto perché Lanteri possa non solo salire sugli altari ma animare con il suo zelo laici, consacrati e sacerdoti che come il ven. Lanteri guardano alla Madre che dice ai servi: "Fate quello che Gesù vi dirà" (Gv 2,5).

Vi ringrazio della Vostra cortese attenzione.

PRESENTAZIONE DELLA BASE DATI DEGLI SCRITTI LANTERI

Fr. Ferdinand Poswick
Yolande Juste
Benoît Jeangille

Quello che vi presentiamo questa sera è il frutto di un lungo "lavoro da benedettino", anche se il solo Benedettino nella squadra del Centro "Informatique et Bible" dell'Abbazia di Maredsous in Belgio è colui che vi parla.

I miei colleghi, Yolande Juste e Benoît Jeangille, rappresentano il vero e minuzioso lavoro; la prima in qualità di responsabile dell'informatica, ha gestito tutti gli aspetti di questo cantiere cominciato nel 1994 ed ha in particolare sviluppato il motore di ricerca ed il sito *knowhowsphere* che sarà presentato entro breve; il secondo, in qualità di filologo e linguista, ha effettuato il coordinamento del grande lavoro di registrazione e di verifica dei dati, lavoro realizzato dalla squadra in Belgio, ma anche a Roma dalla Signora Tiziana Testone che ha controllato i dati sui manoscritti di Padre Lanteri.

Il Centro "Informatique et Bible" è nato negli anni 1970-80 per applicare lo strumento informatico all'edizione biblica, un'attività importante dell'Abbazia benedettina di Maredsous. Due monaci sono divenuti analisti e programmatori fino dal 1971. Essi hanno in seguito applicato il loro *know-how*, al di là della Bibbia, a vari fondi di Archivi o a dei testi che costituiscono il patrimonio di Congregazioni religiose. Più di 22 Congregazioni religiose si sono già affidate al nostro Centro

(soprattutto a partire dal 1990) per la creazione di Basi di dati elettroniche sui loro Archivi o sui testi dei loro Fondatori.

Nel caso presente, il lavoro è stato dei più completi: 1° microfilmatura; 2° inventario elettronico degli Archivi del Fondatore, Padre Pio Bruno Lanteri; 3° registrazione di tutti i suoi scritti accessibili (ne restano ancora un numero esiguo che si trovano allo stato di semplici note o bozze difficili da decifrare e che saranno la gioia di alcuni studiosi nel futuro); 4° creazione dell'immagine elettronica di questa vasta raccolta di testi per renderla disponibile in due forme a partire dalla Base di dati: nella forma stampata (di cui abbiamo curato la fotocomposizione elettronica e di cui l'AGA ha superbamente curato la finitura) e nella forma elettronica del futuro. Attraverso Internet, i testi del Padre Lanteri sono, già da oggi, messi a disposizione del grande pubblico, con delle possibilità di ricerca che non può offrire nessun altro motore di ricerca o sito di documentazione che presenti dei testi elettronici.

L'opera che presentiamo, in edizione editoriale di stampa e su supporto elettronico, deriva pertanto dalla banca dati, elaborata dal Centro *Informatique et Bible* di Maredsuos (Belgio), a richiesta e sotto la responsabilità degli Oblati di Maria Vergine, al fine di preservare gli archivi e gli scritti del Padre Pio Bruno Lanteri, loro fondatore, e di consentire una facile e dinamica consultazione dei medesimi.

Il lavoro è iniziato nel 1994 con una prima fase di collazione dei testi e di riproduzione su microfilm delle 45.000 pagine (spesso "piccoli fogli"), che negli Archivi degli OMV, riuniti a Roma, costituiscono il fondo Lanteri.

Già dal 1997 siamo stati in grado di realizzare e distribuire su CD-ROM l'inventario elettronico di tutto il materiale (con una ricerca allargata a molti aspetti ed elaborata tramite il programma *Heuriciel,* software elaborato dal Centro *Informatique et Bible*). A titolo esplicativo ricordiamo: le lettere del Venerabile Padre Lanteri (quelle raccolte nell'edizione curata dal Padre Calliari). Per l'occasione, furono raccolti nella banca dati, accessibile per ricerche interdisciplinari tramite computer, a partire dallo stesso CD-ROM, altri scritti di particolare significato, importanti per comprendere lo spirito della Congregazione.

Dopo questo lavoro, si giunse alla conclusione di estendere la possibilità di accesso elettronico alla quasi totalità dei testi scritti contenuti nel fondo Lanteri.

Poiché, per un verso, non era possibile formulare in tempi ragionevolmente accettabili un giudizio critico sull'autenticità di tutti gli scritti attribuiti al Lanteri, e neppure proporre un'edizione critica delle numerose versioni, o copie, esistenti di un medesimo testo, mentre, per altro verso, c'era la difficoltà di pubblicare testi che avrebbero richiesto ancora un lavoro eccessivamente lungo per decifrarne la scrittura e farne la trascrizione a partire dai manoscritti originali, considerando, inoltre, che alcuni "dossiers", contenenti materiale raccolto dal Lanteri, (raccolte di atti, riassunti di opere lette.....) hanno scarso interesse per la conoscenza del suo pensiero, l'unica scelta possibile era di orientarci sulla pubblicazione di un'edizione tipica (e non "critica"), che oltretutto, per una più agevole lettura, ci offriva la possibilità di una modernizzazione dell'ortografia degli scritti.

Non va dimenticato che la presente edizione è prima di ogni altra cosa un'edizione elettronica della quale contemporaneamente offriamo la versione tipografica, in forma di "edizione tipica" e "manuale", che dovrà servire come base di riferimento per ulteriori lavori di ricerca sull'opera letteraria del Venerabile Padre Pio Bruno Lanteri.

Colgo l'occasione, prima di lasciare che Benoît Jeangille e Yolande Juste vi facciano una dimostrazione delle ricerche possibili in questo sito, per ringraziare calorosamente gli Oblati di Maria Vergine per le fiducia testimoniataci durante questa grande impresa, innanzitutto attraverso Padre Patrice Véraquin, loro Rettor Maggiore, ed il suo predecessore, Padre Peter Gojuk; ma anche Padre Pierre Paul, Procuratore e Segretario Generale della Congregazione, nonché i Padri Agostino Valentini, Andrea Brustolon, Timoteo Gallagher, e tanti altri, che hanno seguito con una fraterna attenzione ed un sostegno senza cedimenti tutta questa avventura. Auspichiamo che essa porti loro i frutti di una nuova presenza del carisma proprio della loro Congregazione al servizio dell'evangelizzazione, della Chiesa e del mondo di domani.

Il sito Internet (*www.knowhowsphere.net*) presenta più di 500 testi del Padre Lanteri, che equivalgono al contenuto di più di due Bibbie. Vi si può entrare in due modi:

- il primo, è di scegliere nell'indice del sito il titolo di un'opera del Padre Lanteri; si può già avere una visione d'insieme del contenuto dando uno sguardo a tutti i titoli e sottotitoli. Ad esempio: **4a lettera: a una dama penitente, C2, 128.** Si può così prendere conoscenza di un testo del Padre Lanteri come se si stesse sfogliando le pagine di un libro;
- l'altro modo è di selezionare una o più parole nell'indice alfabetico. Questo permette di fare una ricerca su un tema preciso, per esempio quello dei due stendardi: Lanteri, da discepolo di Sant'Ignazio di Loyola, propone all'uomo di camminare dietro allo stendardo di Cristo piuttosto che di seguire lo stendardo di Satana. Ad esempio: selezionare le parole **stendardi** opp. **stendardo** (in francese: **étendard** opp. **étendards**; in latino: **vexilla** opp. **vexillis** opp. **vexillo** opp. **vexillum**) e le parole **Satana/L** opp. **diaboli** opp. **diabolo,** si può visualizzare la lista dei documenti interessati dalla ricerca: qui si vede che ce ne sono xxx, si tratta soprattutto degli scritti di materie predicabili. In **hit 4/23:** si vede che certi documenti contengono delle note, che si possono visualizzare molto facilmente.

La visualizzazione dei risultati mostra che questa ricerca ha selezionato anche dei testi con le parole **Lucifer** e **Beliar**, altri due nomi del diavolo. Questa è una grande originalità del nostro sito: selezionando un nome proprio, si possono selezionare al tempo stesso tutte le forme nelle quali questo nome appare nei testi e nelle diverse lingue. Ad esempio il nome **Lanteri (Pio Bruno)** viene ripetuto più di 1.600 volte nella Base di dati. Quali sono le varianti del suo nome se scarto la stessa parola **"Lanteri"** ? Si vedono i risultati: **Brunone, Lanterius, L.,** ecc…

Molti siti Internet presentano delle collezioni di testi, ma non ne conosciamo alcuno che vada così lontano nel raggruppamento delle varianti di uno stesso nome o, d'altra parte, nella distinzione degli omonimi. Ad esempio: se cerco una citazione nel Vangelo di S. Giovanni, seleziono il nome **Giovanni.** Cerco poi tra tutti i Giovanni l'espressione **"Giovanni (vangelo)".** Anche qui, lo stesso nome appare nei testi in varie forme: **Giov., Joan, S. Giovanni,** ecc... Tutte le date della Base di dati sono state elaborate allo stesso modo. Ad esempio la data **05.08.1830** (risultato: **5 corrente** in C4, 192) e la data **08.1826** (risultato: **venturo mese** in C4, 157).

Sono possibili molte altre opportunità di ricerca, ne potrete fare l'esperienza voi stessi già da oggi a casa vostra. La flessibilità e la potenza di questo motore di ricerca di concezione originale permettono di effettuare delle ricerche personali molto variate. Per il ricercatore in teologia, in storia della Chiesa e del periodo napoleonico, è uno strumento di lavoro indispensabile. Lo stiamo già applicando ad altre collezioni di testi cristiani.

RECENSIONE DELL'OPERA "PIO BRUNO LANTERI SCRITTI E DOCUMENTI D'ARCHIVIO" [1]

Eutimio Sastre Santos, CMF

Recensire un'opera edita su carta stampata e che nel contempo è disponibile, gratis, su base elettronica in Internet, non capita tutti i giorni. È un'iniziativa eccezionale proporre contemporaneamente un'edizione stampata ed un'edizione elettronica, e non si guardano in cagnesco, anzi si avvicinano in un abbraccio fraterno. La duplice edizione infatti proclama la sensibilità che un Istituto, gli Oblati di Maria Vergine (1826), ha manifestato nei riguardi del suo Fondatore, il venerabile Lanteri (Cuneo, 1759, Pinerolo, 1830). Solo un grande amore e un impari coraggio sono capaci di ideare una simile impresa editoriale, e di portarla a felice compimento. Ci sono degli Istituti religiosi le cui autorità cercano di ritornare *ad fontes*, ma continuano a tergiversare o ad annaspare fra la ricerca dei manoscritti e delle opere sparse dei loro Fondatori. Questo esempio di entusiasmo e di fedeltà nei confronti del proprio Fondatore e Padre, e della Santa Chiesa, giustifica gli sforzi fatti; lavoro che merita plauso, riconoscimento, degno di essere imitato.

---

[1] *Scritti e Documenti d'Archivio. Volume primo: Introduzioni. Carteggio. Spirituali. Volume secondo: Polemici. Apologetici. Volume terzo: Fondazioni. Ascetici. Volume quarto: Predicabili.* Edizioni Lanteri – Edizioni Esperienze, Roma – Fossano, 2002, 357° +3.944 p. ill. (17x24) ISBN 88-8102-132-3 (4 voll) s/p URL, www.knowhowsphere.net. (si carica gratis).

La duplice forma editoriale di tale opera, la sua veste tipografica ed elettronica, la sua grandezza, il suo contenuto, ed il suo Autore, meritavano un'adeguata presentazione. Questa avvenne il 27 maggio 2002 presso la *Domus Internationalis Paulus VI,* Roma. Gli opportuni interventi rilevarono il posto del Lanteri nella Chiesa e nella società del suo tempo; con un collegamento ad Internet poi, e sul sito www.knowhowsphere.net., si dimostrò in forma pratica la validità e la versatilità dell'edizione elettronica. Stupiti ancora dalle possibilità di ricerca, consentite dalla banca dati elettronica, i presenti furono poi pregati di passare alla Sala di Musica per assistere al concerto, offerto dall'Associazione *Musica per Credere,* (*www.musicapercredere.omv.org.*). L'orchestra, composta da una ventina di professori, diretta dall'oblato, Padre Pierre Paul, offrì brani di musica barocca, preceduti da testi della Sacra Scrittura e del Lanteri. Si ebbe la gioia di trascorrere un'ora e mezza di quiete, allietata da "musica serena", e per chiudere la *Presentazione* in bellezza ed in gradevole compagnia, venne offerto un gustoso rinfresco.

Pur essendo pretenzioso da parte di chiunque volere recensire l'edizione delle *Opere* del venerabile Lanteri, composta da circa quattromila pagine, e trecento di *Introduzioni* , mi limito a sottolineare alcuni passi più significativi. Il Lanteri fondò un "novello" istituto, clericale, di voti semplici (1826), e nel Piemonte visse appieno il ciclo rivoluzionario atlantico (1776-1830). Lo studente di diritto della vita religiosa incappa di sicuro nella *Pinarolien.* 3 maggio 1839, di cui il Bizzarri nella sua *Collectanea,* Roma 1863, p. 474-482; tema questo sufficiente per riempire una lunga recensione attingendo ai testi pubblicati. Lo studente di storia della Chiesa incappa pure nell'atteggiamento del Lanteri di fronte agli "ordini, contrordini, e disordini" che scandirono il ciclo rivoluzionario atlantico sino alla nascita della società e dello stato liberale (1830-1914); accadimenti che intavolarono un complesso di temi su cui riflettere. Ed infine la recensione di una qualsiasi edizione di manoscritti impone l'obbligo di chiosarne i principi e la qualità. E che dire poi del valore ecclesiale del Lanteri, il protagonista, e l'autore, dei testi editi?

Fra tutte le realtà emerse, appaiono in primo luogo i principi e la forma di edizione, proposti dalle *Scelte editoriali,* I, p. 331°-340°. Sui fogli di risguardo e sul secondo e terzo piatto di ciascuno dei quattro volumi si

riproducono alcuni manoscritti del Lanteri; ad una bella calligrafia ed ad un'intelligenza analitica non sempre si accompagnano la leggibilità e la compiutezza del testo. La prima difficoltà da vincere appare chiara: non tutti gli scritti del Lanteri sono leggibili ed anche non furono scritti per essere pubblicati; "solo una decina di testi (furono) pubblicati quando egli era ancora in vita o subito dopo la sua morte", I, p. 334°; occorre quindi fare una scelta, che si è fatta pubblicando i testi più leggibili ed elaborati. Il nome del Lanteri autorizza scritti autentici, che sono stati copiati e ricopiati da altri; ci sono scritti di altri riassunti dal Lanteri; inoltre ci sono scritti dei suoi collaboratori che gli vengono attribuiti. Seconda scelta più ardua della prima, è quella che propone una previa questione, se converrebbe o meno aspettare il giudizio della critica storico-letteraria sui testi. Gli editori hanno scelto di offrire, adesso senza rimettersi a un problematico futuro, un testo "affidabile e completo", e cioè un'edizione non critica, ma sicura, di scuola; e se qualcuno ne dubita, i pertinenti rimandi indicano il posto dell'originale da compulsare in archivio, p. 203°-224. Si notano anche le convenzioni ortografiche adottate, p. 225°-337. Ritengo oculate entrambe le scelte, tuttavia mi permetto di dubitare della forma pratica dell'edizione. Infatti i documenti vengono numerati in forma alquanto macchinosa; può mancare la data; fra il *regestum*, non sempre presente, ed il testo talvolta si infila una nota esplicativa, che meglio sarebbe stato averla rimandata fra le note; queste poi, si mettono alla fine del testo, e non a piè di pagina, disposizione che potrebbe appiattire le differenza tra il testo ed il materiale esplicativo. Scelta pratica editoriale che potrebbe generare confusione nel lettore, per esempio, I, p. 20-21, p. 189. A riprova di ciò si vedano i rimandi "ufficiali", p. 193°, nota 12; p. 194°, nota 40. Inoltre, ancor prima delle *Scelte editoriali*, l'edizione di materiale archivistico esige di descriverne lo stato; introduzione che forse si desidera; non sembrano sufficienti le indicazioni bibliografiche, I, p. 195°.

Ogni edizione di testi, benché sia a servizio della scuola, chiede il complemento di opportune annotazioni. E così è stato fatto adesso in maggiore o minore misura. Non mi sento in grado di giudicarle tutte, nonostante ciò, come segno per il mio interesse per il Lanteri, oserei segnalarne due a carattere bibliografico. Il Lanteri forma la *Biblioteca ascetica* per una dama, e raccomanda la lettura di: "Palafox, Il pastore della

notte buona", I, p. 679; la notazione si mette a p. 694: "Antonio Palafox y Croy, vescovo di Cuenca nella Spagna dal 1800 al 1802... (Da non confondere col celebre Mons. Palafox y Mendoza Juan (1600-1659) vescovo di Puebla de los Angeles (Messico) e poi di Osma, che i giansenisti volevano far beatificare con l'appoggio dei Borboni)". Brevi righe che forse sarebbero da rivedere, perché infatti il venerabile Palafox, vescovo di Puebla, e poi di Osma, scrisse il *Pastor de Nochebuena;* da consultare, CRISTINA DE LA CRUZ DE ARTEAGA Y FALGUERA, *Una mitra sobre dos mundos. La del venerable Don Juan de Palafox y Mendoza,* Sevilla 1985; se irreperibile, si veda: A. HURGA, "Palafox y Mendoza (Juan)", in *Dictionnaire de Spiritualité,* Paris 1984, XII-1, 73-81; non sarebbe così puntuale, salvo meliori iudicio, J. LOPEZ MOCTEZUMA, "Palafox y Mendoza, Juan", in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús,* Roma-Madrid 2001, III, 2951-2953. Il Lanteri consiglia di leggere alla pia dama cristiana la vita edificante di *Donna Eleonora Ramirez,* I, p. 692; perché mancante la pertinente annotazione, mi permetto di suggerire che si tratta dell'opera: (M. UGOLINI DEL CHIARO), *Vita della Serva di Dio Donna Leonora Ramirez Montalvo, fondatrice dell'Umili Ancelle* (sic) *della Santissima Trinità del nobile Conservatorio detto la Quieta e dell'Ancille della SS. Vergine dell'Incarnazione,* Firenze 1731.

Veniamo adesso alle *Introduzioni,* p. 15°-164°, dicitura generale che ingloba un materiale vario: cronologia, indici, bibliografia, e le suddette norme di edizione.

La vita, l'operato e gli scritti del Lanteri, come di un qualsiasi altro personaggio, si comprendono bene solo se inquadrati nel loro tempo. Proprio questo scopo pretende di raggiungere la consueta e necessaria introduzione. Di questo genere di *Introduzioni* ne abbiamo tre: Daniel MOULINET, *Lanteri et son temps,* p. 15°-75°, testo francese di cui si offre anche la versione italiana a cura di A. VALENTINI, p. 77°-138; la seconda di: Ferdinando ANTONELLI, *Vita di Pio Bruno Lanteri (Cuneo 1759 – Pinerolo 1830)* , p. 139°-152°, ripresa dalla *Positio* del Lanteri, curata dal Frutaz nel 1945; e la terza: Timothy GALLAGHER, *La spiritualità di Pio Bruno Lanteri,* p. 153°-164°. Forse qualcuno riterrà eccessivo il numero di tre introduzioni; non mi permetto di giudicare il piano editoriale, tuttavia una introduzione che sia più aderente alla realtà italiana e personale, rispecchiante i quattro volumi del Lanteri, potrebbe

giovare di più. Per esempio, il Lanteri fu costretto a ritirarsi in campagna, in una sua proprietà, *La Grangia*, a venti Km da Torino (1811-1814), p. 147°. Ci si domanda, come veniva incontro alle necessità materiali di quel periodo? Sembra che i santi non debbano risolvere le questioni economiche che assillano i comuni mortali. La Amicizia Cattolica del Lanteri distribuì solo nel 1821, una alta cifra di libri, 21.268, ma, chi li stampava e con quali mezzi?, p. 150°. Piccole domande non indegne però di essere soddisfatte. La vita di un uomo di Chiesa non si rivela soltanto nel fuoco che brucia, occorre anche conoscere il legno che viene bruciato. Le introduzioni alla vita dei grandi uomini risultano spesso zoppicanti, se dimenticano di guardare le condizioni della loro vita quotidiana.

Sulla scia delle *Introduzioni* si inserisce anche il lavoro dell'oblato, A. BRUSTOLON, *Piste di ricerca,* p. 173°-194°. Piste che descrivono l'interesse suscitato dagli scritti del Lanteri, e che immettono la sua vita nella corrente della allora vita ecclesiale: le Associazioni da lui fondate per contrastare l'attacco rivoluzionario, la fervida propagazione della morale Alfonsiana come risposta al giansenismo, gli esercizi spirituali di sant'Ignazio come mezzo di riforma del clero e del popolo cristiano, il posto centrale ed unificante della Madonna nella spiritualità del Lanteri. Seguono poi le dovute considerazioni in merito alla propria famiglia religiosa, p. 183°-191; famiglia che appunto sarà la prima a beneficiare dell'edizione delle opere del Fondatore e Padre. Mi rifiuto di prendere parte alla discussione, tuttavia oserei dire che l'esposizione di un tema giuridico, come quello dell'identità di un istituto religioso, esige l'uso del linguaggio tecnico, e il rifiuto di quello "naturale"; il discorso sulle "missioni", p. 187°-191, non trova facilmente riscontro presso il Lanteri, vide I, p. 237, 313, 361, 363....

Lo stesso A. BRUSTOLON ha curato una *Cronologia,* p. 165°-172°; le cronologie sono utili strumenti a patto che i dati si dispongano in forma distinta, leggibile, e si riducano a quelli essenziali. "Siate brevi, sarete bravi". Altrimenti può accadere che "gli alberi non permettano di contemplare il bosco". Dovute pure al Brustolon le *Indicazioni bibliografiche,* p. 195°-201°, per illustrare l'epoca del Lanteri, i temi lanteriani, e l'istituto degli Oblati.

Le *Introduzioni* contengono anche l'*Indice dei nomi propri,* p. 225°-330°, e cioè, nomi di persona e nomi di luogo; un servizio utile e snello su carta, perché la banca dati, su base elettronica, consente di fare gli indici in proprio.

Sento la pesante mancanza del complemento geografico che permetta di seguire il passaggio del Lanteri, delle sue associazioni, del suo Istituto, su questa terra. Perché non includere, almeno, una cartina del regno sabaudo? Ignoro per quale oscura ragione i libri di storia e le introduzioni storiche di solito voltano le spalle al diritto e alla geografia.

I titoli dei quattro volumi rispecchiano bene l'operato del Lanteri. Il *Carteggio* sarebbe un immenso bacino che permette però di tracciare la fitta rete di relazioni del Lanteri, dal 1784 sino al 1829; serie che si conclude con i testamenti; inoltre il primo volume raggruppa gli scritti *Spirituali personali* da dove confluiscono rivoli diversi fino ad includere il curioso saggio di biblioteca per una dama; il Lanteri si manifesta un grande appassionato del libro come mezzo per comunicare la Fede. Il volume secondo raggruppa gli scritti *Polemico-apologetici,* affacciati sulle gravi questioni di allora: il gallicanesimo, la natura della Chiesa, il Concordato con i fautori della rivoluzione, temi assottigliati nei sussidi *Polemico-apologetici.* Il volume terzo, *Organizzazioni e fondazioni* raccoglie la documentazione sulla Compagnia di San Paolo, sull'Amicizia Cristiana, sull'Aa, sull'Amicizia Cattolica, e sugli Oblati; l'ultimo documento poi: Osservazioni sulla differenza Oblati-Redentoristi, dimostra come il "novello istituto" di voti semplici difende la propria identità, p. 1957-1958; volume da accostare a quello del *Carteggio;* pure in questo terzo volume si offrono gli scritti *Teologico-ascetici e mistici* di carattere generale. Corposo il quarto volume, composto dagli scritti *Predicabili,* che sono da intendere in occasione degli esercizi spirituali. L'opera del Lanteri dispiega l'intero orizzonte dove si staglia la figura di un uomo di Chiesa ai tempi del ciclo rivoluzionario atlantico (1776-1830).

Quale è stato lo spessore della memoria storica lasciata dal Lanteri nella vita della Chiesa? Il Lanteri viene qualificato come una figura "discreta, però importante". I suoi Figli tuttavia non sembrano aver avuto uno strepitoso successo. Anche se la loro azione missionaria raggiunse la Birmania (1838-1885), e l'India (1840-1845), sembra che

risulti un'azione pressoché ignorata, anzi attribuita persino ad altri istituti. Le *Indicazioni bibliografiche,* p. 198°-201°, sul Lanteri e sugli Oblati, non assommano copiosi titoli. Tuttavia nelle generazioni ecclesiali il Lanteri occupa un posto di rilievo. Personalmente si abbeverò allo spirito di sant'Ignazio di Loyola e di sant'Alfonso Maria de Liguori, per inanellare poi una splendida generazione ecclesiale: il padre Diessbach, il venerabile Lanteri, il teologo Guala, il beato Cafasso, s. Giovanni Bosco.

Nel concludere questa mia recensione, desidero rifarmi alla *Presentazione* dell'opera, stesa dal Padre Véraquin, Rettor Maggiore degli Oblati. A richiedere l'edizione delle opere del Lanteri, rivela il Rettor Maggiore, furono due capitoli generali degli Oblati, p. 9°; circostanza da non trascurare. Il cardinale Larraona riferendosi ai capitoli generali affermava che erano "un male necessario"; ne ignoro la ragione. Tuttavia questi due capitoli generali hanno suscitato un grande bene: la conoscenza del venerabile Lanteri, ricchezza per tutta la Chiesa e per gli istituti lanteriani, che sono tre: gli Oblati di Maria Vergine, le Figlie di San Giuseppe, e le Oblate di Maria Vergine di Fatima.

Si auspica che altri capitoli generali esprimano una tale sensibilità. *Facit Deus.*

MOTHER, LADY, TEACHER AND FOUNDRESS

Timothy Gallagher, OMV

He had a deep love for the Virgin Mary, he put up images of her everywhere, he possessed an extensive collection of Marian books and dedicated a few hours every week to reading them. He celebrated her novenas, and spoke very often about her. He used to say that it is not enough simply to lead others to devotion to Mary, but is also necessary to instill in them a great confidence toward her. He wanted a talk on Mary included whenever the Exercises were given, and he called her his mother, his helper, his paradise. In his final illness he told me on several occasions that he was always accompanied by a beautiful lady, with a beautiful child in her arms, but would say no more than this.[1]

A word of introduction...

This past year a number of us in the Province gathered to reflect together on our Oblate life, now after several years of final vows. We dedicated one moment to a reading and sharing of responses to the text

[1] Fr. Antonio Ferrero, OMV, speaking of Lanteri. Translated from *Positio*, p. 606. In all the subsequent quotes from other languages, the text is given in English translation.

"Mary in our Life".[2] As we read of the way in which so many of our Oblate confreres openly shared their personal experience of Mary, we found ourselves deeply stirred. Clearly, we had touched something fundamental in our Oblate religious life, something which speaks to the heart.

And this 'something fundamental' seems to be coming alive in a new way among us now. Our recent General Chapter (1997) noted a « progressive and constant development » of the Marian aspect of our life throughout the Congregation. Its members described how this deepening has led the Oblates « to desire a new growth in understanding this aspect of our consecration », so as « to live it in an increasingly authentic and concrete manner ». Many blessings flow into our lives through this Marian freshness: « a new spiritual vitality », « a growing awareness of what it means to be an Oblate », « a sense of communion among ourselves », and new vocations as well.[3] Such fruits are indeed a sign that in drawing near to Mary we approach 'something fundamental' in our religious calling, something rich in spiritual potential. We are truly, as our Rector Major writes, *'a Marian family.'*[4] Exploring her place in our personal and common lives as Oblates, we are simply coming *to know ourselves,* and *to know our 'family'.*

Within the universal 'kairos' of grace that is the Jubilee Year 2000 a quiet but very real Marian 'kairos' emerges for us as Oblates of the Virgin Mary. Our Act of Entrustment to Mary as a Congregation on September 12th of this year will be the concrete sign of this new Marian moment.[5] The general Chapter asks us to look to Mary in a special way during these months, to prepare throughout this year, so that we may live this Entrustment in an « active and conscious manner ».[6]

---

[2] *Maria nella nostra vita,* OMV Generalate, 1999.

[3] General Chapter 1997, *La nostra vita consacrata come epifania dell'Amore Misericordioso di Dio,* chapt. I, II, 6. All of these quotes are found there.

[4] *Maria nella nostra vita,* p. 5. Emphasis added.

[5] *La nostra vita consacrata,* chapt. I, II, 7.2.

[6] *La nostra vita consacrata,* chapt. I, II, 7.2.

I offer the following considerations on Mary in the life of our Founder and our own as a contribution toward this preparation. In readying ourselves together for this Entrustment to Mary we may truly hope that the abundant blessings of this special moment will be ours.

« In this way Jesus becomes the only treasure of their hearts. »[7]

For Lanteri, *Christ is the absolute center of life.* Everything focuses on the person of Christ in both his theological thought and his spiritual journey: « Lanteri's heart, the eyes of his spirit, are filled with Christ, and it is here that his interior vision extends itself most greatly ».[8] His spirit fills with « great sentiments of esteem, gratitude, and love »[9] for the one who is his special *companion,* his *teacher,* his *model,* his *help,* his *reward* and the *treasure* of his heart:

> In this way Jesus becomes the only treasure of their hearts; in this way Jesus dwells in their hearts and they dwell in the heart of Jesus. Could there be anything greater and more consoling than this?[10]

Mary is never the center for Lanteri. He gives that place in his heart to Christ alone, and all that Lanteri affirms of Mary, he expresses against this background. The Christological focus of his Marian spirituality is evident in everything he experiences and writes of her. His Oblates will seek holiness:

> by means of the closest possible imitation of Jesus Christ, whom they set before themselves as their model in every action, together with the examples of Mary most holy, the Mother whom they love.[11]

And again,

---

[7] *Directory of the Oblates of the Virgin Mary* (DOMV), *Un 'esperienza,* p.127.

[8] XXII General Chapter, *To Live the Lord Jesus: The Identity of the Oblates of the Virgin Mary in Today's Church,* AGA Grafica & Pubblicità, Cuneo, 1991, p. 24.

[9] *To Live the Lord Jesus,* p. 25.

[10] DOMV, *Un 'esperienza,* p.127. Lanteri uses all the above titles for Christ at various points in his writings. Cf. *To Live the Lord Jesus,* pp. 24-25.

[11] DOMV, *Un'esperienza, p.* 127.

> In every action they keep Jesus always before their eyes. Jesus is always their companion and model, and they strive to imitate him in the most perfect way possible, regarding both their interior attitude and external behavior, together with the examples of Mary most holy.[12]

Everything revolves around Jesus, the spiritual axis of his life: Mary comes after him, and is for him.

Lanteri appeals to Mary that *she lead him to Christ*:

> Holy Virgin, Mother of God and my Lady, I ask two things of you, two things I so greatly need: 1. Give your Son to me. He is my treasure, and without him I am poor; 2. Give me to your Son. He is my wisdom, my light, and without him I remain in darkness.[13]

The same dynamic holds true as he turns to Mary in his apostolic labors: « To bring souls to God it is necessary to lead them through the hands of Mary ».[14] Mary never becomes an end unto herself: she leads Lanteri himself, and helps him lead others to God. She has no other function.

« All that I have, I have received from Mary »[15]

This spiritual context permits us to examine Mary's place in Lanteri's spirituality, the specific topic of these pages. *Lumen Gentium,* chapter VIII, has engendered a whole new Marian literature, continually developing in our day.[16] Mary in Scripture, in the Liturgy, in the Fathers; her role, past and present, in Salvation History; her place in the mystery

---

[12] DOMV, *Un'esperienza, p.127.*

[13] Quoted in *Lo Spirito del P. Pio Bruno Lanteri,* Tipografia Giulio Speirani e figli, 1880, pp. 55-56.

[14] *Gastaldi,* p. 397.

[15] Lanteri, quoted in *Gastaldi,* p. 397.

[16] «Since Lumen Gentium's ratification on November 21, 1964 a more scripturally based and ecclesial Mariology has developed. Today the study of Mary is again alive and vibrant in the Catholic Tradition.» Bertrand Buby, *Mary of Galilee.* Volume I: *Mary in the New Testament,* Alba House, 1994, p. XI. The author gives an extensive review of this literature at the conclusion of each of his three volumes (see the brief bibliography at the end of this paper).

of Christ and of the Church: all of these continue to be investigated. This reflection, presupposing such studies, investigates a humbler and less broadly based topic. It will focus simply on the Marian experience of our Founder, the Venerable Pio Bruno Lanteri, and examine how that experience constitutes a channel of grace for us in the present. Why approach the 'mystery of Mary' from this circumscribed perspective?

« All that I have, I have received from Mary! »[17] What Lanteri spiritually 'has' as founder defines his specific gift to his Oblates sons. The role Mary played in molding that exact spiritual identity, clarifies her role also for us, his spiritual sons, in whom this same precise grace endures. What she meant for him as founder, *the Spirit intends she mean for us as well*: in Lanteri's Marian 'charism' lies the origin of her 'charismatic' meaning in our lives also.[18] For us, this is fundamental.

The vocabulary he employs reveals the theological and spiritual richness of Lanteri's relationship with Mary. She is the *model* of discipleship for him, the one whose biblical virtues he seeks to *imitate,* after Christ and together with him.[19] She is the *handmaid* of the Lord,[20] the *Virgin* Mary,[21] the woman *of sorrows,* standing close to the cross of Christ.[22] She is Mary *Immaculate*:[23] whose *holiness* he ponders unceasingly under the title he repeatedly gives to her: Mary *most holy*.[24] He

[17] The complete quote reads: «All that I have, I have received from Mary, and in my entire life I have never received anything from her but grace and favor.» *Ibid,* p. 397.

[18] «The charism of founders…reveals itself as an experience of the Spirit, transmitted to their own disciples to be lived, maintained, deepened, and constantly developed by them in harmony with the Body of Christ in perennial growth.» *Mutuae Relationes,* 11.

[19] *To Live the Lord Jesus,* Cuneo, AGA, 1993, p.27. Cf. *Marialis Cultus,* no.57.

[20] AOMV, S IV, 442.

[21] AOMV, S IV, 432.

[22] DOMV, *Un'esperienza,* p.128. In 1816-1817, Lanteri proposed the title «Oblati di Maria Santissima Addolorata» for the Congregation. Cf. *Positio,* pp.207-208.

[23] DOMV, *Un'esperienza,* p. 137.

[24] The title 'Oblates of the Virgin Mary' became the official name of the Congregation in the process of papal approval, in 1826. Until then, and even in this

contemplates her especially in the mysteries of the *Annunciation,* the *Birth* of Christ, and in her own *Immaculate Conception* and *Assumption* into heaven.[25] She is the *Queen* of angels and of men.[26] She is his *Patroness,*[27] on whose *intercession* he relies to render him increasingly like her Son.[28] Each of these titles is important, and each could profitably be explored.

But that is a topic for a more extensive work! I will limit these reflections, therefore, to four titles under which Lanteri relates personally to Mary, each of which is central to his Marian spirituality. He knows her as *Mother, Lady, Teacher* and *Foundress*:[29] I will examine each of these briefly as avenues into Lanteri's experience of Mary. For us, the Oblates, this is not merely an academic exercise! Here we are inquiring into the mind and heart of the spiritual 'father' whose spiritual 'sons' we are. Ultimately, in so doing, we are *discovering ourselves today* in a core feature of our spiritual identity.

« I hardly ever knew any other mother..."[30]

Who can guess the depth of sorrow and the poignant yearning contained in a phrase such as this? What does it mean to lose one's mother too soon, when one has barely begun to know her consciously? What does it mean to grow beyond infancy into adolescence and adulthood, without the presence of a mother? Only those who have experienced maternal absence or definitive separation from a mother by death can adequately answer these questions. In this experience, *Lanteri is their brother.* And it is out of this wrenching experience that his first

---

definitive Rule itself, the Institute is generally entitled 'Oblates of Mary Most Holy' ('Oblati di Maria Santissima'). Cf. *Un 'esperienza,* p. 202.

[25] Laws of the Amicizia Cristiana, *Un 'esperienza,* p. 39.

[26] *To Live the Lord Jesus,* p. 28; cf. also AOMV, SII, 374.

[27] AOMV, SII, 248c.

[28] DOMV, Un'esperienza, p.127. Cf. also *Positio,* p.519

[29] Madre,' 'Signora,' 'Maestra,' and 'Fondatrice'.

[30] Lanteri, in *Gastaldi,* p.21.

relationship with Mary is born: « I have hardly ever known any other mother…»:

> The first and most basic relationship which any human being establishes with a woman is precisely the relationship of the child to its mother. Each of us can express his love for his earthly mother just as the Son of God did and still does for his. Our mother is *the woman to whom we owe our life.* She conceived us in her womb and brought us into the world amid the pains which are part of the experience of every woman who gives birth. Through childbirth a special and almost *sacred* bond is established between a human being and his mother.[31]

This « special and almost *sacred* bond » was taken away from the child Lanteri too soon, in the dawn of his life.

When his mother's death occurred, his profoundly faith-filled father guided the young Lanteri to a determining experience of Mary.[32] Something unforgettable took place then between Mary and this motherless child, the affective resonance of which never waned in Lanteri. What occurred then did not remain locked in the past: this moment initiated an inner journey that would continue uninterruptedly throughout his life. In his seventies he would recall this experience with his classic words: « I hardly ever knew any other mother than Mary most holy, and I have never received anything but blessings from this Mother, so rich in goodness. »[33]

---

[31] John Paul II, *Letter to Priests for Holy Thursday,* 1995, par. 1.

[32] Lanteri was four years old at the time: «His father, afflicted by the death of his spouse, though taken from the home by his work to such a degree that he could not care for the child Bruno with all that vigilance that he would have desired, yet did not wish to put him in any other hands than those of Mary, Our Lady and Queen. He offered him to her, and this most holy Mother accepted him as her son...» *Gastaldi,* p. 19.

[33] *Gastaldi,* p. 21, who describes the depth of affect with which the elderly Lanteri would pronounce these words. What we translate here as 'blessings' is most literally 'caresses': the image evokes the physical touch of the mother that Lanteri 'hardly ever knew.'

His bond with Mary as his « *Mother* in the order of grace »[34] was profoundly affective and instinctively vital to Lanteri: from his earliest years he found in Mary *his primary experience of maternal presence and love.* Viewed simply from this standpoint alone, his Marian spirituality reveals itself as fundamental to any attempt to understand him, or to live as his spiritual sons today.[35] What is *our own experience* of Mary *precisely as Mother?*

John Paul II explores this question in depth as he meditates on the relationship established by Christ on the Cross between the 'woman' and the 'disciple' (Jn 19:25-27).[36] His observations on this text provide a vocabulary for understanding Lanteri's experience of Mary as Mother, all the more apropos in that the maternal 'entrusting' of which the Holy Father here speaks, prepares us directly for our own entrustment to Mary as a Congregation.

At the foot of the Cross, « there begins that special *entrusting of humanity to the Mother of God* » (RM 45) which Jesus expresses in explicitly maternal-filial terms: "Mother", "son". Mary's motherhood is « *a gift which Christ himself makes personally* to every individual » (RM 45). And this gift « places Christians in Jesus' filial relationship to his mother » (T, 192). A fathomless source of meditation! The crucified Christ, by gift of his grace, calls each of us to share *in something of his own relationship as Son to his Mother, Mary.* Who can fully grasp the richness of this invitation? In the light of this entrustment on Golgotha we « can understand the

---

[34] *Lumen Gentium,* no, 62, Cf, Lanteri's *Spiritual Directory,* written at twenty-two years: «I desire to have a tender love for the Virgin Mary, and the confidence in her of a son toward his Mother.» *Un 'esperienza'*, p. *69.*

[35] Card. Wyszynski speaks ofhis relationship with his own mother in the following way: «Everyone of us has a mother and admires her, but no one loves a mother as much as priests ofthe Roman Catholic Church; and as priests age... this love grows to enormous proportions and eventually blends with the love for the Holy Mother, Maybe in this dual love lies the etemal power of the Church.» Antoni Gronowicz, *God's Broker: The Life of John Paul II,* Richardson & Snyder, New York, 1984, p.158.

[36] For the following concepts and quotes, cf. Encyclical Letter *Redemptoris Mater,* nos. 45-46 (abbreviated: RM) and John Paul II, *Theotokos: Woman, Mother, Disciple. A Catechesis on Mary, Mother of God,* Pauline Book & Media, Boston, 1999, pp. 188-193 (abbreviated: T).

authentic meaning of Marian devotion in the ecclesial community » (T, 192).

Motherhood « always establishes a *unique and unrepeatable relationship* between two people: *between mother and child* and *between child and mother* » (RM, 45). In fact, « even when the same woman is the mother of many children, her personal relationship with each one of them is of the very essence of motherhood. » (RM, 45). What is said of motherhood 'in the order of nature,' can be said by analogy of motherhood 'in the order of grace'. With this truth in mind, « it becomes easier to understand why in Christ's testament on Golgotha his Mother's new motherhood is expressed in the singular, in reference to one man: 'Behold your son' » (RM 45).

Mary's relationship as Mother to each individual is "*unique and unrepeatable.*" This teaching points to a *personal adventure of grace* for each of us: Mary will be 'Mother in the order of grace' to each in a way distinctive to our individual person and life history, a way that each must discover and experience personally. Lanteri, who lived so intensely his own 'unique' experience of Mary as Mother, by his example even more than by his words, invites *each of us* to find in Mary *our* 'Mother'.

The action of the disciple, who takes Mary "into his own home", illustrates precisely this response to the Mother of Jesus: he « brings her into everything that makes up his inner life, that is to say, his human and Christian ' I ' (RM 45) ».[37] Christ, in giving his own Mother to us, calls us to this same blessed sharing. He invites us *to welcome Mary into everything that makes up our inner life, our human and Christian 'I,'* to enter into a 'communion of life' with her, to know her daily as our 'Mother in the

[37] «Clearly, in the Greek text the expression *'eis ta idia'* goes beyond the mere acceptance of Mary by the disciple in the sense of material lodging and hospitality in his house; it indicates rather a *communion of life* established between the two as a result of the words of the dying Christ: cf. Saint Augustine, In Ioan. Evang. tract. 119, 3: «He took her to himself, not into his own property, for he possessed nothing of his own, but among his own duties, which he attended to with dedication.» « RM, 45, note 130.

order of grace'. Lanteri, who lived this spiritual bond from his youngest years to the last days of his life, echoes to us that same invitation.[38]

« My true and absolute Lady »

In 1781, Lanteri had reached his early twenties and the moment of definitive vocational commitment. In a few weeks he was to be ordained subdeacon, the moment of final decision corresponding to today's diaconate. He was with his father in his native Cuneo on this day, August 15th, the Assumption of Mary. As he prepared to give his life to God in the priesthood, he 'chose' Mary again, now as an adult and in a new way: she would become *the feminine presence in his spiritual life,* his 'Lady'.[39] He entrusts himself into her hands « with an entire, free and perfect donation of my person and all that I possess » and addresses her as « my true and absolute Lady ».[40] He gives her complete liberty to dispose of him and all he has as she chooses, taking her as *his true Lady.*[41]

In naming Mary the 'Lady' of his spiritual life, Lanteri expresses his desire to be totally available to God in his priestly and later his religious consecration. She is the Woman whose presence assists him to live an

---

[38] «As the natural life of Jesus in the womb of his Mother depended totally on her, so now in our life of grace… let us have recourse to Mary, our Mother. She will never fail to meet our needs if we do not leave her womb.» Lanteri, quoted in *Gastaldi,* p.399.

[39] One of our Oblate confreres writes: «Mary is the feminine presence that will accompany me in my life, if I open myself to her. Until now my spiritual points of reference have been primarily masculine: the Father, the Son, the Spirit, Fr. Lanteri, St. Ignatius... Mary will become the feminine presence, then, in my daily life, in the ministry to which I am called…» *Maria nella nostra vita,* p. 49.

[40] *Un'esperienza,* p.59.

[41] Lanteri expresses this giving with the word 'slavery,' chosen as stronger than 'service' in expressing a totality of self-donation. Cf. Calliari P. *Maria vincitrice di tutte le eresie,* Lanteriana, 1976, p.216. On pp. 207-217 the author studies the origins of Lanteri's act of Marian slavery and finds these in the French school of spirituality centered on Pierre Berulle (+1629).

irrevocable gift of self to God and to his will. Deep emotion moves him to make this offering, but emotion with a clear and decisive direction. Mary becomes the feminine figure *in whose service he finds a sure way to Christ.* His Marian choice charts a spiritual path for us...

In his book *The Genesee Diary,* Henri Nouwen describes the moment when Mary spiritually 'returned' to him, and the grace-filled impact of her feminine presence on him. Gently, and in a way that removes all difficulties, Mary *directs him to Jesus.* Nouwen sketches the background to this 'return':

> When I was a child she played a very important role in my religious development. The May and October devotions in my family are a real part of my childhood memories. We built little altars, sang songs, prayed rosaries, and seemed to enjoy it. But after my seminary years, a certain antidevotionalism developed in the circles where I lived, and Mary, the Mother of Jesus, became less and less important in my religious life.

Then the change occurs:

> But this week "she returned.". Not by any conscious attempt to restore my devotion to Our Lady or by a book or any advice, but without any intrusiveness I found her in the heart of my search for a more contemplative life. If anything helped, it was the Icon of Our Lady of Vladimir in the Abbey chapel. I could not keep my eyes off this most gentle painting...
>
> With a somewhat sad, melancholic gaze, Mary looks at you and points with her right hand to the child she holds on her left arm. The child is embracing her in a very affectionate way. The intimacy of the child's embrace is expressed by the little hand that, appearing from under the veil covering Mary's head, gently touches her left cheek...
>
> I keep looking at this intimate scene, and peace invades my soul. Mary speaks to me about Jesus. To him she directs me but without fearful warnings, without strong challenges, without a demanding stern look. It is as if she says, « Look, he who is your Lord and Salvation has become small and vulnerable for you. Why don't you come closer and listen to what he has to say? » At the same time it seems that she invites me to share in the intimacy between her and her child.

Nouwen then describes the difference this 'return' of Mary makes in his spiritual experience:

> This week I often experienced resistance toward private prayer. Every time I tried to sit down and pray alone my thoughts wandered to the book I was reading and wanted to continue reading, to my feelings of hunger, to a monk I couldn't figure out, to a hostile feeling or a daydream I couldn't shake off. Usually I ended up by reading a few minutes trying to focus my thoughts again. But when I knelt in front of the Icon of Our Lady of Vladimir, it was different. In some way my resistance against meditation subsided, and I simply enjoyed being invited to enter into the intimacy between Jesus and Mary.[42]

In Mary's presence Nouwen experiences a melting away of stubborn spiritual resistance, and an unthreatening invitation into closeness with Christ. The spiritual joy of this leads him to « hope and pray » for « a renewed devotion to Our Lady, the Blessed Mother of God ».[43] The encounter with this Woman who *speaks to the human heart about Jesus,* who *directs the human person to him in a gentle way* marked by feminine tenderness, changes everything in the pilgrimage of faith.

The same holds true for every consecrated male: *we need this feminine presence in our spiritual journey.* Not by chance the greatest figures in Marian spirituality are men. We, like Lanteri, need Mary as the 'Lady' of our life. She, the 'Tota pulchra,' brings a holy, pure, and uplifting feminine beauty into our life of faith.[44] She introduces into our spiritual quest that feminine quality expressed twice in the Church's classic Marian prayer, the *Salve Regina,* which portrays Mary as 'dulcedo nostra' and, again, as the 'dulcis' Virgin Mary. This exquisitely feminine vocabulary depicts a tender, gentle, warm and welcoming presence in our spiritual life. And

---

[42] Nouwen, H., The Genesee Diary: Report from a Trappist Monastery, Doubleday, New York, 1976, pp. 79-80.

[43] *The Genesee Diary,* p.81.

[44] From the antiphon: «Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te.» December 8th, Evening Prayer II, first antiphon. Mary is «a masterpiece of human beauty, not seen as a formal model, but as realized in her intrinsic and incomparable capacity to express the Spirit in the flesh, the divine likeness in the human face, invisible beauty in bodily form.» Paul VI, May 16,1975. Both texts are quoted *Do Whatever He Tells You: Reflections and proposals for promoting Marian devotion,* 208th General Chapter of the Order of the Servants of Mary , Edizioni Marianum, 1983, p. 72.

this feminine presence, as our Founder knew so well,[45] brings a new freshness of *hope and vitality* into our lives, as the same *Salve Regina* attests.[46]

« Deep knowledge alone permits deep love. »[47]

When the adult Lanteri looks back over his life, he recognizes Mary's presence in several pivotal moments in the formation of his ecclesial identity. Over the years he has found in her a sure guide in the key *intellectual choices* of his life. That he did not study theology in Jansenist leaning Pavia as his father had first intended, and that he clearly perceived the limitations of rigorist moral teaching as a young student in Turin, he always attributed to her. His providential encounter as a young seminarian with Fr. Nikolaus von Diessbach, the man who would be the decisive intellectual and spiritual influence in his life, he understood to be a grace from her. He perceived her blessing in the 'very special favor' of never failing throughout his life in « love, obedience and veneration for the Church and for the Holy Father ».[48]

His own quest for wisdom, therefore, leads Lanteri to grasp the importance of *introducing Mary into our intellectual life* and, specifically, into our theological pursuits. He will emphasize this repeatedly to his Oblates, presenting her to them as their *Teacher.*[49]

Lanteri's Marian spirituality, while profoundly affective, includes also a strong intellectual component. She not only assists him in

[45] Lanteri speaks of Mary as his 'nodrice,' the feminine presence which 'nurtures' him. Cf. *Positio,* p.606.

[46] «*vita, dulcedo,* et *spes* nostra.»

[47] 208th General Chapter of the Order of the Servants of Mary, *Do Whatever He Tells You,* p.45.

[48] *Gastaldi,* p. 397. Gastaldi there summarizes all these incidents and describes how Lanteri discerned Mary's presence in them.

[49] «Maestra.» Cf. *Un'esperienza,* p.203; *Gastaldi,* p.397. Cf. also *Un'esperienza,* p. 112, and *Gallagher, p. 77, note 121,* where Lanteri expresses this same thought without the precise title.

discovering theological truth and maintaining ecclesial balance: *serious Mariological study* also forms an indispensable part of his relationship with her. As his fellow Oblates witness, he labored diligently in creating a well-supplied Marian library and regularly consecrated significant time to mariological reading: « He possessed an extensive collection of Marian books and dedicated a few hours every week to reading them ».[50] What will develop in a relationship with Mary nourished, week after week, not only by prayer but *by serious reading and study of Marian themes* as well?

Authentic Marian spirituality and devotion does not simply happen spontaneously! We may in truth say that *« deep knowledge alone permits deep love. »* The question then arises: how 'deep' is our Marian 'knowledge'? How much did we learn of her during our theological studies? How much have we learned in the years since final profession? Have we in some measure imitated Lanteri in serious and continued Marian study over the years of our Oblate life? *There is no other way to grow into deep and authentic Marian spirituality,* as sons of our deeply Marian Founder. In fact:

> The first task to be faced in fostering the sound development of devotion to Mary among ourselves and among the Christian people is to acquire a thorough knowledge of the figure of the Virgin « in the mystery of Christ and of the Church » and of her mission in the work of salvation… Most of us who are called to bear witness to the figure of the Virgin in a society which often fails to see her significance need to acquire a reflective knowledge of Mary of Nazareth.[51]

As the same authors note, this « thorough knowledge » of Mary is attainable only « through rigorous and systematic study, » tailored to the conditions of each individual.[52] Such mariological knowledge, in those who have labored to acquire it, « above all… discloses to them the way

---

[50] Positio, p.606. See the quote at the beginning of this paper. Cf. *Gastaldi,* p.397-398,

[51] *Do Whatever He Tells You,* pp.45-46. This is also a constant recommendation of our principal Oblate documents concerning Mary: *Constitutions,* art. 4.2; General Chapter, 1997, *Our Consecrated Life,* chapt. I, II,7.1.

[52] *Do Whatever He Tells You,* p.46. Ignace de la Potterie writes of the Marian texts in Scripture that their richness is «not seen at first through a rapid and superficial reading, but only after a prolonged and profound analysis.» *Mary in the Mystery of the Covenant.* Alba House, 1992, p. XXI.

to understand and to contemplate the supreme beauty of the glorious Mother of Christ ».[53] Again the principle emerges that for the Oblate « *deep knowledge alone permits deep love* », and alone creates in us « *the capacity to communicate* such love to the Christian people ».[54]

John Paul II, arguably the most effective contemporary communicator of authentic Marian spirituality, is, by the intellectual depth that underlies his Marian devotion, an eloquent witness to this truth. The decisive maturation of his love for Mary came about precisely *through profound and prolonged study.* He describes how in his preparation for priesthood, « at first, it had seemed to me that I should distance myself a bit from the Marian devotion of my childhood, in order to focus more on Christ ».[55] At that point he read:

> A small book... the *Traité de la vraie dévotion à la Sainte Vierge*... The reading of this book was a decisive turning point in my life. I say 'turning point', but in fact it was a long inner journey that coincided with my clandestine preparation for the priesthood. It was at this time that this curious treatise came into my hands. The *Traité* is one of those books that it is not enough to "have read". I remember carrying it with me for a long time, even at the sodium factory, with the result that its handsome binding became spotted with lime. I continually went back to certain passages. I soon saw that in spite of the book's baroque style, it dealt with something fundamental. As a result, my devotion to the Mother of Christ in my childhood and adolescence yielded to a new attitude springing from the depths of my faith, as though from the very heart of the Trinity and Jesus Christ.[56]

He continues:

> And so, rediscovered Marian piety, this time with a deeper understanding. This mature form of devotion to the Mother of God has

---

[53] Congregation for Catholic Education, *The Virgin Mary in Intellectual and Spiritual Formation,* March 25,1988, in *Marianum* 39(1988)220,

[54] *The Virgin Mary in Intellectual and Spiritual Formation*, p.220. Emphasis in the original.

[55] John Paul II, *Crossing the Threshold of Hope* [.....], p.213.

[56] Quoted in André Frossard, *"Be Not Afraid!": John Paul II Speaks out on His Life, His Beliefs, and His Inspiring Vision for Humanity,* Image Books, Garden City, NY, 1985, p. 122.

> stayed with me over the years, bearing fruit in the encyclicals Redemptoris Mater and Mulieris Dignitatem.[57]

Here the Holy Father describes the passage from a genuine but theologically uninstructed Marian spirituality to a "deeper understanding" and a more "mature form of devotion to the Mother of God, the fruit of « a long inner journey » of reading and reflection.[58] *Have we made this same long inner journey »?* The precise intellectual instruments of this 'journey' will be as varied as the individuals themselves who pursue this « deeper understanding ». Many such means present themselves, today more than ever: study of Mary in the Scriptures, in liturgical sources, in the Church Fathers, in pertinent Church documents and papal addresses, in recent mariological writing, etc. Yet each Oblate individually is called to undertake *this intellectual pilgrimage into the mystery of Mary.*

How will we achieve this goal? Lanteri did so through faithful weekly reading, year after of his life, in substantive Marian sources. An Oblate confrere told me of his practice of reading one serious Marian treatise every year. How closely this approximates Lanteri's own usage is immediately evident…

What way will each of choose? It would be hard to overemphasize the need to find methodical and sustainable answers to this question. Adopting this single practice *of serious and continuing Marian reading* can change everything in this fundamental 'aspect' of our life: « deep knowledge alone permits deep love ».

---

[57] *Crossing the Threshold of Hope,* A. A Knopf, New York, 1994, p.213.

[58] "It is necessary to emphasize that Marian teaching and devotion are not the fruit of sentimentality. The mystery of Mary is a revealed truth which imposes itself on the intellect of believers and requires of those in the Church who have the task of studying and teaching a method of doctrinal reflection no less rigorous than that used in all theology." John Paul II, *Theotokos,* p.54.

« Mary most holy, their principal Foundress »

Lanteri always understood that crowning achievement of his life, the foundation of Oblates of the Virgin Mary, was not his own initiative but, most radically, the work of the Virgin Mary. He expresses this perception in calling on his Oblates to turn « often and from the heart to Mary most holy, their principle Foundress ».[59] And the first generation of Oblates witness to his words: « The Congregation of the Oblates is not my work, but the work of Mary most holy. She is its foundress, its mother and its teacher".[60]

His use of such vocabulary reveals to us that *in Lanteri's own eyes* the Congregation is more Marian than it is Lanterian, or, again, that *it is only Lanterian because it is first and more essentially Marian:* she is its *principal* foundress. The fundamentally Marian quality of our Congregation and its charism could hardly be more strongly stated. To be 'Marian' as Oblates, in the understanding of Lanteri, can never be something simply occasional or marginal: she is *at the very heart* of the inspiration, the birth and the physiognomy itself of the Institute. If we would be true to his charism, then, any 'return to the spirit of the founder'[61] must have a Marian quality. Our Oblate 'identity' is essentially linked to Mary: to probe the meaning of Mary as 'foundress' is to grow in understanding *who we are as Oblates,* who Lanteri understood us to be, and who he calls us to be in the Church.

Such considerations point out, then, that *the whole present and future energy* of our Congregation is radically (in the literal sense of the word: from our origins, our 'roots') linked to the lived vitality of our 'Marian aspect.' We can expect that any 'return to the Founder' through a

---

[59] *Rule* of the Congregation, approved by Leo XII in 1826, *Un'esperienza,* p. 203.

[60] *Gastaldi,* p.397. «When later he understands that God is calling him to found a religious congregation, he finds Mary at the source of his charismatic inspiration to such a degree that he considers her the *principal foundress* of the Congregation.» *To Live the Lord Jesus,* p.27.

[61] «The appropriate renewal of religious life involves… a continuous return to the sources of all Christian life and to the original inspiration behind a given community.» *Perfectae Caritatis,* 2, Abbot translation.

dynamic 'return to the Foundress' will be rich in blessing for our Institute. What will be the manner of such blessings?

« *Because of Mary's radiant charity...* »

As each of us deepens his bond with her individually, and as our local communities approach her together, *we draw closer to one another.* The correlation between Mary and the unity of the disciples appears biblically in the upper room, as the community awaits the gift of the Spirit:

> By looking at the situation of the first Christian community, we discover that the unanimity of their hearts, which was shown as they awaited Pentecost, is associated with the presence of the holy Virgin (cf. Acts 1:14). Precisely because of Mary's radiant charity, it is possible to maintain harmony and fraternal love at all times within the Church.[62]

When we are gathered together around « Mary, the mother of Jesus, » we live increasingly « with one accord » among ourselves. Conscious pursuit of a growing closeness to Mary evidences a power to *bring us closer to each other in harmony of heart* as Oblates. In Mary we find a blessed way to live deeply Lanteri's final commission: « Love one another, love one another greatly, and always be united in heart at the cost of any sacrifice whatsoever ».[63]

« *Without her, I would have never found my vocation* »[64]

Mary, so fruitfully linked with the origins of our Oblate family, remains today a rich source of energy for our Institute. As I read my fellow Oblates recount what Mary has meant and means for them, I am struck by how many identify in Mary *a determining factor in their vocational choice* of our Oblate Community.[65] Plainly, whether there will be *future*

[62] John Paul II, Theotokos, p.228. «All of these with one accord devoted themselves to prayer, together with the women and Mary, the mother of Jesus, and with his brethren.' (Acts 1:14). Cf. also, *Theotokos,* p.40.

[63] *Gastaldi,* p.355.

[64] *Maria nella nostra vita,* p.52.

[65] *Maria nella nostra vita,* pp.31, 50, 52, 57, etc.

vocations to our Congregation depends deeply on the vigor of Marian spirituality and devotion in our midst. One of our confreres writes:

> I come to the conclusion from this that Marian devotion will always be a privileged means that the Lord will use to lead young men to our Institute.[66]

Can there be any doubt that he is right? In this Jubilee Year, in this 'kairos' of grace as we prepare for a Congregation-wide entrustment to her; in this moment of our history when increased vocations are so crucial, what better step could we take than a 'return to our Foundress' with renewed biblical and theological study of the mystery of Mary,' with deep and heart-felt love for our 'Mother in the order of grace,' and with a new ardor to « instruct the faithful in the doctrine and veneration of Mary, and so lead them to authentic devotion toward her »?[67] *Will not Lanteri* 's *experience be that of our Institute as well*: « All that I have, I have received from Mary »?

« *Offered totally to God through the Virgin Mary* »[68]

Mary is already richly present in our Oblate midst and she is loved among us. Yet the universal 'new springtime' of the Church in the Jubilee invites us also to a vibrant '*new springtime' of Marian spirituality* in our Community. The Constitutions point out to us the way.

They invite us to "think of Mary" and "call upon Mary" as a constant spiritual attitude,[69] to remember that we are "offered to God through the hands of Mary", to "turn to her with filial trust, especially in times of difficulty", and to "live our consecration following the example of the Founder", aware of her role in that consecration. They urge us to "grow in understanding of the mysteries of Mary in Salvation History through prayer and study", in order to "live the Marian spirit proper to

---

[66] *Maria nella nostra vita*, p.66.

[67] *Constitutions*, art. 4.3.

[68] *Constitutions*, title of article 4.

[69] «Mariam cogita, Mariam invoca.»

the Congregation". They direct us to teach the faithful about Mary and to lead them to authentic devotion toward her.[70]

On the level of specific practices, they call us to celebrate with special solemnity *our titular feast, the Holy Name of Mary, on September 12th*.[71] I invite the local superiors and each community to begin planning now for this feast in the Jubilee Year 2000. Each year September 12th is meant to be an especially rich Marian moment in community. This holds true more than ever in the Jubilee as we join spiritually with our Rector Major in entrusting the Congregation to Mary on this Solemnity. How will we prepare for September 12th in our local community? How will we live this celebration? In the Jubilee Year the 'special solemnity' of the Titular Feast takes on a particular quality of joy: *it becomes a jubilee of the Marian aspect* of our Oblate life. In this spirit, as our Constitutions further indicate:

> It is fitting that each Oblate renew his consecration with his whole community on the celebration of the Solemnity of the Holy Name of Mary, September 12th. On the same day they also renew with the community their act of entrustment to Mary.[72]

This year, that renewal and entrustment take on a special 'solemnity' and a special joy.

The Constitutions encourage us to show 'particular devotion' in celebrating the *liturgical feasts of Mary.* They call us to recite daily the *five decades of the rosary,* to a *weekly act of devotion to Mary* in the local community, and to *promote Marian piety* among the faithful.[73] *What could be more appropriate than a preparation for the* Entrustment of September 12th which includes *the searchfor new ways to live these avenues of grace?*

Our General Chapter recommends that « the superiors and all the members of the Congregation prepare for this act [of Entrustment] » to

---

[70] Cf. article 4, for all of these quotes.

[71] Article 36.

[72] Article 12.1.

[73] Article 36.

enable us to « carry it out in an active and conscious manner ».[74] May I recommend that you prayerfully reread Articles Four and Thirty-six of our Constitutions, open to the Spirit's promptings in so doing? And I ask of the local superiors to explore, together with their communities, ways of giving special importance to the *weekly act of Marian devotion in common* throughout the months of this Jubilee Year. All of this will lead us to live more fully the 'Marian aspect' of our Oblate charism, and, in drawing us closer to the one Lanteri called our 'Foundress,' will become for us a rich source of blessings.

« Mariam cogita! Mariam invoca! »

As I reach the conclusion of these considerations, I feel the need to step back from what we have said here, and see again the larger theological horizon, the need to ensure a proper proportion in all things:

When one reflects at length on a topic it can happen that the subject becomes so large in one's eyes that it dominates the vision and hinders other objects. This may have happened to us.[75]

Yet adherence to Lanteri's own Marian expressions assures the maintaining of a proper theological and spiritual balance. His strong Christocentricism sustains an 'authentic' Marian spiritualitywhich « depends entirely » upon, and « draws all its power » from the mediation of Christ.[76] Following his example, we as Oblates « profess this subordinate role of Mary » which the Church « constantly experiences and recommends to the heartfelt attention ofthe faithful ».[77]

How do we turn to Mary in the concrete, *how do we pray to Mary* in keeping with that 'authentic' Marian spirituality so accurately reflected in Lanteri's Christologically centered relationship with her? We encounter a response in the Ignatian Spiritual Exercises which Lanteri makes

---

[74] La nostra vita consacrata, chapt. 1, II, 7.2.

[75] *Do Whatever He Tells You*, Conclusion, p.111.

[76] *Lumen Gentium*, 60.

[77] *Lumen Gentium*, 62

profoundly his own in all their elements. When the retreatant reaches the key moment of his spiritual itinerary, and stands at the threshold of the election, Ignatius encourages him to direct his gaze to Mary. In meditating on the Two Standards, the exercise which directly introduces the election,[78] Ignatius invites him to pray the Triple Colloquy, seeking a heart completely open to the divine will. He asks the retreatant to return to this Colloquy repeatedly as he pursues the fundamental grace of the Exercises, the election.[79]

At this culminating moment when the retreatant most needs generosity and trust in God, he first turns to Mary and to her expresses his heart's desire:

> A colloquy should be addressed to our Lady, asking her to obtain for me from her Son and Lord the grace to be received under his standard.[80]

His prayer *begins with Mary,* who *immediately conveys his petition to Christ.* The spiritual trajectory concludes with movement from the Son *to the Father,* that he « grant me the same graces ».[81]

This Ignatian -Lanterian model portrays Mary's role in our prayer with fine theological and spiritual sensitivity. Prayer to Mary is not merely a laudable but marginal addition to our spiritual endeavor. When the human person most generously seeks to follow God's will, *he instinctively turns to the Mother of Jesus,* sharing with her that desire and trusting in the fruitfulness of her intercession. And her *single role* is *to bring our petition to Christ,* « her Son and Lord, » that through him our prayer may reach the Father. Thus we receive grace to do his will.

Mariam cogita! Mariam invoca! The example of generations of Oblates before us invites us to keep Mary frequently in our thoughts and to call upon her often in our needs. In this, we are simply walking in the spiritual footsteps of Lanteri himself. Placing these words of St. Bemard

---

[78] *Spiritual Exercises,* nos. 136-148. For Lanteri's reflections on the Two Standards, cf. *Manoscritti,* voI. 13, pp.396-421.

[79] *Spiritual Exercises,* no.148. See also no.199.

[80] *Spiritual Exercises,* no.147 (Puhl Translation).

[81] Spiritual Exercises, no.147.

on our congregational emblem, the early Oblates interpreted well his desire that Mary never be far from our hearts and our lips.[82]

In his classic poem « The Blessed Virgin Compared to the Air We Breathe, » Gerard Manley Hopkins figuratively likens Mary to the air that surrounds us and « mothers » us at every moment: this « nursing element » we breathe and on which we depend every moment of our life. Hopkins' final prayer to Mary may fittingly conclude these pages also:

> Be thou then, O thou dear
> Mother, my atmosphere;
> My happier world, wherein
> To wend and meet no sin;
> Above me, round me lie
> Fronting my forward eye
> With sweet and scarless sky;
> Stir in my ears, speak there
> Of God's love, O live air;
> Of patience, penance, prayer:
> World-mothering air, air wild,
> Wound with thee, in thee isled
> Fold home, fast fold thy child. [83]

May Mary be the spiritual air we breathe, the constant 'atmosphere' of our Oblate religious life.

---

[82] The Oblates formulated this emblem about ten years after Lanteri's death (1840). St. Bernard uses these words in his homily *Super missus est,* 2, 17. Cf. Calliari P. *Maria Vincitrice,* p.5.

[83] Gerard Manley Hopkins, *Poems and Prose. Selected and edited by W. H. Gardner,* Penguin Books, Baltimore, 1963, pp.57-58.

APPENDIX: A Brief Bibliography

Marian literature today is vast, and it is hard to err too much in the choice of reading. Apart from the obviously marginal kinds of Marian writing, most of what is available today is, in varying degrees and according to personal taste, beneficial. The following titles give only a very limited selection of the recent mariological writing based on Lumen Gentium, chapter VIII, and the Council in general, which represents a new richness in Marian theology and spirituality. I list them here simply as examples of this literature:

Post-Conciliar Church Teaching

Paul VI, Apostolic Exhortation, *Marialis Cultus,* For the Right Ordering and Development of Devotion to the Blessed Virgin Mary, 1974.

John Paul II, Encyclical Letter, *Redemptoris Mater,* On the Blessed Virgin Mary in the Life of the Pilgrim Church, 1987.

John Paul II, *Theotokos: Woman, Mother, Disciple. A Catechesis on Mary, Mother of God,* Pauline Book & Media, Boston, 2000.

Biblical and Theological Works

Buby, Bertrand, *Mary of Galilee.* Volume I: *Mary in the New Testament;* Volume II: *Woman of Israel-Daughter of Zion;* Volume III: *The Marian Heritage of the Early Church.* Alba House, New York, 1994-1996.

Calkins, Arthur, *Totus Tuus: John Paul II's Program of Marian Consecration and Entrustment,* Academy of the Immaculate, Libertyville, 1992.

De la Potterie, Ignace, *Mary in the Mystery of the Covenant,* Alba House, New York, 1992.

Gambaro, Luigi, *Mary and the Fathers of the Church: The Blessed Virgin in Patristic Thought,* Ignatius Press, San Francisco, 1999.

"SE LA CAMERA PASSA DUE O TRE GIORNI A SOPPRIMERE DIECI O DODICI OBLATI, NON ARRIVERÀ MAI PIU' A SOPPRIMERE I TEDESCHI"

Agostino Valentini, OMV

1 – Le soppressioni statali degli Istituti Religiosi in Italia durante il XIX° secolo

La frase fu pronunciata alla Camera del Parlamento Sabaudo dal deputato Montezemolo, durante la seduta del 18 luglio 1848, suscitando molta ilarità. Era in discussione la legge di soppressione della Compagnia di Gesù, alla quale erano stati associati altri Istituti, che si volevano portatori delle idee gesuitiche: le Suore dette "Dame del Sacro Cuore", gli Oblati di Maria Santissima (come allora erano chiamati gli Oblati di Maria Vergine), gli Oblati di San Carlo di Novara, le Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, i Redentoristi.

Le prime leggi di soppressione di Istituti religiosi in Italia nel XIX° secolo, quelle degli anni che vanno dal 1805 al 1815, furono promulgate dagli Stati soggetti al dominio napoleonico (Regno d'Italia nel 1805 e nel 1808-1814, Ducato di Lucca e Piombino nel 1806, Ducato di Parma nel 1806, Regno di Napoli 1806-1815), e sono riconducibili al desiderio di Napoleone di armonizzare la legislazione dei territori occupati, e amministrati da persone di sua fiducia, al modello francese. Non è qui il caso di occuparci di queste leggi di soppressione, non avendo esse interessato direttamente il nostro Istituto, che è stato fondato nel 1826.

Escluse queste, ne rimangono tre: le prime due, quella del 1848 e quella del 1855, che qui prenderemo in esame, perché hanno interessato la vita del nostro Istituto, furono emanate dal Parlamento del Regno Sabaudo. La terza, quella del 1866, fu emanata dallo Stato Italiano, dopo l'unificazione dell'Italia sotto Casa Savoia nel 1861, ed è in qualche modo un'estensione a tutto il paese delle disposizioni della legge del 1855, che ha colpito gli Istituti e le Comunità, precedentemente risparmiati, perché non presenti nel Regno Sabaudo.[1]

Vi è molta diversità fra la legge del 1848 e quella del 1855, diversità non chiaramente rilevata dal Padre Calliari[2], ma facilmente riscontrabile nel motivo ispiratore delle due leggi, che è di natura ideologico-politica per la legge del 1848, mentre è di natura prevalentemente economico-finanziaria per quella del 1855, anche se accenni ad orientamenti ideologici, sfavorevoli alle Istituzioni religione non mancano, riscontrabile anche nelle disposizioni finali, assai più blande di quelle adottate nel 1848.

La legge del 1948 aveva di mira la soppressione della Compagnia di Gesù e di alcuni pochi altri Istituti, giudicati affini ai Gesuiti, accusati tutti di diffondere idee contrarie ai principi liberali cui si ispirava lo Stato Sabaudo. La disposizione finale prevedeva l'espulsione dallo Stato degli Istituti condannati, con proibizione in perpetuo di farvi ritorno e di riorganizzare le comunità. Inoltre, i soggetti che facevano parte di detti Istituti, se appartenenti allo Stato potevano rimanere, ma solo in qualità di privati cittadini, se stranieri dovevano entro pochi giorni abbandonare lo Stato.

La legge del 1855 non ha di mira, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, la soppressione degli Istituti religiosi, ma solo di privarli della loro personalità civile, al fine di potersi impadronire dei beni degli

---

[1] Vedi in proposito: AA.VV., *Soppressioni,* in Dizionario degli Istituti di Perfezione, Roma, 1988, Vol. VIII, p. 1781-1891.

[2] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito in AOMV, Vol. IV. Il Calliari affronta questo argomento della soppressione del 1848 nel Cap. VIII: *Il quarantotto: gli Oblati nell'occhio del ciclone,* p. 322-363, e nel Cap. XIII: *La legge di soppressione del 29 maggio 1855,* p. 497-517.

Istituti. Provvedimento necessario, a giudizio del proponente, il Ministro delle Finanze, Rattazzi, per la grave crisi economica in cui lo Stato versava, impossibilitato a pagare le congrue dei parroci poveri. La diversità fra le due leggi è sottolineata con forza dal Ministro Rattazzi, il quale nella seduta della camera dell'11 gennaio 1855 ebbe a dire:

> "La legge del 25 agosto 1848 non si limitava ad escludere dallo Stato la Compagnia di Gesù, che era pure un ordine regolare, ma spingeva le cose al segno di costringere i membri della stessa Compagnia, che non appartenessero allo Stato, ad uscire nel termine di 15 giorni dai confini; quella legge, inoltre, spingeva le cose al punto che obbligava persino i cittadini di questo Stato ascritti alla Compagnia di Gesù, a dover fare una dichiarazione avanti all'autorità pubblica del luogo ove intendessero stabilire il loro domicilio.
>
> Questo, o signori, non è ciò che si voglia con l'attuale progetto di legge, il quale lascia piena e libera facoltà ai membri delle comunità religiose di radunarsi e di darsi a quel genere di vita che loro torni a grado. Non impone l'obbligo ad alcuno di uscire dallo Stato, non rende obbligatoria a quelli che vi rimangono una elezione di domicilio".[3]

Sulle leggi approvate nel 1848 e nel 1855 dal Parlamento Sabaudo esiste nell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine un ampio materiale, comprendente i Progetti di legge, le relazioni dei dibattiti parlamentari, i testi di legge approvati, i commenti dei giornali dell'epoca, le disposizioni dell'autorità di Congregazione sul come dovevano comportarsi le Comunità per fare fronte alla situazione, diari e lettere dei nostri Padri, un materiale utile per ricostruire una vicenda, che ha coinvolto direttamente la Congregazione, anche se non è facile ricavarne il motivo vero che ne ha determinato la soppressione. È noto che la soppressione dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine è stata decretata dalla legge del 1848, ma in quel tempo non ebbe pratica esecuzione. Fu

---

[3] MEMORIE SULLA LEGGE DI SOPPRESSIONE ECCLESIASTICA DEL 29 MAGGIO 1855, Camera dei deputati del Regno Sabaudo, Resoconto della Tornata delli 11 gennaio 1855, p. 1612.

invece portata a termine dopo l'approvazione della legge del 1855, anche se, stando al testo della legge, gli Istituti dediti alla predicazione, e in quel tempo la predicazione era l'unica attività svolta dagli Oblati, non erano compresi fra quelli da sopprimere.

2 – Legge di soppressione del 25 agosto 1848

Come dice il Griseri[4]: "l'intervento repressivo del Regno Sardo[5] (legge 25 agosto 1848, n° 777) trasse origine dalla polemica antigesuitica che, in Piemonte come altrove, era diventata molto diffusa e violenta alla vigilia del 1848". Era stata preceduta da un'aspra campagna di stampa[6], che denunciava la Compagnia di Gesù, "come il principale ostacolo al risorgimento civile e religioso dell'Italia e alla fusione armonica del cattolicesimo con la civiltà moderna". Convinzione che si era andata radicando sempre più, specialmente dopo l'appoggio dato dai Gesuiti alla lotta dei contadini cattolici di alcuni Cantoni svizzeri contro il Governo radicale della Confederazione (movimento meglio conosciuto col nome di *Sunderbund*). Dalla propaganda si passò presto ai fatti: nel 1847 ci fu in Sardegna una sollevazione contro i Gesuiti, accusati, in Sardegna, anche

---

[4] G. GRISERI, Dobbiamo al Griseri la presentazione delle leggi del 1848 e del 1855, vedi *Soppressioni,* in Dizionario degli Istituti di Perfezione, *o. c.,* p. 1862-1869.

[5] Per gli stranieri in particolare, che possono non avere sufficienti conoscenze della storia italiana del XIX° secolo, ricordiamo che il Regno Sabaudo, al tempo, comprendeva il Piemonte, la Savoia, Nizza, la Liguria e la Sardegna. I principi di Casa Savoia avevano assunto il titolo di Re con l'annessione della Sardegna ai loro territori, per questo lo Stato sabaudo del tempo è spesso ricordato come Regno sardo.

[6] Si veda in proposito quanto scrive il Gioberti nei *Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani,* opera che vide la luce nel 1845, e soprattutto nell'altra sua opera: *Il gesuita moderno*, scritta negli anni 1846-7. Il Gioberti, pur volendo distinguere tra "l'Ordine religioso" e "la setta politica" dei Gesuiti, "indicava nella lotta contro il gesuitismo la questione capitale del momento, che, secondo lui, doveva essere considerata addirittura più importante della cacciata degli Austriaci dall'Italia" (G. GRISERI, *o. c.*).

di accumulare ricchezze a scapito dell'indigenza della popolazione. Nel gennaio 1848 una delegazione di genovesi presentava al Re una petizione per la cacciata dei Gesuiti dalla città, ma il re non volle ricevere la delegazione. Nel febbraio dello stesso anno ci furono sollevazioni popolari: l'11 febbraio i Gesuiti furono cacciati da Cagliari, il 17 dello stesso mese da Sassari, il 28 febbraio a Genova furono assalite e saccheggiate le loro case.

All'inizio del mese di marzo il Ministro degli Interni, Giacinto Avet, avverte il Provinciale dei Gesuiti che il Re ha intenzione di allontanarli dai suoi Stati. All'avvertimento seguì una circolare del Ministero che intimava ai Gesuiti "stranieri" (non cittadini dello Stato sabaudo) di abbandonare il territorio dello Stato, mentre i "nazionali" (quelli che avevano la cittadinanza dello Stato Sabaudo) avrebbero potuto rimanere, a condizione di trovare sistemazione presso parenti. Dopo l'approvazione dello Statuto, 4 marzo 1848, e la formazione delle Camere Parlamentari, "si cercò di legalizzare una situazione di fatto, che il Governo non aveva saputo impedire".

Fu così che l'8 giugno 1848 il deputato genovese Cesare Bixio presentò alla Camera un progetto di legge per la soppressione perpetua della Compagnia di Gesù dagli stati Sabaudi, perché "incompatibile con le attuali situazioni civili e politiche". La proposta, esaminata da una Commissione presieduta dal deputato Giovanni Battista Cornero, portata alla discussione della Camera nel mese di luglio, "subì integrazioni e modifiche sino a comprendere anche la Società delle Dame del Sacro Cuore, gli Oblati di Maria Santissima, gli Oblati di San Carlo e i Redentoristi". La legge, approvata dalla Camera il 19 luglio 1948, oltre la soppressione dei nominati Istituti, sanciva anche pesanti restrizioni per tutti gli Istituti religiosi. L'articolo 7 infatti prescrive:

> "Non potrà venire ammessa nello Stato alcuna corporazione religiosa sotto qualsivoglia titolo e denominazione, e non potrà aprirsi casa, collegio o simile per parte di qualsivoglia corporazione religiosa, salvo che per legge. Le corporazioni secolari e regolari

non potranno ricevere per testamento o donazione, salvo che ne vengano autorizzate dal Governo".[7]

Non posiamo seguire tutto il dibattito parlamentare della legge. Ci limitiamo a riportare alcuni stralci delle sedute dei giorni 18 e 19 luglio, nelle quali fu presa in esame la situazione degli Oblati di Maria Santissima. L'impressione che si ha, seguendo il dibattito, è che la soppressione non abbia alcuna giustificazione in sé[8], e sia stata determinata dal fatto che per molti parlamentari gli Oblati erano degli sconosciuti, della cui esistenza o meno non valeva la pena di interessarsi più di tanto. Va precisato che gli Oblati di Maria Santissima erano al tempo il primo Istituto religioso maschile di origine Piemontese, l'unico presente nelle Missioni estere, che uno dei suoi membri, il Padre Paolo Abbona, era Plenipotenziario del Re in Birmania, e soprattutto che agli Oblati era stato affidato il Santuario della Consolata, notissimo in Torino.

---

[7] A. PINELLI e P. TROMPEO, *Atti del Parlamento Italiano,* Torino, 1856, Vo. II, p. 383ss.

[8] In una lettera del Padre Falco, superiore della comunità di Nizza, scritta il 30 gennaio 1849 al Rettor Maggiore, Padre Avvaro, si dice che un deputato di Nizza avrebbe confidato ai Padri che la spinta alla soppressione dell'Istituto sarebbe dovuta: *"all'obbedienza cieca che dobbiamo ai nostri superiori, ma in specie l'obbligo imposto dal Rettor Maggiore a tutti i Rettori e loro consultori di dargli ogni tre mesi ragguaglio di tutti gli affari , e ciò fa vedere che noi vogliamo occuparci come i gesuiti di avere nelle mani gli affari di tutto il mondo e tendere trame alla libertà".* (Lettera del Padre Falco a Rettor Maggiore, 30 gennaio, 1849, in AOMV). L'episodio riportato si riferisce all'intervento alla Camera del deputato Natta, che non ha avuto grande importanza nello svolgimento dei fatti, dal dibattito si capisce facilmente che la decisione di sopprimere gli Oblati di Maria era già stata presa prima dell'intervento del deputato Natta.

3 – "Qui si tratta di Oblati di San Carlo e di Maria Santissima; ora, Oblati, così denominati, non esistono".

Decretata la soppressione dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, nella seduta del 18 luglio la Camera prese in esame gli altri Istituti. Il deputato Tubi, un sacerdote di Oleggio, in provincia di Novara, presentò un emendamento per togliere dal provvedimento gli Oblati di San Carlo e di Maria Santissima, a suo giudizio, perché:

> "lontani dall'appartenere alla clientela gesuitica, non si occupano per nulla di affari politici, ed hanno per unica occupazione di porgere aiuto ai parroci nel loro ministero".

Dalle sue parole appare chiaro che, se conosceva gli Oblati di San Carlo, poco o nulla sapeva degli Oblati di Maria Santissima, era infatti convinto si trattasse di un unico Istituto, che egli descrive con questi termini, che ben si addicono agli Oblati di San Carlo, ma non agli Oblati di Maria Santissima:

> "esistono stabilimenti dei medesimi anche in Milano e in altre città della Lombardia, dove sono estremamente benemeriti, e niuno mai pensò di espellerli". (...) "Non sono una congregazione, ma solo particolari istituti in ciascuna diocesi, i quali non hanno alcuna relazione cogli altri simili che fossero nelle altre, e dove esistono, vi stanno sotto l'unica dipendenza del vescovo".

In risposta, il deputato Michelini, più informato, domanda alla Commissione se sia certa dell'esistenza nello Stato di una Corporazione denominata degli "Oblati di San Carlo e di Maria Santissima", egli asserisce, infatti, di aver sempre sentito parlare dell'esistenza di due corporazioni distinte, quella degli "Oblati di San Carlo" e quella degli "Oblati di Maria Santissima", e passa alla loro descrizione:

> "gli Oblati di San Carlo esistono da lungo tempo nella diocesi di Novara, e come ordine antico, non appare che abbia, dopo il 1814, presentati i suoi Statuti alla sanzione sovrana, e non sono stabiliti in Torino, ma a Novara, Varallo e Vercelli. (...)

> Gli Oblati di Maria, istituiti con Breve Pontificio del 1° settembre 1826, sotto quella denominazione vennero ammessi in questi Stati in virtù del Biglietto regio del 9 giugno 1827, col quale venne permesso al Senato di Torino del dare l'*exequatur* ai loro Statuti sotto certe restrizioni indicate nel detto sovrano provvedimento, e si stabilirono, prima soltanto a Pinerolo, poi anche a Torino e a Nizza".

Ora, visto che le Corporazioni sono due:

> "la Commissione quale ha inteso sopprimere, o le vuole sopprimere entrambe? Inoltre, la Commissione ha fatto indagini su una sola Corporazione, o su tutte due? Poiché le due Corporazioni hanno origine, oggetto, e sede diversa".

Per il Michelini rispondere a queste domande è della massima importanza, perché:

> "i fatti a carico dell'una e dell'altra, o di entrambe le Corporazioni sono lungi dall'avere una celebrità e una notorietà da paragonarsi a quella che riguarda i Gesuiti ed il Sacro Cuore, ed essendo forse da molti ignorati, sarebbe necessario che la Commissione affermasse avere conseguita la certezza, sia della loro esistenza, sia della loro dipendenza da principi gesuitici, affinché i deputati, i quali non sono in grado di avere acquisita la indubitata costantissima notorietà, possano votare sull'articolo, dietro la parola e la fede della Commissione".

Tuttavia, la sua convinzione personale, in base alla quale voterà per la soppressione è che:

> "la Congregazione degli Oblati di Maria sia un'affiliazione gesuitica".

Per quanto riguarda gli Oblati di San Carlo, afferma di non conoscerli, e pertanto di non sapere se siano affiliati a congreghe gesuitiche. Su questo argomento desidera avere informazioni più dettagliate dalla Commissione. Il relatore Cornero a questo punto dichiara che:

"la Commissione volle classificare gli Oblati colla denominazione generica di San Carlo e di Maria, perché non era sufficientemente edotta sul vero nome che essi avessero, essendo talvolta nominati, almeno secondo ciò che consta personalmente al relatore, sotto l'indicazione di Oblati di San Carlo, e talvolta sotto quella di Oblati di Maria Santissima".

Alle meravigliate rimostranze del Michelini, perché il Relatore rispondeva alla sua richiesta manifestandogli la sua privata opinione, mentre si aspettava che avesse preso tutte le informazioni che erano necessarie, il Relatore risponde che:

"la Commissione si fondò sull'opinione universale che condanna gli Oblati di San Carlo, ed anche di Maria Santissima", (...) personalmente, non dubita minimamente che siano tutti gesuitanti e meritevoli di venire colpiti dalla legge".

A questo punto del dibattito interviene il Ministro di Grazia e Giustizia, Sclopis, affermando che è un dovere della commissione:

"chiarire una cosa di tanta importanza prima di proporci alla rinfusa la soppressione di due congregazioni religiose".

Al Ministro il relatore Cornero risponde che:

"il nostro è un giudizio politico, al quale basta l'opinione radicata presso tutti".

Il deputato Natta afferma di non conoscere gli Oblati di San Carlo, quanto agli Oblati di Maria Santissima, stando ai loro statuti, che si è procurato, con molta fatica, e dei quali legge alcuni brani, essi sono una stessa e medesima cosa con i Gesuiti, anzi:

"Gesuiti più di quelli egli non saprebbe dove trovarne".

Il deputato Franceschini, membro della Commissione, dice che le ricerche della Commissione sono state limitate agli Oblati di Maria, volgarmente detti "della Consolata". Egli mantiene su di loro il suo giudizio di condanna, mentre si riserva il giudizio sugli Oblati di San Carlo, dei quali non ha informazioni. Il deputato Turchetti osserva che gli Oblati di San Carlo all'inizio non seguivano il "sistema gesuitico", ma

in seguito "tralignarono". Il deputato di Novara, Guglielmetti, informa la camera che gli abitanti di Novara sarebbero contenti della soppressione degli Oblati di San Carlo. Il deputato Cadorna si dichiara d'accordo con quanto affermato dai deputati Turchetti e Guglielmetti.

A questo punto del dibattito, il deputato Monti, sacerdote, richiama l'assemblea a ritrovare un minimo di serietà e chiede che la legge sia rinviata alla Commissione per un approfondimento, perché:

> "in cose di tanta importanza, parmi non si debba procedere con leggerezza. Poiché si tratta di Corporazioni legalmente istituite e legalmente riconosciute dallo stesso Governo (...) di sodalizi regolari, i quali, a mio avviso, derivano la loro morale esistenza da pontifici decreti e da prescrizioni ecclesiastiche, da noi non dovrebbesi sopra le medesime pronunciare senza riferirsi a questo proposito, o almeno concertarsi, coll'autorità della Chiesa. (...)
>
> "Qui si tratta di Oblati di San Carlo e di Maria Santissima; ora, Oblati, così denominati, non esistono, e non hanno esistito mai; Oblati, sotto questa denominazione, sono introvabili; epperciò, votando noi l'articolo così redatto, noi daremo un voto affatto inutile. La Commissione non badò che questo non è un Ordine unico, ma distintissimo" (...)
>
> "Io non so bene degli Oblati di Maria Santissima, ma io dubito fortemente anche sopra di essi che non siano Congregazioni regolari; ma essi sono, se non erro, preti secolari facenti vita in comune, e retinenti tutti e singoli i diritti civili, non legati da voto che di essi ne faccia un ordine monastico".
>
> "Degli Oblati di San Carlo io sono certissimo essere i medesimi sacerdoti svincolati da ogni legame regolare, viventi in particolare convitto, sotto la disciplina e dipendenza ordinaria del Vescovo".

Il deputato Cadorna ribatte che anche gli Oblati di San Carlo si sono resi "famigerati" con gli scritti e le Missioni popolari. A questo proposito il deputato Strada cita alcuni scritti del padre Montegrandi di Vercelli. Il deputato Turci osserva essere questi fatti personali, che non si possono imputare alla Corporazione. Gli risponde Cadorna affermando che:

> "una Corporazione religiosa, che non disapprova quei suoi membri che stampano scritti e fanno prediche e Missioni, proclamando dottrine gesuitiche, si rende complice e fautrice di quelle dottrine".

Il deputato Gazzarra afferma che se la legge dovesse essere estesa anche agli Oblati di San Carlo di Milano, quando Milano sarà unificata al Piemonte, egli si opporrebbe a detta legge, perché a Milano fra gli Oblati di San Carlo ci sono molti uomini amanti delle scienze e delle lettere. Il deputato Michelini propone che la legge sia rimandata alla Commissione, perché faccia nuovi studi. Un deputato, rimasto anonimo, fa nuove e più calde istanze, perché:

> "la Commissione sia invitata a dire chiaramente le sue intenzioni, e a sovvenirsi che ora si vogliono sopprimere soltanto quelle corporazioni che per le loro massime tendono specialmente a sovvertire l'attuale ordine delle cose".

Il relatore Cornero, a questo punto dà lettura di un testo, proposto dal deputato Demarchi, che può essere diviso e votato per parti, così che si possa adottare immediatamente la soppressione di alcuni ordini, e rimandare altri alla Commissione per maggiori chiarimenti. Il testo è così formulato:

> "La Compagnia di Gesù, la corporazione denominata delle Dame del Sacro Cuore, quella delle Adoratrici perpetue di Gesù Sacramentato, la congregazione degli Oblati di Maria Santissima, la corporazione o associazione degli Oblati di San Carlo, e quella recentemente introdottasi nella Savoia sotto il nome di Liguoriani o Redentoristi, sono escluse da tutto lo Stato, e non potranno più venirvi ammesse sotto alcuna denominazione"

A questo punto, il deputato Montezemolo pronuncia la frase, che abbiamo scelto per titolo di queste riflessioni, avvertendo che:

> "se la Camera passa due o tre giorni a sopprimere dieci o dodici Oblati, non arriverà mai più a sopprimere i Tedeschi". (*Ilarità*).

Si passa alla votazione per parti: si vota l'esclusione della Compagnia di Gesù: è approvata. Si vota l'esclusione delle Dame del Sacro Cuore: è approvata. Si vota l'esclusione delle Adoratrici perpetue di

Gesù Sacramentato. Nuovo incidente: il deputato Jacquemond dichiara di non poter votare, perché non sono conosciute nella sua Provincia. Il Ministro degli Interni, Ricci, propone di rinviare questa parte di legge alla Commissione, perché:

> "ignorando la natura di queste corporazioni, sarebbe forse più onorevole, o almeno, un procedere più temperato, e con miglior senno, se volesse la Camera sospendere questo fin che la Commissione ne avesse assunte quelle informazioni, quei diversi lumi, che sono necessari per dare un ponderato giudizio".

Il deputato Ferraris dissente, e afferma che:

> "né la Camera è un tribunale inquisitorio, né la Commissione è costituita per istruire processi giudiziari: formiamo un potere legislativo che proclama principi ed emana leggi in seguito a necessità riconosciute universalmente, e ad insegnamenti di lunga esperienza".

Il Ministro degli Interni dice che:

> "Pare che sia costituita né in tribunale, né in Commissione inquisitoria, ma semplicemente di accertare quale sia la voce pubblica riguardo a queste. Noi abbiamo sentito da alcuni deputati che queste non erano per niente comprese in quella di cui la soppressione era proposta dalla Commissione stessa. Si osserva che qui ci troviamo a deliberare sulla soppressione di un Istituto, sopra un semplice emendamento e non dietro esame".

Si mette ai voti il rinvio in Commissione delle Adoratrici. La Camera approva il rinvio. Si mette ai voti la soppressione degli Oblati di Maria Santissima. La Camera approva la soppressione. Si mette ai voti la soppressione degli Oblati di San Carlo. La Camera rimanda la questione alla Commissione. A questo punto la seduta è aggiornata al giorno 19 luglio.

Con la decisone della Camera di sopprimere gli Oblati di Maria Santissima, la questione che ci interessa, potremo anche sospendere la narrazione, ma le osservazioni della Commissione, fatte dopo la riunione

notturna, e il dibattito del giorno seguente, sono interessanti per capire le idee di quel tempo sulla vita religiosa.

Dopo la riunione della notte, il 19 luglio, il Relatore comunica alla Camera che per quanto riguarda gli Oblati di San Carlo:

> "la Commissione (...) ebbe modo di accertarsi sempre più della perniciosa esistenza della Congregazione degli Oblati di San Carlo (...) non ha regolare autorizzazione, ma esiste solo per autorità degli ordinari, (...) è una corporazione di soli voti temporari (almeno così si pensa), e non si sa di quali beni disponga, e anche per questo motivo conviene scioglierla, (...) si chiede tuttavia una sospensione e si raccomanda al Governo di provvedere alla soppressione il più presto che potrà, dopo riuniti tutti gli elementi,e in virtù di una nuova legge".

Anche per le Adoratrice perpetue di Gesù Sacramentato la Commissione chiede una sospensione, perché:

> "la Commissione non poté stabilire se esse avessero una vera affinità col gesuitismo (...) ma si accertò che si tratta di una corporazione di donne assolutamente inutili, venuta da Roma".

Circa i Liguoriani o Redentoristi:

> "la Commissione accertò che questa corporazione è ugualmente pericolosa come quella dei Gesuiti (...), che vennero cacciati da Vienna assieme ai Gesuiti (...), che si introdussero nello Stato Sabaudo quando si apprestava la guerra del Sunderbund (...) la Commissione propone perciò che si venga all'esclusione come contro la Compagnia di Gesù".

La Commissione aggiunge che:

> "vi sarebbe un'altra corporazione molto pericolosa, denominata dei Passionisti (...) ma su di essa ci manca parte dei precisi elementi ".

Prende la parola il deputato Demarchi, il quale spiega che era sua intenzione:

> "espellere dallo Stato la setta gesuitica e le Congregazioni apertamente partecipanti ai suoi principi, com'essa pericolose (...) per questo alla Compagnia di Gesù, alle Dame del Sacro Cuore, e agli Oblati di Maria Santissima, notoriamente incompatibili cogli attuali ordinamenti civili e politici, aveva aggiunto gli Oblati di San Carlo e le Adoratrici, insieme con i Liguoriani, non perché io volessi assumere una speciale responsabilità, facendo contro di essi un atto di accusa".

Aggiunge che per facilitare la votazione, era indispensabile una separazione, in modo che ognuno possa votare sui vari articoli in piena cognizione di causa, e la votazione su di uno non influisca sulla votazione dell'altro. Circa gli Oblati di San Carlo:

> "egli non ha fatti particolari da addurre contro di loro, ma solo la convinzione da tutti condivisa che sono riguardati come gesuitanti".

Circa le Adoratrici, a Torino, è opinione diffusa che la loro origine sia più che sospetta, inoltre:

> "sono importune per il vicinato, (...) e furono cagione di un gravissimo dispendio senza che se ne ricavi un utile corrispondente, (...) forse non sono perniciose, ma ciò non è motivo per non rimandarle a Roma, donde un genio malefico le importava nello Stato, (...) tuttavia, la camera darà su di esse quel giudizio che stimerà opportuno nella sua saviezza".

Circa i Liguoriani, che provengono dalla Svizzera, dopo essere stati di colà espulsi:

> "si tratta di una setta la cui origine non promette nulla di buono, la sua condotta mostra quello che sarebbe se pervenisse a stabilirsi nel nostro Stato".

Il deputato Ravina prende la parola, per dire che è "infastidito e stomacato" per il tanto discutere su "un argomento in parte evidentissimo e in parte frivolo", mentre arde nel seno della Patria una guerra "formidolosa e atroce" con un nemico accanito e potente. Per lui la soppressione dei Gesuiti doveva essere:

"una materia tanto poco sottoposta a discussione (...) che doveva essere terminata in meno di un quarto d'ora. (...) Circa le Dame del Sacro Cuore, quando io non avessi altra ragione per abolirle (e ne ho molte), a me basterebbe la goffaggine, la sguaiataggine, la stranezza del nome solo, nome il quale mostra non essere altro che una buccia fallace ed ipocrita di gesuitismo, (...) dirò lo stesso di quelli altri nomi di Sacramentine, di Oblati, di Liguoristi, che Dio ve li perdoni, signori, di sifatti nomi stravaganti ed eterocliti, di tali fratesche soprafettazioni che non esistevano punto negli aurei tempi del cristianesimo: essi vennero introdotti nei secoli d'ignoranza e di superstizione con immenso detrimento della bella e veneranda semplicità evangelica, e con incremento enorme di ridicole costumanze, e, quel che è peggio, di fanatismo, di scandali, e di lordure".

Propone di:

"non volere sciupare ulteriore tempo troppo prezioso in sifatta materia, come se dal conservare qualche branco di pinzocchere, e dal lasciare intatte alcune cocolle, avesse a dipendere la salute, non solo della patria, ma di tutto quanto il genere umano".

Il deputato Brofferio lamenta che si stia perdendo tempo a sottilizzare su differenze inesistenti e vuole votare subito:

"ci fu un tempo di corruzione, di decadimento, di barbarie, in cui poté credersi virtù evangelica il ritirarsi dal guasto secolo all'ombra di un romito chiostro. Ora è virtù, ora è pietà, ora è religione sudare per la Patria. (...) Per me non ci sono differenze fra una Dama del Sacro Cuore e una Sacramentina, fra un Oblato di San Carlo e un Oblato di Maria Santissima, fra un Gesuita, un gesuitante, un gesuitino e un gesuitastro, (...) bisogna votare subito per quanti più Oblati, e Paolini, e monaci, e frati di tutti i generi e di tutti i colori vorrà abolire la Camera" . (*applausi*).

Si passa alla votazione per la soppressione degli Oblati di San Carlo. La Camera approva la soppressione. Poi si mette ai voti la soppressione dei Liguoriani o Redentoristi. La Camera approva.

Tutta la legge fu approvata in seguito dalla Camera il 21 luglio 1848 con 109 voti favorevoli e 24 contrari. C'era la speranza fra i cattolici e i moderati che il Senato avrebbe apportato delle modifiche al testo, attenuandone lo spirito giacobino. Lo storico C. A. Jemolo a proposito di questa legge scrive: "è da notare che questa legge, con disposizioni così offensive alla libertà e alla dignità dei Gesuiti, non incontrò né resistenze, né critiche decise da parte degli uomini di più sicuri sensi: apparve concessione necessaria agli umori popolari, legge eccezionale indispensabile per una situazione essa stessa di eccezione"[9].

Bisogna dire che il Montezemolo fu buon profeta. La legge presentata al Senato per la definitiva approvazione il 24 luglio, non arrivò mai alla discussione del Senato. Il 22 luglio "il Maresciallo Radetzky, capo supremo delle milizie austriache in Lombardia, uscito da Verona, era improvvisamente piombato sull'esercito piemontese a Custoza, facendone strage e obbligando i superstiti a precipitosa fuga. La ritirata durò tre giorni, fino al 25 luglio"[10]. La situazione era talmente grave che fu sospesa ogni attività parlamentare e il Governo rassegnò le dimissioni. Per la chiusura parlamentare, al nuovo Governo, presieduto da Pier Luigi Pinelli, furono accordate facoltà straordinarie, in particolare di "promulgare leggi anche senza l'approvazione del Parlamento, specialmente se già discusse".

Avvalendosi di questi poteri speciali, il nuovo Governo in data 25 agosto 1848 approvava la legge di soppressione della Compagnia di Gesù e degli altri Istituti, ancorché votata dalla sola Camera dei Deputati, e il 26 agosto la promulgava sulla Gazzetta ufficiale. La legge non porta la firma del Re Carlo Alberto, ma del Principe Eugenio "in virtù di autorità a Noi delegata", in quei giorni infatti egli era il reggente del Regno, essendo il Re trattenuto fuori Torino per seguire le vicende belliche.

Con grande sorpresa, nel testo promulgato il provvedimento di soppressione riguardava solo i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore, ne erano esclusi gli altri Istituti, nonostante la votazione avvenuta alla

---

[9] C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino, 1949, p. 75-77.

[10] P. CALLIARI, *o. c.*, Vol. IV, p. 338.

Camera, chiedesse anche per questi un provvedimento di sospensione. Il Padre Luigi Dadesso commenta nel suo Diario:

> "Per tratto speciale della protezione di Maria non fu la nostra Congregazione compresa in detta legge, benché la camera dei Deputati l'avesse messa insieme ai Gesuiti".

A dire del Padre Calliari[11], l'urgenza di pubblicare la legge senza l'approvazione del Senato, e la restrizione del provvedimento ai Gesuiti e alla Dame del Sacro Cuore, sembra sia stata dettata al Pinelli, Primo Ministro del nuovo Governo, dal fatto che in molte parti dello Stato le case dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore erano già state chiuse per ordine governativo. Il provvedimento, in mancanza di una legge, era illegale, c'era pertanto la necessità di provvedere al più presto a sanare una situazione piuttosto anomala.

4 – La legge Rattazzi, o legge di soppressione degli Istituti religiosi del 25 maggio 1855

Lo scampato pericolo durò poco. La Congregazione degli Oblati di Maria Vergine fu soppressa con l'approvazione della Legge del 25 maggio 1855, che "colpì tutte le corporazioni religiose che non attendevano alla predicazione, all'istruzione e all'assistenza dei malati"[12]. Non è facile capire perché la nostra Congregazione sia stata inserita nel numero degli Istituti da sopprimere, dal momento che, in quel periodo, la sua principale, se non unica, attività era la predicazione. Forse la risposta, come si vedrà, più che nel dettato della legge, dovrebbe essere cercata in una serie di avvenimenti che nel decennio 1848-1858 hanno coinvolto, suo malgrado, la Congregazione.

---

[11] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 342.

[12] G. GRISERI, *o. c.*, p. 1865-1869.

Il disegno di Legge, che ha per titolo: "Soppressione di Comunità religiose e di alcuni Stabilimenti Ecclesiastici, con altri provvedimenti per migliorare la condizione dei Parrochi più bisognosi", fu presentato alla Camera il 28 novembre 1854 dai Ministri degli Affari Ecclesiastici e delle Finanze. Era stato preceduto negli anni 1852-1853 da petizioni favorevoli alla chiusura dei conventi, all'incameramento dei beni ecclesiastici, alla riduzione del numero delle diocesi, al servizio militare per i chierici. La legge, tuttavia, non veniva incontro a un diffuso desiderio popolare. Fra la gente, al momento della sua presentazione, erano state raccolte 68.967 firme di persone che erano contrarie al disegno di legge e solo 12.629 di persone favorevoli.

Il Governo, in certo qual modo, era stato costretto a presentare il progetto perché, a causa delle forti spese sostenute per finanziare le guerre di quegli anni, non era più in grado "di poter sopperire ai bisogni dei parroci ai quali finora si era sopperito coi fondi del bilancio". Uno studio del Melegari aveva messo in luce l'eccessivo numero di ecclesiastici, sia secolari che regolari, ben 22.137, uno ogni 222 abitanti, quando l'Austria ne aveva uno ogni 610, la Germania e il Belgio uno ogni 600, e la Gran Bretagna uno ogni 570. Si auspicava "l'abolizione civile, o la soppressione di fatto, di quegli ordini religiosi, che per la loro istituzione non sembravano più di una ben grande utilità alla società moderna"[13]. Il Melegari, contrario all'ipotesi "di un clero stipendiato dallo Stato", come a quella che prevedeva che "il mantenimento del clero fosse lasciato alla carità dei fedeli", preferiva conservare "il sistema dei benefici ecclesiastici, ma era dell'idea che l'asse ecclesiastico, ossia il complesso dei beni ecclesiastici, fosse una parte distinta, ma non separata, dall'asse pubblico, ossia dei beni dello Stato. Di conseguenza, seguendo il suo ragionamento, "il potere civile aveva il diritto di procedere all'incameramento dei beni ecclesiastici".

[13] G. GRISERI, *a. c.*, p. 1866.

Le congrue dei parroci

Il disegno di legge prevedeva anche la soppressione di alcuni enti del clero secolare non adibiti alla cura delle anime, il cui patrimonio, unito a quello degli istituti religiosi soppressi, doveva essere devoluto "ad una costituenda Cassa Ecclesiastica, amministrata da laici, sotto il controllo dello Stato". A carico di questa Cassa Ecclesiastica, all'occorrenza integrata "con una quota di concorso progressivo imposto a tutti gli enti ecclesiastici non soppressi che superassero un minimo di reddito", sarebbero state le pensioni da pagare ai religiosi delle comunità soppresse e gli assegni da dare ai parroci poveri, che precedentemente erano a carico dello Stato.

L'origine delle congrue ai parroci nel Regno Sabaudo fu ricostruita nella seduta del 9 maggio 1855 dal senatore Colla. L'oratore afferma che "la prima istituzione delle congrue parrocchiali si devono alle antiche spogliazioni del clero". In Piemonte furono istituite la prima volta con Decreto provvisorio del 31 marzo 1977, che ne impose il pagamento ai comuni, esonerandoli dalle decime e dal pagamento di altri diritti parrocchiali. Con Decreto del 21 agosto 1800, "la Consulta legislativa del Piemonte, dichiarando nazionali i beni spettanti alle abbazie e ai benefizii di regia nomina, impose al tesoro nazionale l'assegnamento di congrue ai parroci, già dipendenti da tali benefizii".

Napoleone il 28 dicembre 1808, perché "i parroci di questi distretti fossero trattati come gli altri dell'impero", prescrisse che le congrue del clero non fossero inferiori a lire 500. Al ritorno dei Savoia le congrue parrocchiali furono pagate "senza che siasi creduta necessaria alcuna disposizione legislativa". Con Decreto del 21 luglio 1821 fu stabilito che le congrue "dovevano pesare sulle finanze dello Stato", e con Decreto del 6 luglio 1824 "fu determinata la quota dovuta ad ogni parrocchia in tutte le province dello Stato, portandone la somma complessiva a lire 903.164".

Il senatore aggiunge che, "l'intendimento di migliorare la sorte dei parroci è la sola ragione che si diede in questi reali decreti per motivare l'imposizione di sifatto carico alle finanze dello Stato". Tuttavia, i decreti non dicono "che non si possa provvedere al pagamento delle congrue in

altro modo qualora fossero venuti meno i mezzi allora esistenti per le congrue".

Nel 1829 ci fu una convenzione fra lo Stato Sabaudo e la santa Sede, in forza della quale "le congrue parrocchiali furono riconosciute come cosa dianzi fatta dal Re, *ex regia munificentia et majestatis suae liberalitate,* e tuttavia furono portate in conto per la capitale somma di 18 milioni a diminuzione dei compensi che il Re ed i suoi consiglieri della corona avevano giudicato dovuti alla Chiesa". Il Colla non vuole entrare nel merito di questa convenzione, che per il vero egli dice è molti "più censurata" di quanto "non sia in sé censurabile". A suo parere l'odierna questione riguarda "non già l'obbligo, ma il modo di pagare le congrue parrocchiali". Egli pensa che "se lo Stato assolutamente non possa cercare modo di conciliare il dovuto pagamento delle congrue colle presenti condizioni del pubblico tesoro, e con quelle dell'asse ecclesiastico", è necessario "chiamare a sostenere questo carico gli enti morali religiosi con discreta porzione delle loro rendite, piuttosto che altri contribuenti meno atti a sostenerlo".

Il senatore Colla, che è contrario alla soppressione degli Istituti religiosi, e anche all'ipotesi che siano spogliati della loro personalità giuridica, afferma di non poter ammettere che "gli enti morali religiosi abbiano una personalità che ad ogni istante si possa togliere senza colpa di chi ne gode, una proprietà che il potere civile possa annullare qualunque volta gli aggrada, mediante soppressione anche non meritata, personalità e proprietà illusorie le quali sarebbero piuttosto un danno che un benefizio per gli enti morali religiosi".

Il dibattito alla Camera dei Deputati

Contrariamente a quanto era avvenuto per la Legge di soppressione del 1848, il dibattito parlamentare per l'approvazione della Legge di soppressione degli Istituti religiosi del 1855, sia alla Camera che al Senato, è sempre di un livello assai elevato. Gli interventi degli oratori, lunghi e densi di riferimenti al diritto costituzionale e concordatario, alle condizioni sociali del popolo e del clero, alla visione filosofica e politica cui si rifanno gli schieramenti presenti in aula, sarebbero utilissimi per

una conoscenza e un giudizio di un'epoca storica interessante, e dei rapporti intercorrenti tra il potere civile e il potere ecclesiastico. Non è possibile affrontare ora questi aspetti, per quanto interessanti, è necessario limitare i riferimenti a quei soli utili per capire le ragioni che hanno portato il Parlamento Sabaudo all'approvazione di un disegno di legge, dai proponenti giudicato necessario, per altri insufficiente, per altri ancora punitivo e ingiusto verso le istituzioni religiose.

Bisogna dire subito che nel disegno di legge del Rattazzi non si contestava la libertà di associarsi in corporazioni religiose, si voleva solo togliere alle suddette corporazioni la personalità giuridica, che per i proponenti era solo una concessione dello Stato, e pertanto ritenuta revocabile, privando con essa le istituzioni religiose della loro capacità di possedere, condizione indispensabile perché lo Stato potesse entrare in possesso delle proprietà degli enti ecclesiastici.

Prendendo la parola alla Camera nella seduta dell'11 gennaio 1855, il Rattazzi disse:

> "Il progetto non mira a sopprimere gli ordini religiosi e monastici, esso non tocca i vincoli religiosi dei monaci e dei regolari sì dell'uno che dell'altro sesso; il progetto non reca impedimento a coloro i quali vogliono raccogliersi insieme a condurre una vita comune sotto l'osservanza di certe regole che loro piaccia di adottare.
>
> Il progetto di legge è puramente inteso a sopprimere la personalità civile, ossia quella ragione di legale esistenza che la legge civile accorda a certe e determinate corporazioni o società religiose, a certi e determinati stabilimenti ecclesiastici. (...)
>
> La legge lascia piena e libera facoltà ai membri delle comunità religiose di radunarsi e di darsi a quel genere di vita che loro torni a grado. Non impone l'obbligo di uscire dallo Stato, non rende obbligatoria a quelli che vi rimangono una elezione di domicilio".

Nell'intervento del 25 febbraio, Rattazzi nega che il progetto di Legge sia stato presentato solo per "ragioni puramente fiscali:

> "egli è vero che nel progetto di legge l'intesa delle finanze si combina con gli interessi morali dello Stato; ma la ragione dominante di esso progetto consiste nella giustizia intrinseca del provvedimento, ossia nella necessità di cessare quella sociale ingiustizia che deriva dalla conservazione di alcune comunità, le quali, non rendono più allo Stato alcuna utilità, non sono perciò meritevoli della personalità giuridica.
>
> In altri termini, havvi una ragione di giustizia la quale non permette si mantenga il privilegio a chi non rende allo Stato alcun servizio per cui venga compensato il danno derivante dalla sua privilegiata esistenza".

Contraria alla legge era la sinistra, che chiedeva "la soppressione di tutti i conventi e il divieto ai religiosi di continuare a vivere nella forma di libere associazioni"[14]. Chiedeva anche l'assegnazione di una parte dei beni alle province e ai comuni, e la restituzione della personalità civile ai membri delle corporazioni che conservassero i voti, mentre "la legge la riconosceva soltanto a coloro che chiedevano di ritornare allo stato laicale".

Contraria era anche la destra cattolica, nella quale militavano nomi noti, alcuni in passato avevano fatto parte delle antiche "Amicizie", come il Conte Solaro della Margherita, il Marchese Luigi di Collegno, e altri come Revel, il Conte Gustavo Cavour, fratello del Primo Ministro Camillo Benso di Cavour, Avogadro della Motta, De Viry, Despine. La destra cattolica era del parere che la legge fosse una palese violazione dello Statuto e dei concordati con la Santa Sede, e che pertanto fosse ostile alla Chiesa. Vi avvertiva anche un attentato contro il diritto di associazione e di proprietà che poteva aprire la strada al comunismo. In ultimo che fosse comunque un atto lesivo dei principi di giustizia. In particolare la destra insisteva sul fatto che:

> "le società religiose, le corporazioni regolari dell'uno e dell'altro sesso, non sono solamente l'opera del potere civile, ma sono parimenti l'opera dell'autorità ecclesiastica; e pertanto, se l'autorità

[14] G. GRISERI, *o. c.*, p. 1866.

ecclesiastica e la civile concorrono ugualmente a dare vita ed esistenza a queste corporazioni, forza è che entrambe concorrano ad operarne l'abolizione".

Il Ministro risponde che i fautori di questa idea stanno facendo confusione tra autorità civile e autorità ecclesiastica. Difende l'autorità dello Stato di intervenire autonomamente nella materia e quindi la piena legittimità del disegno di legge. Egli osserva che:

"l'autorità civile non conferisce propriamente l'esistenza all'ente religioso, essa non fa che ammettere o non ammettere nello Stato una data corporazione religiosa che sia stata dall'autorità ecclesiastica sanzionata; l'autorità civile altro non fa che conferirle l'esistenza civile; in forza del che la corporazione viene considerata come un individuo ed acquista la capacità di possedere, di comprare e di vendere, sotto le forme volute dalla legge; per lo contrario l'autorità ecclesiastica è quella che sanziona il vincolo religioso, è quella che da forza ai voti dei regolari, ed per effetto di questa sua istituzione, che quelle date corporazioni possono essere riconosciute ed ammesse nello Stato.

Ma nello stesso modo, signori, che la potestà civile non entra ad esaminare in concorso dell'autorità ecclesiastica se tali società si debbano o no costituire, se alle medesime debbasi o no concedere la sanzione spirituale, così del pari l'autorità ecclesiastica non può entrare a riconoscere se occorra di ammettere o di respingere una data corporazione nello Stato.

Nella seduta della Camera del 17 febbraio, Cavour, Presidente del Consiglio, ritorna sul motivo economico e afferma che questo è l'obbiettivo principale della legge, spiega poi come si intende operare:

"Uno dei principali scopi del progetto di legge, noi non lo neghiamo, è finanziario. Il progetto di legge è inteso a giovare alle pubbliche finanze in tre modi diversi. Debbe giovare col far scomparire dal bilancio passivo una somma assai considerevole; debbe giovare col procurare allo Stato e a quelle aggregazioni morali che lo costituiscono, cioè alle province e ai comuni, i mezzi onde sopperire a pubblici riconosciuti bisogni ed a condizioni

moderate; e finalmente deve giovare al pubblico erario col procurargli per alcuni anni, mezzi straordinari, che varranno a sopperire alle deficienze che ancora si manifestano nei bilanci dello Stato, o, quando queste deficienze venissero a scomparire, che gli procurerebbero il mezzo di compiere utilissime operazioni finanziarie". (...)

"Due mezzi principali noi proponiamo: il primo è quello di stabilire una tassa sopra un certo numero di ecclesiastici; il secondo è di sopprimere alcune comunità, e di dedicare il prodotto dei loro beni a sopperire alle spese cui era destinato il fondo portato in bilancio per spese ecclesiastiche".

Cavour, più volte aveva fatto sapere che non era intenzione del Governo incamerare i beni ecclesiastici, ma solo distribuirne i redditi a favore del clero povero e dedito ad attività socialmente utili. Non era sua intenzione neppure "procedere ad un'immediata e assoluta riforma di tutte le corporazioni religiose", anche perché non c'erano i mezzi finanziari per farlo. Chiedeva di procedere con "moderazione", operando una selezione degli istituti religiosi, secondo l'utilità che egli reputava potessero offrire, o non offrire, allo Stato.

"Noi vi proponiamo di procedere con moderazione e con gradazione, noi vi proponiamo di conservare in modo assoluto e definitivo alcuni ordini religiosi il cui scopo torna attualmente giovevole alla società" . (...)

"A mio avviso, tutti gli ordini religiosi, quantunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino a un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli ordini religiosi, i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi ordini religiosi nel loro nascere corrispondessero ad un reale bisogno della società. Voi vedete, signori, che io non mi pongo come un avversario assoluto degli ordini religiosi, ma opino però che, mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le istituzioni religiose, mentre rimanevano immutati i principi che informavano queste istituzioni,

invece di corrispondere allo scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro quello scopo medesimo, e che quindi, in luogo di giovare alla società come giovavano nei loro principi, le rechino un vero nocumento, siano un reale impedimento al sociale progresso".

Per il Martina[15], i motivi ultimi della politica liberare di Cavour verso i religiosi era "l'opposizione esistente, secondo lo statista, fra i principi della vita religiosa e quelli della civiltà liberale". In quest'ottica si comprende la sua avversione per gli ordini monastici, dediti essenzialmente alla contemplazione, "attività incomprensibile per uomini d'azione, il cui valore sarebbe stato riscoperto solo in seguito". A maggior ragione Cavour avversava gli ordini mendicanti, il cui stile di vita era giudicato, non solo in contrasto con la società moderna, ma "nocivo alla moralità del paese e contrario alla moderna etica del lavoro", per il fatto stesso di "mendicare" il loro sostentamento, anziché "guadagnarselo" con il proprio lavoro. Infine sul suo pensiero si riflettono gli echi delle "denunce di vari abusi, che mettevano in evidenza aspetti reali della crisi che travagliava parecchi Istituti dell'epoca in Italia".

La legge fu approvata dalla Camera il 2 marzo 1855 con 117 voti favorevoli e 36 contrari, 46 deputati erano assenti[16].

La Legge passa alla discussione del Senato

Il 23 aprile 1855 la Legge, approvata dalla Camera, fu presentata al Senato per l'approvazione definitiva. Per iniziativa di alcuni Senatori cattolici (La Tour, Luigi di Collegno, Brignole, Castagnetto) fu avanzata una proposta, letta in aula dal senatore Di Calabiana, Vescovo di Casale. La proposta in qualche modo riprendeva l'ipotesi del senatore Colla, che l'episcopato si offrisse di farsi carico delle congrue dei parroci,

[15] G. MARTINA, *Soppressioni,* in Dizionario degli Istituti di perfezione, *o. c.*, p. 1866;

[16] Vedi il giornale ARMONIA del 5 marzo 1855, che riporta i nominativi di tutti i votanti, sia favorevoli alla legge che contrari, e i nominativi degli assenti.

ascrivendo all'asse ecclesiastico la cifra precedentemente a carico del Governo, già cancellata dal bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia.

Nella seduta del 26 aprile, il senatore Di Calabiana, prendendo la parola, propose a nome dell'episcopato del Regno:

> "di addossarsi il carico delle 928.000 lire annue tolte dal bilancio dello Stato, sotto la condizione che si riserva di esporre ove l'offerta venga accettata".

In verità la proposta aveva ottenuto l'assenso di molti vescovi delle diocesi del Regno Sabaudo, ma non di tutti, e forse anche il parere favorevole del Papa Pio IX. Ma sia i vescovi che la Santa Sede chiedevano delle garanzie, e ponevano delle condizioni:

1 – che la proposta avesse il consenso dell'episcopato presente sul territorio del Regno;

2 – che il Governo ritirasse la Legge, già approvata dalla Camera, e in discussione al Senato;

3 – che la prestazione a carico della Cassa Ecclesiastica avesse carattere provvisorio;

4 – che la somma dovesse essere ricavata principalmente "dalle rendite dei benefici vacanti";

5 – che l'autorità ecclesiastica provvedesse in modo autonomo, e senza interferenza del Governo, alla raccolta e alla ripartizione del contributo.

Nella seduta del 27 aprile, il Primo Ministro, Cavour, prende la parola per dire che:

> "si riconosce nella proposta uno spirito di conciliazione, ed un vivo desiderio per parte dell'episcopato di porre un termine alle differenze che esistono da alcuni anni tra il Governo del Re e la Corte di Roma, (...) ma la proposta non può essere accettata perché non avrebbe certamente raggiunto lo scopo che l'episcopato si proponeva".

A seguito di ciò, il Governo Cavour-Rattazzi rassegna le dimissioni. Fu incaricato di formare il nuovo Governo il Ministro della

Guerra, senatore Durando, il quale trova la proposta dei Vescovi allettante dal punto di vista finanziario, perché dava al Governo i mezzi per pagare le congrue ai parroci, tuttavia non può arrivare a formare il Governo, perché nessuno dei personaggi proposti per entrare nel nuovo Governo accettava il ritiro del progetto di Legge. Deve anche affrontare agitazioni di piazza di persone contrarie all'accettazione della proposta dei vescovi. A questo punto, sono sue parole:

> "passai alla seconda fase della crisi, cioè cercai di modificare questa proposta medesima, e se i signori vescovi ne avessero accettata la modificazione, io credo che avrei potuto ricostituire un Gabinetto".

La modifica proposta dal Durando consisteva nell'accettare la proposta Colla,

> "per quanto concerne la sovratassa da imporsi sui beni ecclesiastici (...) e si rimanderebbe la soluzione delle altre questioni contenute nel progetto di legge a nuovo esperimento di trattative colla Corte di Roma".

La risposta dei vescovi è negativa, perché in questo modo si dava al potere civile il diritto di disporre dei beni ecclesiastici. Per questo motivo:

> "non si può accettare, né votare l'emendamento Colla, il quale è viziato dal medesimo principio della legge, perché non si può, senza violazione della giustizia, togliere la proprietà dei beni alle corporazioni religiose e stabilimenti ecclesiastici, nemmeno si possono spogliare i predetti corpi morali di una porzione delle proprie rendite".

Il Durando annuncia al Senato che, non potendo i Vescovi accettare la sua proposta, pur con loro dispiacere, in seguito a questo rifiuto egli è costretto a rinunciare al mandato di formare il Governo. Il senatore Di Calabiana osserva che:

> "da quanto ha detto l'onorevole senatore Durando, si evince che la difficoltà era quella del ritiro della legge. Ma, signori, se l'episcopato s'era proposto di calmare le agitazioni del paese, di

prestare un servizio al Re e alla Patria, di allontanare quelle funeste conseguenze che egli teme siano per provenire da questa legge, egli è certo che non poteva a meno di domandare che il Governo in qualche modo ritirasse la proposta di legge, e si avviasse ad una via di conciliazione".

Fallito il tentativo del senatore Durando di formare un nuovo Governo, il Re richiama in carica il Governo Cavour. Il 5 maggio riprende al Senato la discussione. Nella seduta dell'8 maggio, il Ministro Rattazzi ribadisce che la proposta dei Vescovi non poteva essere accettata dal Governo, perché chiedeva il ritiro del progetto di legge. Egli pensa che per questo solo motivo i Vescovi si fossero offerti di coprire la somma necessaria per le congrue dei parroci. Insiste sul fatto che era necessario introdurre una riforma economica e sociale, sopprimendo le corporazioni religiose divenute inutili, e perciò nocive. Inoltre, c'era da compiere un atto di giustizia verso i parroci, che sono la parte più benemerita e la meno corrisposta del clero, perché sia più equamente e più convenientemente trattata:

"Al Ministero non poteva sfuggire la considerazione che questo Stato, quantunque ristretto, trovasi coperto da oltre 600 conventi; che essi conventi sono popolati da più di 8.000 fra monaci e frati. Non potevano sfuggire al Ministero gli inconvenienti gravissimi che da sì fatta condizione di cose dovevano necessariamente derivare, perocché mentre una gran parte di questi monaci, di questi claustrali, riusciva affatto soverchia per la religione, a fronte massime di un clero talmente numeroso che basta da sé all'adempimento di ogni servizio religioso, si rendevano per questa medesima ragione nocivi alla società civile. Il Ministero non poteva dissimulare che un sì gran numero di corporazioni religiose intese all'accattonaggio riusciva di mal esempio alla società; perciò egli credette di dover introdurre una riforma la quale facesse scomparire simili inconvenienti. (...)

"Per ciò che ha tratto al miglioramento della condizione di una parte del clero, non poteva non essere il Ministero colpito dalla somma ingiustizia che si appresentava loro scorgendo che alcuni prelati fossero provvisti di pinguissime prebende, mentreché molti

> dei parroci che dividono con le popolazioni i dolori e soccorrono per quanto possono ai loro bisogni, si trovassero talvolta privi del necessario. E che il progetto di legge miri, o signori, in questa parte non a sollevare le finanze, ma ad introdurre una più equa ripartizione, risulta dacché la legge non si limita a provvedere il pagamento di quelle congrue cui si soddisfaceva con lo stanziamento della somma di 900.000 lire; ma ben anco ad assicurare a ciascuno dei parroci un'annua rendita di lire 1.000. (...)
>
> "Il Ministero dunque, essendosi proposta questa riforma, non poteva abbandonarla per la sola offerta di 900.000 lire. (...)
>
> "Io credo che, nei termini in cui erasi formulata la proposta, si volesse, non una semplice sospensione, ma un abbandono assoluto della legge (...) che vi dovesse essere un perentorio ritiro del progetto, perché la parola perentorio significava appunto che oggi non solo, ma in avvenire ancora, la legge non potrebbe essere riprodotta ed approvata. La qual cosa portava seco la ricognizione del principio, che non si appartenga al potere civile di disporre nelle conformità che noi crediamo essere nelle nostre attribuzioni; e recava la necessità di non potere operare altrimenti salvo che trattando con Roma".

Il Ministro risponde poi alle obbiezioni di coloro che sono contrari alla legge, esponendo la sua concezione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Parla dei doveri derivanti dal giuramento di fedeltà allo Statuto e di quelli derivanti dall'ossequio dovuto alla Chiesa, e affronta l'argomento del diritto di proprietà degli enti ecclesiastici e del diritto di intervento dell'autorità statale per regolare la proprietà degli enti ecclesiastici. Conclude affermando che:

> "Lo stato assicura la proprietà dei singoli e degli enti morali fino che esistono. (...) Ora quello che si opera non è lo spoglio della proprietà, ma l'atto della devoluzione del corpo che si estingue, a favore della nazione".

Nella seduta del 9 maggio, il senatore Colla difende la sua proposta, definendo il concorso degli enti morali al pagamento delle congrue dei parroci un "provvedimento speciale", lecito, anche per il

fatto che si tratta per sempre di una spesa per il culto cattolico, pertanto esso

> "non lede direttamente il principio di proprietà, e se impedisce che l'ente proprietario disponga liberamente di tutte le sue rendite, conserva tuttavia alle rendite medesime la naturale loro destinazione religiosa".

Il dibattito si protrae per giorni attorno a questi principi di diritto costituzionale. Il giorno 21 maggio, Cavour, prendendo la parola, constata che dopo sei mesi di dibattito non c'è nulla di fatto. Siamo ancora solo all'acquisizione di alcuni principi, che tra l'altro alcuni vorrebbero sottoporre ad una trattativa con Roma. Ma tutto questo non basta per risolvere il problema urgente dello Stato, perché:

> "ai principi da noi posti in campo ci si opporrebbero altri principi (...) e la questione portata sul terreno dei principi sarebbe veramente insolubile. (...) Noi non possiamo protrarre sino alla fine dell'anno lo scioglimento di questa questione: vi è una necessità assoluta che ci stringe ad immediato scioglimento, ed è la questione finanziaria".

Il 22 maggio la legge arriva alla votazione del Senato. Sono presenti alla votazione 95 Senatori, sono favorevoli alla legge 53 Senatori e contrari 42. La Legge è approvata. Ma il divario tra maggioranza e opposizione è molto più esiguo di quanto si era verificato alla Camera.

Il 25 maggio la legge fu promulgata dal Re, e il 29 maggio fu emanato il decreto di applicazione. In base al decreto di applicazione furono soppressi 35 Istituti religiosi (21 maschili e 14 femminili), 235 case religiose furono incamerate dal Governo, furono allontanati dagli Istituti 5.489 religiosi (3.733 di sesso maschile e 1.756 di sesso femminile). Rimasero attivi nello Stato Sabaudo 23 Istituti religiosi (11 maschili e 12 femminili) con 274 case e 4.540 religiosi di ambo i sessi. Su proposta del senatore Des Ambrois ad ogni religioso professo appartenente alle corporazioni soppresse fu elargito un assegno annuo di lire 500, e ad ogni laico converso un assegno annuo di lire 240.

5 – Perché gli Oblati di Maria Santissima furono soppressi?

Fra gli istituti maschili soppressi dalla Legge del 1855 vi era la Congregazione di Maria Santissima, come allora erano chiamati gli Oblati di Maria Vergine. Si trattava di un Istituto di recentissima fondazione, con meno di trenta anni di esistenza, essendo stato fondato nel 1826. Era l'unico Istituto, fino a quel tempo, fondato in Piemonte, che non si era ancora espanso fuori dei confini dello Stato Sabaudo, se si fa eccezione per la presenza in terra di missione in Birmania, anzi, a questo proposito, come precedentemente ricordato, era l'unico Istituto fra quelli presenti negli Stati Sabaudi, che avesse missioni estere. Per ultimo, i soggetti che ne facevano parte erano ancora tutti Piemontesi.

La raccolta della Gazzetta Ufficiale del Parlamento Sabaudo, relativa al dibattito sulla Legge di soppressione degli Istituti religiosi del 1855, è preceduta da un documento della Camera dei Deputati che porta il titolo "Stato delle Comunità monastiche e religiose e delle rendite di cui sono provviste non che del numero degli individui componenti ciascuna comunità nei regi Stati di terraferma, presentato dal Ministero, nella tornata del 28 novembre 1854". Segue un altro documento analogo per le Comunità religiose della Sardegna, che allora faceva parte dello Stato Sabaudo. Da questo documento ufficiale apprendiamo che gli Oblati di Maria Santissima avevano, in quel tempo, sul territorio di terraferma dello Stato Sabaudo, praticamente in Piemonte e nel territorio di Nizza, 5 comunità con 75 soggetti, dei quali 51 erano sacerdoti e 24 laici, di questi ultimi non è possibile dire quanti fossero fratelli coadiutori e quanti fossero scolastici (chierici non ancora sacerdoti). Erano così distribuiti: a Livorno Vercellese 8 (5 sacerdoti e 3 laici), a Nizza città 10 (6 sacerdoti e 4 laici), a Nizza San Ponzio 9 (6 sacerdoti e 3 laici), a Pinerolo 15 (10 sacerdoti e 5 laici), a Torino 33 (24 sacerdoti e 9 laici). Il Padre Calliari[17] afferma che altri 30 soggetti circa erano nella Missione di Ava e Pegù, e porta il numero complessivo dei soggetti a 107.

[17] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 324.

Perché gli Oblati furono soppressi? Nel dibattito alla Camera e al Senato non sono nominati gli Istituti da sopprimere[18], si parla di quelli "non più utili alla società, anzi dannosi", si dice ancora che non sarebbero stati soppressi gli Istituti religiosi dediti alla predicazione, all'insegnamento e all'assistenza dei bisognosi. Il testo di legge approvato all'articolo 1° dice espressamente:

> "Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile le case poste nello Stato degli Ordini religiosi i quali non attendono alla predicazione, all'educazione, o all'assistenza degli infermi".

Ora gli Oblati erano stati fondati con lo scopo precipuo di dedicarsi alla predicazione delle missioni popolari, e in quel tempo, quella era la loro attività principale, se non esclusiva. È logico pensare che, stando al dettato della legge, non dovessero essere soppressi.

Non è facile rispondere alla domanda. Dalla documentazione rimasta si ha l'impressione che, come per i Gesuiti nel 1848, le richieste della piazza siano state determinanti, e che le autorità del Governo abbiano colto l'occasione per dare copertura legale ad una vicenda che si voleva risolvere, spinti dall'onda emotiva di eventi che si erano ormai consumati. Dalla stessa documentazione è facile arguire anche che gli Oblati, forse per l'appoggio dato all'Arcivescovo di Torino, Mons. Franzoni, inviso alle autorità governative, forse per la loro presenza al Santuario della Consolata, forse per la loro predicazione, o per altro che non sappiamo, o forse, per tutte queste cause, nessuna determinante presa individualmente, ma tutte insieme considerate fra loro concorrenti, non fossero troppo ben visti dalle pubbliche autorità, che nella legge

---

[18] Una volta sola, nel dibattito alla Camera, nella seduta del 24 febbraio 1855 (il Calliari, *o. c.* p. 513, nota 2, parla della seduta del 22 febbraio, ma è chiaramente un errore) il deputato Sineo accenna agli Oblati a proposito dell'*exequatur* concesso nel 1827 alla nuova Congregazione per la sola diocesi di Pinerolo. Ecco le sue parole: "*la Camera sa quale fosse la diligenza dei nostri antichi Magistrati, come custodi del diritto pubblico, nel conservare l'esclusione dei frati, sono molte le discussioni che ebbero luogo, e il contegno lodevole e dignitoso della nostra magistratura rispetto a certi ordini nuovi che si sono voluti introdurre, specialmente riguardo agli Oblati, i quali si voleva avessero tutte le qualità degli altri frati, ma che di più potessero succedere nelle loro famiglie. Questo non si è mai voluto ammettere dalle Magistrature del Regno*".

hanno trovato l'appiglio per sbarazzarsi di persone, che erano comunque scomode.

Per capire il clima di quegli anni bastano pochi accenni. Il 7 agosto 1850, il Padre Dadesso annota nel suo Diario[19]:

> "In tutta la giornata corrono voci sorde per la città di una dimostrazione popolare da farsi questa sera contro di noi alla Consolata, conforme a quella fattasi contro i Padri Serviti. Ma non ci fu nulla".

Motivo della chiassata alla Chiesa di san Carlo, officiata dai Padri Serviti, era stato il funerale del Cav. Pietro Derossi, che era stato Ministro dell'agricoltura e commercio. "Il Derossi – scrive il Calliari - era cattolico praticante, ma era stato uno dei promotori e firmatari della legge Siccardi e quindi era incorso nella scomunica. Chiesto il santo Viatico gli fu rifiutato, perché non aveva voluto fare, come era prescritto, pubblica ritrattazione"[20]. L'arcivescovo aveva affidato l'esame del caso ad una commissione di teologi, la quale rispose che si poteva concedere l'assoluzione sacramentale e la sepoltura ecclesiastica, ma "non si dovessero amministrare i sacramenti a chi non avesse riparato adeguatamente gli scandali dati". Il funerale "si trasformò in una violenta chiassata con urla e fischi contro il parroco di San Carlo, padre Bonfiglio Pittavino, dei Servi di Maria, il quale la sera stessa con i confratelli fu espulso per provvedimento governativo dal convento e dalla parrocchia e relegato nel convento del suo ordine a Saluzzo"[21]. L'arcivescovo, che aveva approvato l'operato del parroco di San Carlo, fu arrestato il 7 agosto, accusato di abuso di potere, di turbativa dell'ordine pubblico e della pace sociale dello Stato, e imprigionato nel forte di Fenestrelle. Il 28 agosto fu condannato all'esilio perpetuo e, lasciata Fenestrelle, si trasferì a Lione, ove rimase per 12 anni.

Il 12 agosto ci fu una perquisizione della polizia alla Consolata in cerca di prove contro Mons. Franzoni. Furono perquisite tutte le stanze,

---

[19] L. DADESSO, *Diario,* inedito in AOMV.

[20] P. CALLIARI, *o. c.,* p. 462-463.

[21] G. MARGOTTI, *La prima settimana di agosto in Torino,* Torino, 1850.

esaminato ogni foglio e manoscritto, ispezionato l'archivio, furono anche perquisite le persone presenti (23 sacerdoti, 6 chierici studenti, 8 fratelli coadiutori). Riportiamo la descrizione dell'episodio dal diario del Padre Dadesso[22]:

> "Il 12 agosto 1850 il questore con 12 carabinieri andava in gran solennità a perquisire la casa degli Oblati alla Consolata di Torino per avere prova della reità del Franzoni, ma nulla trovava. Si pretendeva che gli Oblati fossero suoi complici a danno dello Stato. La solita plebe tumultuava, essendosi fatta correre voce di congiure, e così ferocemente, che si dovette aumentare il numero delle guardie, e di poi chiamare i bersaglieri e in ultimo la guardia nazionale, senza però sciogliere quell'attruppamento di bordaglia e di scioperati. Sulla sera il tumulto era a tal segno che bisognò por mano alla forza per contenere l'impeto irrompente della moltitudine. Il questore, fattosi allora alla porta del convento, lesse una dichiarazione da cui constava che, malgrado le più accurate indagini, pur non si era potuto trovare il menomo indizio di colpabilità in quei religiosi.
>
> Le turbe si dispersero, ma i giornali a servizio della rivoluzione stamparono che le prove di congiura vi erano e che i colpevoli avevano fatto sparire ogni traccia di cospirazione (...) È in quell'occasione che Don Bosco scrisse un libretto in difesa degli Ordini religiosi, ed eziandio per l'influenza che egli godeva presso autorevoli personaggi, poté impedire la cacciata degli Oblati, stornando per allora dal loro capo una già decisa e immeritata rovina. È conosciuto il grande affetto che egli portava a quei religiosi e come più d'uno dei suoi giovani, eccitati dalle lodi che loro attribuiva, si ascrivessero a quel sodalizio".

Il clima in cui vivevano gli Oblati in quegli anni a Torino era tale che, già subito dopo il 1848, il Rettor Maggiore Padre Avvaro, per timore

---

[22]L. DADESSO, *Diario, 14 agosto 1850*. Sullo stesso episodio ci sono rimaste altre testimonianze: una lettera di SILVIO PELLICO, in francese, alla sorella Giuseppina, una lettera del Padre GIUSEPPE ALESSIO, in AOMV, una testimonianza di DON BOSCO, riportata dal LEMOYNE, Vol. IV, p. 97-98.

che fosse controllata dalla polizia la sua corrispondenza, avvertiva i Padri che abitavano fuori Torino di inviare le lettere a lui dirette, non alla Consolata, ma presso il signor Balladore. Avvertiva poi i Superiori delle Comunità dell'opportunità di modificare l'abito religioso sul modello dei preti secolari, "per non dare nell'occhio e non farsi riconoscere in pubblico", tale cambiamento era già stato fatto dagli Oblati residenti a Torino, quelli che non risiedevano in città erano invitati a farlo, in particolare suggeriva che "venendo a Torino è più prudente che tutti gli Oblati usino mantello e mantellina da prete secolare"[23].

Come non bastasse, il 19 aprile 1853, alla Consolata c'era stato il furto della statua d'argento della Madonna. I primi indiziati furono i Padri che avevano in custodia il Santuario. Corsero anche voci che il furto fosse stato commissionato da malevoli, e persino da non meglio precisati organi governativi, con l'intento di addossare la colpa agli Oblati[24]. Furono fatte indagini, ma non si approdò a nulla. Tuttavia il clima in città si era fatto pesante per gli Oblati. Il Dadesso scrive in proposito:

> "permise poi Iddio che i tristi si servissero di questa nostra disgrazia per insinuare nel basso popolo che eravamo noi gli autori del sacrilego furto, coadiuvati in ciò dalla "Gazzetta del Popolo", che nei suoi numeri del 21 e 22 aprile (1853) ebbe l'impudenza di insinuare l'istessa calunnia con parole alquanto coperte, e del "Fischietto"[25] che volle con la caricatura imprimerle nella mente di coloro che, non sapendo leggere, non potevano sì facilmente venirne a cognizione. Epperciò per qualche giorno fu uno sparlarsi di noi nelle botteghe, nelle piazze, nei caffè, pressoché generale,

---

[23] Lettera del Rettor Maggiore Padre AVVARO ai Rettori di Nizza P. Falco e P. Maglia, in AOMV.

[24] Il Padre Dadesso non raccoglie questa voce, che è ripresa dal Padre Pechenino, su racconti di vecchi Padri (D. PECHENINO, *Triplice sguardo sul passato, presente e avvenire della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine,* Manoscritto inedito, 1939, in AOMV. A voci in questo senso accenna anche il CHIUSO, *o. c.,* Vol. IV, p. 156.

[25] La Gazzetta del Popolo e il Fischietto sono due giornali di Torino di quel tempo.

per cui temevamo una qualche popolare dimostrazione. Ma la Vergine benedetta nostra amatissima Madre ce ne liberò e fece altresì che presto sottentrasse il buon senso nella massima parte del popolo, il quale non diede più retta all'infame calunnia e a quei pochi tristi che ancora continuavano a disseminarla"[26].

Nell'agosto 1854 scoppia in Piemonte un'epidemia di colera. Per sistemare i malati il Governo pensa di requisire alcuni conventi delle città, fra questi, a Torino, fu requisito anche il convento della Consolata. Il 9 agosto il Ministro Rattazzi invia una lettera al Rettore della Consolata con la quale intima lo sgombero di tutta la casa entro tre giorni, assicurando che il Governo, in intesa con l'autorità ecclesiastica, avrebbe provveduto ad assicurare il servizio del Santuario. In risposta i Padri fanno sapere al Ministro che sono disponibili a lasciare una parte della casa, ma che per lasciare il servizio del Santuario hanno bisogno di un'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica, che li ha incaricati di detto servizio.

Non avendo risposta, i Padri Simonino e Borgatta chiedono un'udienza al Rattazzi, il quale li assicura che alcuni padri avrebbero potuto rimanere per il servizio. Ma il 13 agosto comunica per lettera che "tutto il caseggiato doveva essere sgomberato immediatamente e reso libero entro il tempo stabilito, eccezion fatta di sole poche stanze ad uso di tre padri e di un laico". Tutti gli altri dovettero riparare in casa di amici. L'allontanamento non durò a lungo. Il 19 settembre, fu loro consentito di far ritorno alla Consolata.

Nel mese di settembre, sempre per ordine del ministro Rattazzi, si dovette sgomberare anche la casa di Pinerolo, per "alloggiarvi le persone povere in pericolo di essere assalite dal colera, attese le loro malsane abitazioni". Era stabilito che potessero rimanere solo due religiosi addetti al servizio della Chiesa. Il 23 settembre, ci fu la visita del vicesindaco della città e del delegato di pubblica sicurezza per determinare la parte di casa da riservare ai sacerdoti che potevano rimanere nella casa: "4

[26] L. DADESSO, *Diario, o. c.*, 19 aprile 1853.

camere, 2 corridoi attigui alla Chiesa e il giardino detto dei fiori; tutto il resto della casa, dei cortili e degli orti, sarebbe stato requisito"[27]

Ci furono rimostranze da parte dei Padri e anche del Vescovo di Pinerolo, che non vedevano la necessità e l'urgenza di questo provvedimento, alle quali il Ministro Rattazzi rispose che gli Oblati avevano altre case nello Stato, per cui, invece di lamentarsi, potevano ritirarsi in quelle. Il 17 ottobre gli Oblati rientrarono nella loro casa, "segno evidente - commenta il Dadesso - che non c'era alcun bisogno della casa per la pubblica salute".

Ma il 9 novembre ci fu una nuova perlustrazione della casa da parte del sindaco di Pinerolo, che voleva requisire lo stabile per farne una ricovero per anziani. I padri, su consiglio di persone responsabili e degli stessi superiori, decisero di intentare causa contro il sindaco e i suoi collaboratori, per le continue molestie cui erano sottoposti. Il tribunale di Pinerolo accolse l'istanza, ingiungendo al comune "di non procedere più ad alcun atto e di non fare più nessun lavoro nella casa appartenente agli Oblati". La discussione della causa era fissata per il 20 novembre, ma la seduta non ebbe luogo, perché il giudice era stato urgentemente chiamato a Torino. La causa fu rinviata al 23 novembre, "ma neppure la seduta del 23 novembre ebbe luogo per motivi che non sappiamo"[28]. Sappiamo solo che il 28 novembre, alla riapertura del Parlamento, il Ministro Rattazzi, presentò il disegno di legge per la soppressione degli istituti religiosi.

L'esito del dibattito lo conosciamo. Del resto era prevedibile, non solo per la sorte degli Istituti religiosi nel loro insieme considerati, ma anche per il destino che sarebbe toccato agli Oblati. Ne abbiamo testimonianza da una lettera scritta il 15 dicembre, dal Conte Gustavo Cavour, in risposta ad una lettera del Rettor Maggiore, Padre Avvaro, che a lui si era rivolto per consiglio. Nella risposta Gustavo Cavour scriveva:

---

[27] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 480.

[28] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 483.

"La pregiatissima di lei lettera, del 13 di questo mese, mi ha veramente commosso. Posso assicurarla che sono sinceramente addolorato del progetto empio e indegno che fu formulato per distruggere tante comunità religiose che fioriscono nel nostro paese. Combatterò quella malaugurata misura nel parlamento, perché è dovere di confessare la giustizia anche a dispetto degli uomini, ma purtroppo prevedo inutile ogni mia e altrui opposizione; la maggioranza è decisa, essa vuole così, ed umanamente parlando non vedo scampo alcuno; l'opera voluta dallo spirito delle tenebre par che sia per compiersi. Temo per il nostro paese gravi disgrazie in seguito a questa grande ingiustizia (...) ma al di sopra della malvagità degli uomini, conviene innalzare il nostro pensiero sino alla volontà permissiva di Dio che lascia operar il male per cavarne poi certi beni squisiti"[29].

6 – Conseguenze della soppressione

La legge approvata nel 1855 per il Piemonte, come quella del 1866 per il regno d'Italia, "si era limitata a negare agli Istituti ogni riconoscimento giuridico e, di conseguenza, ogni diritto di proprietà, e a incamerarne i beni. Non vietava la vita religiosa in comune, se i singoli o i superiori o i gruppi riuscivano a trovare nuovi locali e a prenderli in affitto"[30]. Molti Istituti, dopo un iniziale sbandamento, si organizzarono a piccoli gruppi, in appartamenti e in nuovi locali, "cercando di non dare troppo nell'occhio, ma anche di non nascondersi troppo". Figurando come associazioni di cittadini, che mantenevano i loro diritti, cercarono soluzioni nuove per conservare i beni acquistati, o recuperati, qualche volta alla pubblica asta, facendo concorrere persone amiche in vece loro, tal altra rimanendo nelle antiche sedi come custodi.

---

[29] G. CAVOUR, Lettera al Padre Avvaro, in AOMV (Dossier Cavour).

[30] G. MARTINA, *Sopressioni (1866)* in Dizionario degli Istituti di Perfezione. *o. c.*, p. 1875.

Anche alla proibizione di ricevere nuove vocazioni si cercò di ovviare, facendo passare le persone, che andavano a vivere con loro, come inservienti, o infermieri, e provvedendo come potevano alla loro formazione spirituale e all'istruzione culturale, altre volte inviando i giovani all'estero. Molti Superiori generali riuscirono, con visite frequenti, con lettere, con ogni mezzo possibile, a rimanere vicini ai soggetti dei loro Istituti, impegnati in esperienze non facili, mantenendoli uniti, incoraggiandoli alla fedeltà, a mantenere lo spirito di preghiera e, per quanto possibile, la vita comune, animando gli sfiduciati, nella paziente attesa che il mutare degli eventi permettesse la ricostruzione organica del loro Istituto.

Tuttavia, non si può tacere che, in generale, tutti gli Istituti sperimentarono nei decenni seguenti un generale impoverimento materiale, e una diffusa precarietà nella condizione stabile di vita, caratterizzata da affievolimento della disciplina regolare, indebolimento di molte iniziative educative e pastorali, difficoltà nella formazione dei soggetti, calo di vocazioni, perdite di soggetti per l'abbandono da parte di alcuni di ogni forma di vita religiosa e sacerdotale, per altri, generalmente i migliori, per il passaggio al clero secolare: i più capaci furono spesso chiamati dai Vescovi nei loro seminari come professori o padri spirituali, altri accettarono il lavoro in parrocchia.

Già dal dicembre del 1848, il Rettor Maggiore, Padre Avvaro, aveva inviato a tutti gli Oblati una lettera, nella quale, dopo aver esortato alla preghiera per scongiurare il pericolo di scioglimento, aggiungeva:

> "in caso di scioglimento della Congregazione procuri ognuno, nell'uscire dalla casa in cui si trova, sia nel luogo di sua dimora, di regolarsi con la maggior prudenza possibile e di dare tali esempi di cristiana rassegnazione, di modestia, di gravità, quali i vescovi e i fedeli hanno diritto di attendersi da chi fu membro di una corporazione religiosa.
>
> Per quello che riguarda i voti, lasciando a ciascuno facoltà di domandare la dispensa, tutti vengono richiamati a riflettere che il perseverare nei voti fatti è tanto più perfetto e meritorio davanti a Dio quanto sarebbero maggiori i sacrifici da tollerarsi nel seguire si lodevole e santo proposito. Si spera perciò che gli Oblati si

> farebbero pregio di rimanere fermi nei loro voti, coll'abbandonarsi per il resto nelle mani della divina Provvidenza, la quale forse non tarderebbe molto di accordare loro la sospirata consolazione di potersi un bel giorno riunire in società"[31].

Fino dal 7 marzo 1848, per il "fondato timore che gli Oblati siano per venire dimessi", aveva dato alcune disposizioni:

> "mandare ai rettori locali una somma di denaro da distribuire ai soggetti in caso che debbano sloggiare dalle proprie case, onde provvedersi gli abiti necessari, in ragione di lire 100 ciascuno. (...)
>
> "Si lascia ai rettori locali facoltà di dare il denaro che ritengono necessario per il viaggio sino alla propria patria. (...)
>
> "I rettori locali procurino in gran segretezza di trasportare fuori casa, presso persone di fiducia, le cose di maggior pregio e valore e, se possibile, di vendere parte del vino e altre derrate non necessarie, per pagare il viaggio ai soggetti e dare il rimanente al Procuratore Generale".

Per l'esecuzione di queste disposizioni, aveva creato una commissione, presieduta dal Padre Giovanni Battista Isnardi, incaricata di studiare come provvedere concretamente a sostenere i soggetti se fossero stati costretti ad abbandonare le comunità. Dopo la riunione della commissione, il 27 dicembre, il Padre Isnardi comunicava al Rettor Maggiore che non c'erano fondi in denaro da distribuire, "attese le gravi strettezze nelle quali la congregazione trovasi ridotta". Tuttavia, "in conformità alla circolare del Rettor Maggiore", si autorizzavano i rettori locali a distribuire ai singoli "quanto denaro possono", e biancheria e vestiti. Per quanto riguarda i libri e gli oggetti di chiesa, e la sottolineatura è di grande importanza, perché rimanda a quell'idea del valore del libro che il Lanteri aveva certamente trasmesso ai primi Oblati, si precisava che:

---

[31] Padre GIUSEPPE ANTONIO AVVARO, *Lettera agli Oblati,* dicembre 1848, in AOMV.

"considerando che formano questi un oggetto prezioso e tale da non potersi alienare secondo i sacri canoni, sono concessi solo in uso, con obbligo di restituirli nel caso che la Congregazione si riunisse di nuovo. Ogni casa dia la nota di questi libri. Gli oggetti di chiesa siano custoditi in luogo sicuro.

In caso di scioglimento definitivo la sorte dei singoli Oblati sarà decisa dall'autorità ecclesiastica competente"[32].

Con l'applicazione della legge di soppressione del 1855 gli Oblati dovettero definitivamente abbandonare le loro case in Piemonte. Grave la perdita della Consolata di Torino, che praticamente sosteneva la Missione di Ava e Pegù, infatti dopo questa perdita gli Oblati furono costretti ad abbandonare la Missione. Grave soprattutto la perdita della casa di Pinerolo, la prima casa della nascente Congregazione, comperata direttamente dal loro Fondatore, il Padre Lanteri, con il sacrificio della sua tenuta della Grangia di Bardassano, un'abitazione alla quale doveva essere particolarmente legato perché era stata la casa dell'esilio. La casa di Pinerolo, era cara al cuore degli Oblati anche perché nell'annessa Chiesa riposavano le ossa del Padre Lanteri. Gli Oblati non riavranno più questi luoghi densi di significati e di ricordi, nei quali oggi hanno accesso solo come pellegrini.

Gli Oblati, forse per la mancanza di mezzi, cui sopra si è accennato, non furono in grado di organizzarsi in piccoli gruppi, per restare sui luoghi delle loro attività. Dovettero tutti, ad eccezione di due o tre soggetti che trovarono alloggio in un piccolo appartamento a Torino, trovare rifugio nelle due comunità di Nizza. Queste non furono soppresse, perché erano già state avviate le trattative fra il Governo del Piemonte e il Governo francese per il passaggio di Nizza e della Savoia alla Francia. Ebbe così inizio quel periodo che il Calliari descrive essere caratterizzato per gli Oblati da "chiusura delle case, cessazione di attività già avviate, calo delle vocazioni, fine delle missioni straniere, sentimento di paura e di incertezza"[33].

---

[32] Circolre Isnardi del 27 dicembre 1848, in AOMV.

[33] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 322.

Era possibile fare diversamente? Rimanere nei tradizionali posti di lavoro, concentrati in piccoli nuclei presso abitazioni private, continuando a svolgere il loro ministero? La predicazione, attività alla quale erano dediti, non ha in sé bisogno di grosse strutture, e, almeno in teoria, ma qui forse c'erano altri problemi che ne rendevano difficile l'attuazione, anche il servizio alla Consolata poteva essere svolto, senza dover abitare nel convento. Perché abbandonare tutto?

La risposta è difficile. Il Padre Domenico Pechenino[34], parlando degli anni della soppressione è molto critico, dice:

> "Gli Oblati vi si trovarono completamente impreparati. Non si comprende come non avessero preveduto e provveduto alle tristi conseguenze, sulle quali certo non potevano farsi illusioni (...). Gli Oblati si abbandonarono a una specie di fatalità".

Il Padre Calliari rifiuta questo giudizio, che trova ingeneroso e non rispondente alla documentazione, rifacendosi per questo alle disposizioni date dal Rettor Maggiore, Padre Avvaro, in parte, sopra ricordate. A parte le accennate difficoltà economiche, che certamente hanno avuto il peso nell'evolvere delle situazioni, c'è tuttavia da ricordare, che il Padre Avvaro morì il 16 agosto 1856, appena un anno dopo l'approvazione della legge di soppressione, e che dopo la sua morte fu eletto Rettor Maggiore il Padre Isnardi, uomo certamente santo, ma timoroso e prudente, più propenso a gestire l'ordinario entro i rigidi schemi della norma che ad avventurarsi verso il nuovo, e quindi poco propenso a sperimentare modalità di vita che erano oggettivamente inconsuete per gli Istituti religiosi.

C'è da ricordare anche che l'Istituto degli Oblati di Maria Vergine, negli anni 1845-1855, dovette affrontare una crisi interna per l'abbandono di un certo numero di soggetti, crisi definita dal Calliari[35] una "congiura di palazzo", altre volte come "abbandono dei migliori", perché vide coinvolti i soggetti intellettualmente più vivaci e culturalmente più preparati. Più che di una "congiura", si trattava forse di

---

[34] D. PECHENINO, *o. c.*, p. 17.

[35] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 386-435.

divergenze sugli orientamenti da dare all'Istituto[36]. Tutto questo non invitava certo a correre avventure, per cui, vista in quest'ottica, l'osservazione del Padre Pechenino non è priva di ragioni.

Quello che è certo è che il concorso di tutti questi elementi, uniti alla mancata espansione dell'Istituto, negli anni precedenti la soppressione, al di fuori dello Stato Sabaudo, e alla povertà di risorse economiche, non hanno certo agevolato la ripresa, che, se è stata difficile per tutti gli Istituti, per gli Oblati si è rivelata lunga e ardua oltre misura.

[36] Vedi: A. VALENTINI, *Editoriale,* in Lanterianum 3/1994, p. 4-11.

NOTE DI ARCHIVIO

a cura di *Tiziana Testone*

Premessa a cura della redazione

Pubblichiamo in questo numero una lettera scritta nel maggio 1868 dal Padre Paolo Abbona[1], e pubblicata sulla rivista

[1] **Padre PAOLO ABBONA**, sacerdote, missionario in Birmania, al tempo in cui scrisse la lettera, che pubblichiamo, era Provicario Apostolico del territorio di Ava e Pegù. Era nato a Monchiero (Cuneo) il 27 aprile 1806. Entrò nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine il 9 novembre 1831, da sacerdote, avendo svolto il suo primo ministero sacerdotale come viceparroco a La Morra (Cuneo). Fece la sua prima professione religiosa il 10 giugno 1832. Il 30 luglio 1838, fu eletto Consultore Generale del Rettor Maggiore, ma l'anno seguente, il 29 luglio 1839, con altri sei Oblati partiva per la missione della Birmania. In terra di missione si diede subito alla realizzazione di opere grandiose: un seminario indigeno, una tipografia per edizioni in lingua inglese e birmana, una scuola. Più tardi realizzò la costruzione della Chiesa Cattedrale di Mandalay e di altri edifici, tra cui il palazzo imperiale. Imprigionato nel 1856, ottenne la libertà per ordine dell'Imperatore al quale aveva reso dei servigi. Entrato in amicizia con l'Imperatore ebbe la carica di consigliere di corte, e in questa qualità instaurò frequenti contattti con il Re d'Italia Vittorio Emanuele II e con Cavour. In occasione di una sua visita in Italia, il 21 dicembre 1856, fu dal Re creato ufficiale dell'Ordine Mauriziano e ufficialmente nominato Plenipotenziario del regno d'Italia in Birmania. Nel 1869 gli fu affidata la funzione di ambasciatore d'Italia in Birmania e per tal motivo fu nominato Commendatore della Corona d'Italia. Nel 1873 accompagnò in Italia il figlio dell'Imperatore Birmano con altri tre Principi imperiali, in quell'occasione durante una visita a Voghera ebbe l'incontro con il Capitano Felice Prinetti, che in seguito a questo incontro entrò fra gli Oblati di Maria Vergine. Rientrato definitivamente in Italia alla fine del 1873, morì a Boves il 18 gennaio 1874, colto da malore durante una

"Museo delle Missioni Cattoliche", supplemento agli Annali della Propagazione della Fede[2]. Nella lettera, inviata al Direttore della Rivista, il Padre Abbona traccia un bilancio dell'attività missionaria nel territorio di Ava e Pegù. La lettera è importante per le notizie sull'attività missionaria degli Oblati in Birmania, sulla collaborazione avuta nella missione dalle suore di San Giuseppe dell'Apparizione, perché da essa apprendiamo che, in quell'epoca, l'Abbona ricopriva anche l'ufficio di Provicario Apostolico, in pratica era il sostituto del Vescovo (o Vicario Apostolico, come erano chiamati i Vescovi delle terre di Missione). È importante soprattutto per la notizia della morte del missionario Don Domenico Tesio, splendida figura di missionario Oblato, da tutti dimenticato, al punto da non essere neppure menzionato nell'elenco dei defunti della Congregazione, perché per essere ordinato sacerdote, secondo il desiderio esplicito del Vicario Apostolico, Mons. Bigandet, fu costretto ad abbandonare l'Istituto degli Oblati di Maria Vergine. Purtroppo così allora andavano le cose. Del Padre Tesio l'Abbona tesse l'elogio, presentandoci una splendida figura di missionario "Oblato". Senza voler dare giudizi su vicende passate, noi crediamo che il Padre Tesio meriti di essere ricordato fra i missionari Oblati. Non per una riabilitazione postuma, ma per un atto di giustizia e per una riflessione.

La vicenda di Don Tesio è quanto meno sconcertante. Del Tesio, che non è ricordato nel *Menologio* del Padre Calliari[3], in Archivio abbiamo trovato solo scarne notizie. Da uno degli elenchi, che riporta i nominativi dei soggetti entrati nella

---

predicazione. Fu sepolto nel cimitero di Boves. La sua figura è ricordata per essere il più insigne missionario degli Oblati di Maria Vergine, nel necrologio si dice che era: "L'onore d'Italia nelle più remote contrade dell'Asia, grandemente benemerito della civiltà cristiana ed insieme del decoro e dell'utile della nostra nazione e dell'Impero Birmano" (notizie ricavate da P. CALLIARI, *Menologio,* inedito in AOMV, p. 23).

[2] **Museo delle Missioni Cattoliche,** Supplemento agli Annali della Propagazione della Fede, anno XI, n° 20, 17 maggio 1868, pp. 305-310.

[3] Con ogni probabilità perché al momento del decesso non era più un soggetto appartenente all'Istituto.

Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, dalle origini ai giorni nostri, ci è dato sapere che: Tesio Marcello Domenico di Bartolomeo, manca il nome della madre (non è detto per quale motivo), era nato a Ombriasco in diocesi di Torino e in provincia di Pinerolo[4], il 16 gennaio 1814. Entrato fra gli Oblati di Maria Vergine il 7 aprile 1838, fece la vestizione il 18 agosto 1838 e la Professione religiosa, come fratello coadiutore, il 27 agosto 1839[5]. Dalla lettera del Padre Abbona, che qui pubblichiamo, abbiamo notizia della sua partenza per le Missioni estere nell'anno 1843. Nella parte destra del registro dei nominativi, sotto la voce "Annotazioni", c'è una nota che riportiamo testualmente, essa dice: "uscì di congregazione nel 1861, per essersi voluto applicare agli studi, benché entrato in congregazione come fratello. Morì nell'India[6] il 13 febbraio 1868".

Lettera del R. P. Abbona Paolo, Oblato di Maria SS., missionario in Birmania, al Direttore del "Museo delle Missioni Cattoliche".

Mandalé 12 marzo 1868

L'anno 1868 fu ubertoso, se non secondo il nostro desiderio, tanto almeno da doverne di cuore ringraziare la bontà divina: abbiamo difatti potuto battezzare 3452 bambini in *articulo mortis,* i quali essendo in gran

[4] Al tempo del regno Sabaudo Pinerolo era provincia, fu unita a Torino con l'avvento dell'Unità d'Italia, dopo il 1861.

[5] Nel registro consultato per la professione è riportata la data del 27 agosto 1837, ma è chiaramente un errore non avendo potuto emettere la professione prima del suo ingresso in Istituto.

[6] Anche questa notizia non è esatta, stando alla testimonianza del Padre Abbona, che al momento del decesso del Padre Tesio si trovava in Birmania, e non in India.

parte volati in Cielo sono ora tra i nostri intercessori presso il trono di Dio.

Non così copiosa fu la messe tra gli adulti, avendone battezzati solamente 52: abbiamo però molti catecumeni, e posso assicurarla che anche nella missione Birmana si vede qualche movimento verso la verità.

Oh! Se avessimo missionari! In dodici anni dacché la nostra missione fu ceduta ai Francesi, la Francia non poté mandarvi che un solo missionario; di guisa che in tutta la missione Birmana, vasta quanto l'Italia, non siamo che quattro missionari, tre italiani ed un francese. Le piccole cristianità sono sparse qua e là, lontane 50 ed anche 100 miglia l'une dalle altre, epperciò ben poco si può fare per la conversione dei gentili.

Una benedizione speciale per questo vicariato, specialmente per la capitale Mandalé, è lo stabilimento delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione. La S. V. ben sa che fin dal 1866[7] due delle sopradette suore vennero a stabilirsi in Mandalé, e che poco in appresso furono costrette a ritirarsi in Rangoon a motivo della rivoluzione. Fortunatamente potemmo presto ritornar tutti nella capitale: ove sul principio dell'anno misi mano alla costruzione di un bello e spazioso monastero, che in breve con una spesa di 20.000 lire condussi a compimento.

Crebbe intanto il numero delle suore; alli 20 ottobre scorso anno due ottime fanciulle indigene, una Birmana, l'altra Cariana, vestirono l'abito religioso; essendo le primizie di queste due nazioni, la funzione riuscì solennissima: pontificò S. Ecc. Monsignor Bigandet ed assistettero alla cerimonia, Inglesi, Francesi, Armeni, ecc. e tutti ne rimasero edificati.

Alli 3 dicemlbre, sacro a S. Francesco Saverio, giunsero dalla Francia altre due suore, giovani, robuste, e di ottima volontà, e con queste il personale fu dunque portato a sei suore; aprimmo scuole pubbliche e tosto le vedemmo frequentare da giovanette inglesi, francesi,

[7] Vedi *Museo,* anno IX, pag. 713 (la nota, come le seguenti (salvo diversa precisazione), sono nel testo di stampa dal quale abbiamo ripreso la lettera del Padre Abbona).

armene, mussulmane, birmane, alle quali tutte si insegna la lingua inglese. Fra breve il Re ci manderà, dalla corte stessa, alcune fanciulle.

Le suore hanno pure cura di un orfanotrofio in cui sono raccolte venticinque giovinette, le quali ricevono gratuitamente cibo, vesti ed istruzione; visitano gli infermi a domicilio, e la loro carità è oggetto di grande meraviglia ed edificazione ai poveri idolatri. Le due prime donne gentili che esse visitarono, sorprese nel vedere donne europee, giovani e delicate penetrare nei loro tuguri, ed assisterle così caritatevolmente, tocche dalla grazia, domandarono il battesimo, che ricevettero con gran fede due giorni prima della loro morte. Inoltre queste buone suore mi istruiscono le donne nel catechismo, le preparano alla confessione, le raccolgono in ritiro con esse loro nel giorno della comunione, e per tal modo promuovono la frequenza ai sacramenti. Oh! Quanto bene hanno operato in poco tempo!

Forse qualcuno penserà essere imprudenza chiamare e stabilire monache in una città popolata di gentili e Mussulmani: piacesse al cielo che esse fossero altrettanto rispettate fra i cattolici! Almeno una volta al mese si portano a corte a visitare la Regina, che le tratta come sorelle e vorrebbe sempre averle seco. Il Re stesso si compiace di favellare con loro, specialmente perché tre di esse parlano perfettamente il birmano, e mostrossi assai liberale regalandole di 1.000 lire. Ci benedica Iddio affinché possiamo fare un poco di bene!

Un'altra opera abbiamo pure in via, da cui speriamo molto. Fin dal mese di ottobre scorso S. M. Birmana ci consegnava quattordici giovanetti figli di principi e ministri, il che vale quanto dire, della prima nobiltà del paese, per essere istruiti nell'inglese ecc.; abbiamo perciò aperto un collegio a Nabek distante circa 30 miglia da Mandalé, in sito eccellente, ove abbiamo la migliore cristianità di tutta la missione. Esso è diretto dal missionario francese D. Augusto Lecomte, e ci dà grandi speranze; i giovanetti, essendo lungi dai parenti, non sono distratti, mangiano alla tavola del missionario, dormono nella stessa abitazione, dicono le orazioni ogni giorno coi cristiani, assistono alla Santa Messa, imparano il catechismo, insomma senza che se ne accorgano diventano cristiani od almeno imparano le cose necessarie a sapersi da un cristiano.

Ora poi se sua Maestà consegnerà, come speriamo e come ha promesso, altrettante giovani zitelle alle monache, vi è molto a sperare che avremo col tempo ottime famiglie. Una cosa però mi fa temere, ed è che il Lacomte è solo: deve fare scuola, deve avere cura dei cristiani, udire le confessioni, visitare gli infermi: che faremmo noi, che accadrebbe se egli si ammalasse? Oh! Perché non può in dieci anni arrivarci in aiuto più che un missionario!

Intanto sono giunti a Rangoon[8] quattro nuovi missionari italiani, ma ignoro a quale missione siano destinati; prima che giungessero, Monsignor Bigandet mi scriveva in data del 10 febbraio: "Fra pochi giorni quattro sacerdoti milanesi saranno qui: essi andranno a Tangoo, studieranno la lingua Cariana e si disporranno a prendere possesso della missione loro assegnata". Ma qual è la missione assegnata ad essi? Non lo dice. Finalmente colla data del 17 febbraio p. p. lo stesso Monsignore mi scrive: "i quattro sacerdoti italiani partiranno per Tangoo fra pochi giorni"; e niente altro. Io non so pertanto chi siano questi missionari, e dove diretti, e nulla posso dirle in proposito[9].

Dopo aver parlato dei vivi, devo dire pur due parole sui morti. La nostra missione ha fatto una grande perdita nella persona del M. R. D.

---

[8] Rangoon città già dell'Impero Birmano, nell'antico regno del Pegù, ora è in mano agli Inglesi. Essi se ne impadronirono nel 1824, ma la restituirono al Pegù con la pace nel 1826. Avendo però essi rotta nuovamente la pace, e dichiarata la guerra all'Impero Birmano, nel 1852 la ripresero ed l'unirono, insieme col Pegù , ai loro vasti possedimenti dell'India. Essa è situata 130 leghe sud da Ava, sulla sponda sinistra del fiume Rangun, il quale si scarica nel golfo di Martaban.

[9] Crediamo poter dare qualche schiarimento al P. Abbona. Questi quattro missionari italiani devono essere quelli che partivano l'8 dicembre 1867 dal seminario di S. Calocero in Milano, cioè D. Eugenio Biffi, D. Tancredi Conti, D. Sebastiano Carbone e D. Rocco Tornatore, i quali abbandonarono l'Italia diretti ad una nuova missione dell'Indo-Cina affidata al seminario milanese dalla Sacra Congregazione di Propaganda. Questa missione è situata all'oriente dell'Impero Birmano, e si estende pel lungo delle vallate del Saluen, del Menans e del Mekong tra la provincia cinese del Yunlnan al nord e del Regno del Siam al sud, avendo al confine orientale il Regno Annamita, all'occidente, la Birmania. Sulle carte più recenti quel territorio porta il nome di Regno di Xeng-mai. Questi missionari dunque vanno a coltivare un campo nuovo ad essi affidato dalla Congregazione di Propaganda (Vedi *Museo,* anno X, pag. 815).

Domenico Tesio passato agli eterni riposi in sul mattino delli 13 febbraio scorso. Egli venne nella missione in qualità di fratello laico degli Oblati di Maria SS. con Monsignor Cerretti, venticinque anni or sono; lavorò molto tempo come fratello laico, ed anche prima di essere ordinato sacerdote, diresse assai bene la cristianità di Ciaunjò. Monsignor Bigandet conoscendone ed apprezzandone lo zelo, la pietà e i talenti, gli comandò di prepararsi al sacerdozio collo studio della morale, che imparò assai bene ed in poco tempo. Ordinato sacerdote spiegò uno zelo straordinario, e conoscendo alcun che di medicina, passava di villaggio in villaggio visitando infermi e battezzando bambini infedeli in *articulo mortis;* nello scorso anno 1300 ricevettero la salute dalla sua opera caritatevole e per la sua mano stessa.

Sostenendo fatiche pesantissime, era nondimeno dato tutto alla penitenza, cibandosi di poco riso onde sparagnare qualche soldo da impiegare nel riscatto degli schiavi. A questo fine spese nell'anno scorso 2.000 lire; alle famiglie riscattate e radunate attorno alla Chiesa dava una casa, le assisteva, le istruiva e rendeva cristiane; in un anno solo formò venti famiglie, che ora sono quasi abbandonate per mancanza di missionari. Io vedendo che si rovinava la salute, lo invitai sul principio di febbraio a venire a passare meco alcuni giorni; venne egli e parve rimettersi: nel mattino del 12 celebrò la Santa Messa, prese il caffè con me, andò a visitare alcuni infermi e ritornato a casa sentendosi oppresso da forti dolori di petto, si pose a letto: il male non pareva grave, allorché nel mattino seguente assalito da sincope, senza un minuto di agonia, spirò. Egli era nativo di Ombriasco, vicino a Pinerolo.

I funerali furono splendidi: i cristiani a cui mi rivolsi, essendo le spese funerarie nel Regno Birmano molto rilevanti, vi concorsero per lire 400 da essi raccolte in breve lasso di tempo; Inglesi, Francesi, Armeni, Mussulmani, Birmani, ecc. assistevano alla mesta funzione. La croce inalberata apriva la processione funebre, seguivano le fanciulle delle scuole e le orfane, poi le sei monache, i cantori, il sacerdote vestito di cotta e di stola, ed in ultimo il cadavere del defunto deposto in una grande bara, collocata sopra una specie di trono circondato da ottanta candele e portato da venti uomini. Si passò per la via della capitale salmeggiando senza alcun inconveniente. La Santa Infanzia ha perduto

nel D. Tesio uno zelante cooperatore, la missione uno dei missionari più attivi e laboriosi. *Requiescat in pace!*

Di politica ho nulla da dire. Il Regno Birmano è in perfetta pace. Il governo inglese in unione al governo indigeno ha mandato esploratori per vedere di aprire una buona strada tra Bamò e la Cina. Pochi giorni or sono vennero dal Yun-nan due cristiani cinesi con lettere: da essi apprendemmo che questa provincia è in mano dei ribelli musulmani che si allargano continuamente e molto probabilmente formeranno un vasto regno indipendente dai cinesi.

V. S. Carissima che prende tanta parte in favore delle missioni ci raccomandi a Dio

Padre Paolo Abbona
Provicario Apostolico

P. LUIGI GALLO, OBLATO DI MARIA VERGINE MISSIONARIO APOSTOLICO DI MADRAS, AVA E PEGÙ

a cura di *Alberto Moscatelli*

Diario
DESERTO DI SUEZ

Con questo nome chiamasi volgarmente quel tratto di sabbiosa pianura che dal Gran Cairo per la lunghezza di 65 e più miglia a levante estendesi fino alla piccola città di Suez.

Il cammino si può fare in tre modi sui cammelli e meglio ancora sui dromedari, sui somarelli o nelle carrozze, coi primi due mezzi si fa il tragitto in circa tre giorni ed a molto tenue spesa, e nelle carrozze si percorrerà in meno di 20 ore, ma non costerà meno di circa 150 franchi per testa, giacché si sa che gli Inglesi dai quali sono dirette queste carrozze non si contentano mica di poco. Conviene però avvertire che ove scelgasi di viaggiare sui dromedari e sugli asinelli converrà farsi scortare da una mano di Arabi del Deserto detti beduini per sicurezza oggidì per li savi provvedimenti del governo Egiziano. Sieno stati di molto sgombrati gli Arabi ladroni del deserto che pochi anni addietro ancora tutta infestavano questa piaggia sabbiosa, pur pure non si è ancor del tutto al sicuro. Chi poi vorrà per via ripararsi dal sole nelle fissate stazioni, e avere la consolazione d'un bicchiere d'acqua fresca bevuto all'ombra delle trabocche Caravanserrai o Cavan serragli che gli inglesi

per lungo il deserto hanno fatto costruire converragli pagare nulla meno d'una Ghinea (26 lire).

Dromedari. Non si può salire sur un dromedario se non quando posa sul proprio ventre, l'animale è avvezzo a quest'esercizio e prontamente obbedisce a cenni del comandante. La maniera con cui si muove richiede molta destrezza e pieghevolezza di membra in chi sta in groppa per non cadere. Quando si posa cotesto gigantesco ruminale al contrario di tutti gli altri quadrupedi comincia a piegare le gambe d'innanzi e ad appuntarsi su d'esse quando si vuol rialzare lo che forma col dosso un certo pendio dal quale se un bene non s'avvinghia e non s'aggruppa all'animale corre gran rischio di fare uno sbalzo per dinanzi, il che saria assai pericoloso, se non che assai di rado succede. La sella su cui poggiare è collocata sulla gobba del dromedario e terminata in due punte alte davanti e di dietro che servono a rattenere parecchi cuscini e a diminuire la scossa prodotta dal tratto dell'animale. Che se l'altezza a cui uomo si trova può a prima giunta recargli meraviglia, la è però questa un'impressione di breve durata.

Un'altra cosa che incommoda assai in questa maniera di viaggiare si è di non sentirsi padrone dell'animale senza briglia e senza morso. Nelle città sarebbe impossibile senza gravi inconvenienti; il fidarsi in mezzo al popolo all'intelligenza del dromedario, e però gli si forano le narici nelle quali gli si fanno passare alcuni cordoncini che si tengono in mano, e che maneggiate con delicatezza fermano e dirigono facilmente la cavalcatura, ma tratte con troppa forza la si irrita e diviene pericolosa.. Fuor di città la si guida al guinzaglio e volendola far piegare ad una parte le batte con una verga il collo da quella parte medesima. Il guinzaglio tirato un tantino serve a fermar l'animale: a diverse inflessioni di voce adoperate all'uopo accelera o ritarda il passo, cammina con attenzione, si sdraia o si rialza.

Pensieri sul deserto e sugli Arabi. Le impressioni che cagiona il deserto sono cosa impossibile a descriversi, conviene averle provate per farsene un adeguato concetto. Il pensiero d'un Dio onnipotente che or sono 3334 anni guidava frammezzo ai portenti il popolo suo fuggitivo le cui orme vuoi pur ricalcate in alcuni luoghi di questa deserta solitudine, è il primo a parvisi alla mente. Lo spettacolo d'una natura morta e

silenziosa, il sentimento della propria solitudine, le tristi e infocate sabbie rallegrate sol tratto da qualche verdeggiante macchia di acacie o di altre piante, del resto non un fil d'erba, non un rigagnolo, non una polla d'acqua consolatrice, la monotonia, l'andatura uniforme della vostra cavalcatura tutto immerge in un profondo pensiero che non è pure senza allettative. Un si concentra in se stesso, si studia di farsi un'idea di quelle nomadi nazioni che sono gli Arabi rimaste quali pur furono dai tempi dei patriarchi, che dopo quaranta secoli non cambiato di consuetudini e di costumi e che appunto sussistono perché le hanno conservate. Nati essi e cresciuti sur una sterile terra ridotti al solo frutto dei loro armenti; sobri per necessità, sotto un clima che scema i bisogni avvezzi ad una vita operosa che ne esercita le forze senza spossarle, ignari degli stravizi delle società più invincibili, gli Arabi del deserto sono secchi e forzuti, ed hanno nella faccia bruna un par d'occhi vivi e brillanti che ti vanno all'anima.

Cotesti Arabi del Deserto erano detti dagli Antichi Semiti derivandoli dalla parola _____ Tenda, come quelli che portando ognora seco ogni cosa ivi trovano la patria loro, dove piantano le loro tende che trasportano dovunque trovino tanto di pascolo che basti per loro e pe' loro armenti.

Sono essi divisi in tribù, e queste in famiglie i cui capi si dicono Sceik o Capitani, soggetti al capo della tribù detto Sceik el Kebir ossia gran Sceicco o gran Capitano, i quali superiori come altresì i vecchi non è a dire quanto sieno della intiera tribù rispettati. Or perciò che tocca gli Arabi beduini io verrò narrando in isconcio alcuni particolari tratti dall'opera che sull'Egitto or sono otto anni poco più poco meno pubblicava il Maresciallo Marmont.

La tribù Maaze è antica e deriva dalla porzione dell'Arabia che dicesi Hediaz: era forte e potente ma i suoi pascoli non bastavano ai suoi armenti. Il padre dello Sceicco Sagr, che era gran Sceicco di questa tribù, avendo udito parlar di bei pascoli verdeggianti nelle montagne tra il Nilo e il mar Rosso, venne a visitarli. Il loro aspetto lo seduceva e fermò desiderio di possederli. Dovea bene il territorio della sua tribù essere orribilmente povero perché ei ci s'invogliasse di venir ad abitar queste piagge, ma forse nell'anno antecedente alcune piove aveano sviluppata

una copiosa vegetazione in qualche sito del deserto atto alla cultura. Comunque sia il gran Sceicco dei Maaze domandò che i pascoli gli fossero ceduti, e gli ottenne dai Mammelucchi che governavano l'Egitto prima della quasi assoluta autorità dei Pascià, e gliene assegnarono i confini. Egli tornò in Arabia, narrò lo tenuto, sollecitò sua tribù a seguirlo, ma una parte soltanto s'appigliò al suo consiglio: onde di 13 divisioni che formavano la tribù di Maaze otto seguirono il gran Sceicco e cinque si rimasero in Arabia conservando però tra di loro una vicendevole corrispondenza ed una perfetta armonia come si farebbe in una regolata famiglia. Or dianzi malcapitato colui che s'accingeva a passar il deserto che tosto veniva spogliato o convenivagli pagare una determinata somma. Ora però che il Pascià Mehemet-Alì gli ha posti sotto la sua dipendenza per cagione delle terre loro concedute sul Nilo non concede ad essi alcuna esazione, ma fa anzi che essi rispondano della sicurezza de' viaggiatori e de' loro bagagli, alla quale pacifica intimazione ci si conformano sì ma solo a gran malincuore.

Il numero di cotesti Arabi monta in Egitto a circa duemila, il cui supremo Sceicco risiede al Cairo presso il Pascià dal quale riceve un onorario. Questi è l'intermediario per cui passano gli ordini di Mehemet-Alì alla tribù di cui egli serve di ostaggio.

In generale poi gli Arabi sono di un color di rame nerastro, sono dolci, miti, officiosi, e cortesi cogli stranieri, se non che in quelli che più spesso percorrono il deserto vi si scorge una faccia che tiene assai del selvaggio, agile nella persona, muscolose le braccia, sottili le labbra, corta la barba, ma divisa in ciocche e capegli distesi, e non come i Copti che li hanno quasi lanuti (Vedi Museo scientif. etc. anno 1° pag 286).

E qui metto termine a questo già assai lungo paragrafo trascrivendo ciò che leggevasi nel foglio del 16 luglio 1842 della gazzetta inglese lo Standard: " Il Governo Inglese fa costruire in questo momento carrozze pei viaggiatori che traversano il deserto d'Egitto. Esse avranno la forma di Omnibus con quattro posti dentro e due fuori, e saran leggere per poter scivolare facilmente sul suolo arenoso del deserto. Ogni carrozza sarà tratta da due cavalli Arabi e debbono esserne in pronto 40 pel primo del prossimo settembre", e nella Gazzetta Piemontese de' 5 luglio 1842 dicevasi che le diligenze inglesi e francesi traversano il

deserto dal Cairo a Suez in meno di ventiquattro ore. Nel N° 80 poi della stessa Gazzetta 1843 leggesi come segue: "Mehemed Alì ha sempre avuto il desiderio di vedere stabilito in grande il transito del danaro, delle merci e dei viaggiatori d'Europa per le Indie: volendo ora favorire le intraprese formatesi a tal fine, e dar loro una più rapida estensione assicurando gli spiriti timidi, egli ha instituito uno stabilimento sotto il nome di **Compagnia del transito egiziano** a cui ha fornito i capitali necessari ad operare su grande scala".

Si pensò tosto a far tutti i miglioramenti possibili al servizio, affinché i viaggiatori traversino il Deserto con tutti i comodi, che il paese può somministrare.

Un servizio diretto di Vapori tra il Cairo e Suez permetterà ai viaggiatori che visitar vogliono il Cairo di far questa corsa in brevissimo tempo. La società di transito s'incarica del trasporto degli uomini e delle merci da Alessandria a Suez e viceversa. La protezione e più ancora gli interessi del Viceré guarentiranno affatto la sicurezza in questo servizio.

Ma ecco che oltrepassate le oasi verdeggianti già comincia ad apparire in lontananza la piccola città di Suez.

NB Trascorrendo il Deserto conviene far uso delle così dette conserve azzurre sì per la eccessiva vivezza della luce che offende la vista, sì per impedire che non entri negli occhi l'infocata polvere svolazzante.

SUEZ

Questa città detta altrimenti Suoyes è al dire di Magini, di Balbi ed altri molti, l'Arsinoè de' tempi de' Tolomei e la Cleopatride de' tempi posteriori. Di que' tempi il famoso canale cominciato da Necos e terminato da Tolomeo Filadelfo mettea capo al suo porto. Questo immenso lavoro idraulico serviva alla comunicazione tra il braccio orientale del Nilo e il Mar Rosso. Esso avea, secondo d'Anville 75 mila tese di lunghezza (300 mila piedi di piemont. a 50 mila trabocchi) 28 e mezzo di larghezza e la sua profondità era secondo Plinio di 40 piedi. Gli abitatori di queste regioni erano dagli antichi Greci detti troglodìti o

abitatori delle caverne ed anche Ictofagi, o mangiatori di pesci, di che ne abbondano le coste. In tempi a noi più vicini sotto la dominazione dei Turchi ogni Bey vi tenea casa in cui abitava il suo agente, ed anche oggidì se ne vedono ancor delle bellissime che manifesta come in tempi non guari da noi lontani fosse questa città considerevole sotto molti aspetti. I Francesi che se ne impadronirono a dì 7 ottobre 1798 sotto la condotta del generale Bon v'appuntarono un cannone sur un rialto che domina la piazza; ma avendovi gl'Inglesi e gli Arabi nel 1800 sbarcato con più forte artiglieria, il generale Kleger vi mandò delle truppe che la ripigliarono il 21 aprile.

Ora cotesta città posta all'estremità del golfo Arabico è assai picciola e meschina con al più mille abitanti o secondo Clot - Bey 1500. Ell'è cinta da un cattivo muro, e da alcune trincee di campagna innalzate dai Francesi e fabbricata quasi interiamente di mattoni cotti al sole. Vi si trovano 12 moschee, alcune delle quali di pietra, una chiesa greca in cui risiede un Pope; una dogana, piccoli cantieri di costruzione, vasti Kan ed una riviera comoda e costruita di conchigliami. Regolari vi sono le strade, ed un Console Inglese ed un Agente Francese vi fanno loro residenza. E qui mi cade in concio di dare a quest'ultimo un giusto tributo di lode e della più sincera riconoscenza. Egli si chiama Angelo Kosta, Arabo di nazione, e di Religione Greco scismatico, ma di un cuore tutto fatto per beneficiare ognuno, e spezialmente i missionari cattolici, cui occorre passare per questa città e di vero, pur tacer di tanti altri, il già nostro carissimo P. Enrici si trattenne in casa sua per oltre un mese, i PP. Abbona e Bruno per otto giorni e nel ottobre del 1842 Monsignor Ceretti co' suoi dieci compagni vi dimorarono per bel undici giorni, ebbene ci li alloggia e li pasce e di pochissima spesa si contenta, sul che odasi il P. Bruno in sua da Aden 9 ottobre 1838. "Egli (il Kosta) accoglie molto bene i Cattolici Missionari, li mantiene con cortesia contentandosi poi per paga di un grazie e della nostra benedizione"; e P. Abbona in una sua pure da Aden 16 ottobre 1839 " Questo signore ama molto i Missionari Cattolici. Ei ci trattò cortesissimamente, ci provvide tutto il necessario, e per tutta ricompensa dei disturbi e del mangiare che ci somministrò per 8 giorni, non volle altro che la promessa di pregar sempre per lui".

Questa città per la sua situazione essere dovrebbe assai più importante, e fulla ne' tempi antichi come toccammo di sopra; ma alla sua prosperità nuocciono assaissimo e il variabilissimo clima, e i venti che vi soffiano per nove mesi dell'anno e la difficoltà di procacciare acqua e vettovaglie che è giocoforza ricavare dall'interno dell'Egitto a gravissime spese poiché sabbionicci e secchi né sono i dintorni, e soprattutto un porto che non può ricevere nemmeno a marca alta che piccolissimi bastimenti dacché il mar ognora maggiormente vi si abbassa. Ciò non di meno per trovarsi in Kossir poche leghe da Suez un buon ancoraggio per le fregate riavrà presto luogo una vita novella, tanto più ora che si starà mandando ad effetto il disegno concepito da Mehemet Alì, di farvi metter capo la strada di ferro che dee incominciare dal Cairo.

Oltracciò da pochi anni addietro venne stabilito un servizio regolare di vapori Inglesi che ogni 20 giorni da Bombay e quasi ogni mese da Calcutta toccavano la rada di Suez trasportandovi passeggeri e mercanzie. Ma dal cominciare di quest'anno 1843 non più a tempo variabile, ma a giorni fissi una volta al mese, vi approda il piroscafo di Calcutta sul quale chi voglia viaggiare fino alla capitale dell'India Britannica gli toccherà di pagare 100 lire sterline (duemila e 500 piemontesi) con questo vantaggio però, che in un sol mese, si può arrivare a Calcutta quando sur un bastimento a vele ce ne vorrebbero più di quattro. Per la qual cosa sonosi formati depositi di Carbon fossile a Kossir a Gedda a Moka e ad Aden, dove per la necessità di fermarsi a farne provvisione ogni vapore perde 10 giorni. Ma per maggiore e più sicura istruzione per questo riguardo trascrivo qui un brano di lettera indirizzata al nostro P. Bruno dal sig. Casella Genovese banchiere in Calcutta maggio 1843.

" Dal cominciar del presente anno è stato stabilito un corso periodico mensile di vapori tra Calcutta e Suez, facendo gli scali intermedi, cioè Aden, Point de Pallej e Madras. La partenza da Suez per Calcutta suole aver luogo dai 23 ai 25 d'ogni mese, cioè dopo l'arrivo dei passeggeri recati in Alessandria dal vapore Inglese proveniente da Londra. I nomi dei vapori che fanno i detti viaggi sono i seguenti: l'India sul quale prese passaggio V. S. Rev.ma l'Hindostan fatto a Londra l'anno

scorso che è della portata di 2100 tonnellate[1] ed è il vapore più grosso e bello che esista sul mare. Il suddetto appartiene all'istessa società dei vapori inglesi che fanno i viaggi da Londra ad Alessandria, il terzo porta il nome di Tenajerin: questo è della portata di 900 tonnellate ed appartiene all'East India Company. Il suddetto deve essere noto a V. S. Rev.ma perché è stato costrutto in Maulmein due anni sono. Ma il più corriero è l'Indostan il quale nel suo primerio viaggio impiegò da Calcutta a Suez giorni 21 di corso e 6 di fermata nei porti intermedi il che fa un totale di giorni 27. I prezzi sono li stessi di quei dell'India; però sperasi che l'India per aver maggiore influenza de' viaggiatori ribasserà i prezzi; perciò i suoi degnissimi confratelli hanno sempre mensilmente occasione di portarsi all'India" (fin qui il Casella).

A sei miglia verso ostro libeccio di Suez sono i pozzi di Moise in numero di cinque, che spricciano gorgogliando dalla sommità di piccoli monticelli di sabbia e somministrano un acqua alquanto salmastra, ma che gli arabi vendono carissima agli abitanti di Suez.

Presso Suez giacciono le ruine della città di Qualzum nel sito del quale aveano i Turchi costruito un castello, di cui non rimane vestigio.

Or dovendo trascorrere in tutta la sua lunghezza il Mar Rosso le tante volte nominato nelle Sacre Scritture divisai di dargliene tutto per lui un intero paragrafo. Ma prima d'ingolfarci nell'Eritreo non sarà per avventura di futile né senza buon pascolo dell'intelletto un'occhiata sull'Istmo di Suez che si è trascorso in tutta la sua lunghezza, il perché io pensai pure di farne quivi alcune parole che io torrò di netto dalla reputata geografia universale del Ch.mo Malte Brun.

ISTMO DI SUEZ

Ognuno sa di quanto si estesero le cognizioni sull'Egitto per gli studi de' dotti che accompagnarono la spedizione francese sul finire del secolo XVIII. Ma sul proposito se l'Istmo di Suez fosse un giorno

---

[1] 1800 tonnellate, e della forza di 52 cavalli, ed ha del posto per circa 150 passeggeri, non calcolati i servi e l'equipaggio, egl'è una reggia.

un'isola, od almeno se la lingua di terra che la congiunge coll'Asia fosse di molto più stretta, gli stessi dotti dell'Istituto di Egitto, stati sopra luogo, non si sono accordati insieme.

L'Istmo nel suo stato presente è un terreno poco elevato, composto di rocce calcaree e conchigliacee, miste a strati di pietra bigia e di silice, e coperto in gran parte di arena e di maremme salmastre. In molti luoghi gli strati solidi mostrano appena qualche leggiera ineguaglianza, e verso tramontana specialmente una vasta pianura non è interrotta che da mucchi di sabbia. Nel mezzo le colline si mostrano scoperte ad intervalli a guisa di grandi giardini. A levante, e tra levante e mezzodì, come pure tra mezzo dì e ponente, le montagne dell'Arabia Petrea e dell'Egitto orlano a grande distanza l'altipiano del Istmo che va a terminare nel Mar Rosso. Il lago Bisket el ballah, che si unisce a quello del Menzaleh, il lago di Teinsah, ossia del Coccodrillo e il bacino quasi asciutto de' laghi Amari, formano da settentrione a mezzodì una serie di abbassamenti interrotti soltanto da lingue di terra poco elevate. Questa è la linea che prolungata da una parte sino alla bocca di Tineh, dall'altra sino alla punta del golfo di Suez segna propriamente il confine dell'Africa. La larghezza dell'Istmo in linea dritta è di circa 26 leghe.

Il declivio dell'Istmo in generale va dal mar Rosso al Mediterraneo, e il livello di questo è 30 piedi più basso del golfo di Suez: il quale declivio si dirige dai lidi del golfo verso il Delta e verso l'alveo del Nilo. Al Cairo il livello del Nilo in tempo delle minori acque del 1798, 1799, 1800, fu di 9 piedi inferiore alle acque basse del golfo; ma alzandosi nelle escrescenze di 6 cubiti del nilometro è superiore di 9 piedi al mar Rosso in tempo di flusso, e di 14 nel riflusso. Un particolare declivio ha nel suo mezzo l'Istmo, poiché il bacino dei laghi Amari scende più di 54 piedi sotto il livello del mar Rosso, le cui acque lo riempirebbero, se non fossero trattenute da un picciol Istmo arenoso generalmente da uno a tre piedi più alto del mare. D'altronde la valle di Sabab hyar, e quella di Huadi - tumylat, aprono alle acque più alte del Nilo l'ingresso nel bacino dei laghi Amari. Da tutto ciò risulta che il Mar Rosso non potè occupare giammai in modo costante il bacino dei laghi Amari, per non vi sarebbe ragione per la quale non dovesse occuparlo anche presentemente, essendo manifesto che le sue acque alte per solito abbastanza, onde la cosa possa aver luogo, non avrebbero trovato ostacolo di tal sorta al

settentrione di quel bacino; ed avrebbero continuato a scorrere fino nel Nilo per Ras - el - smadi e fino al Mediterraneo per Ras - el - moyah. Per lo che i due mari posti a contatto avrebbero preso un livello comune; e lo stretto sussisterebbe ancora. Non si parla più di un'irruzione momentanea e violenta, ma di una comunicazione costante. Si può dire che il Mediterraneo potè essere una volta più alto 30, o 40 piedi; ed allora avrà potuto coprire in gran parte il Delta e l'Istmo, penetrando sino al bacino de' laghi Amari, ove non si troverebbe anche oggi separato dal golfo di Suez che per una lingua di terra bassissima. Ma se ciò fosse avvenuto si riferirebbe ad un'epoca anteriore tempi storici; e le vaghe tradizioni riportate da Omero e da Strabone sulla distanza dell'isola Pharos dal continente non proverebbero nemmeno presso quelli che le ammettono un sì gran cangiamento. Ma può darsi di più con fondate ragioni, che tali tradizioni bel calcolate non provano assolutamente nulla. Primieramente la distanza di sette giornate di navigazione da Pharos al fiume di Egitto può trovarsi lungo la costa attuale, prendendo la bocca Sebbennitica pel fiume in cui entrò Menelao. In secondo luogo perché può darsi che occupato il Delta da selvaggi pastori non facesse per anche parte il regno di Tebe, e dell'Egitto propriamente detto. Che se altronde si allargassero le conchiglie, i cristalli di sale marino e le acque salmastre come piedi di uno stretto è al dire che tali cose trovansi per tutto sino al centro dell'Africa; e finalmente che que' rimasugli di antiche catastrofi nulla hanno di comune co' tempi storici. Una sola prova geografica fu prodotta a dimostrare che furono un tempo più angusti i limiti del mar Rosso ed è la posizione della città di Heroopoli. Ma la supposizione che si fa del sito di quella città non regge all'esame critico de' passi, che per accertarla si adducono.

Però, se l'Istmo di Suez non soggiacque in tempi storici a supposti cangiamenti e seria memoria d'uomini non fu mai la comunicazione dei due mari; vero è però che l'industria tentò di aprirne una artifizialmente. Gl'ingegneri dell'esercito francese ne conobbero i segni e gli avanzi con una precisione che non lascia di bramare di più. Non può negarsi che un canale non abbia unito i due mari, e si spiega come esso potè essere alimentato. A qual secolo adunque e a qual Principe può essere attribuita opera sì grandiosa? Via le favole di Sesostri e di Menelao. Ma nemmeno Neco e Psammetico possono credersi avere terminato lo scavo, perché

essi dovettero essere arrestati, come Dario dal timore di vedere l'Egitto inondato dalle acque amare del mar Rosso, che videro esser più alte di quelle del fiume; e non conoscendosi allora l'uso delle chiuse, che avrebbero potuto garantire le campagne dell'Egitto dall'immaginario pericolo; tremarono all'idea di un sacrilegio, che avrebbero commesso, introducendo per tal modo il malefico Tisone nell'Impero di Osiride.

Strabone dice che i Tolomei terminarono il canale, Plinio che lo condussero soltanto ai laghi Amari. Il primo suppone a Phamsa il punto in cui il canale comunicava col Nilo; e da ciò bisognerebbe concludere quel canale, di cui egli parla, diverso da quello, di cui i Francesi hanno trovate le vestigia. Il secondo dà le misure precise in passi romani, e la lunghezza del canale da Belbeis ai laghi Amari, come pur quella della distanza totale del golfo di Suez al Nilo; e l'una e l'altra esattissime: e se uno scrittore sì bene informato credette che il canale non giungesse sino al mar Rosso, quando pur lo dimostrano andato sin là le vestigia sussistenti, uopo è concludere, che ne fosse stata abbandonata la navigazione per qualche forte ragione. Si parla del fiume che Trajano imperatore fece segnare che partiva da Babilonia; ma questo non ebbe per oggetto che la irrigazione in virtù della quale la provincia Augustamnica tornò a diventar florida. Intanto gli scrittori arabi attestano che il canale scavato di bel nuovo per ordine del califfo Omar servì alla navigazione dal 644 sino al 767. Un altro califfo a quell'epoca lo fece chiudere, dicesi per intercettare i vivi ad un capo di ribelli. Gli Imperatori ottomani pensarono più d'una volta a farlo riaprire. Un governo stabile ed illuminato farebbe ciò con poca spesa poiché il solo valore delle terre, vendute fertili per le irrigazioni darebbe ampio compenso della spesa. Ma da un lato la navigazione dipenderebbe dalle escrescenze del Nilo, e dall'altro dai monsoni dominanti sul golfo Arabico; le quali due condizioni non coincidono in modo da non produrre interrompimento della navigazione, si fa assai probabile, che sì bell'opera, sebbene utile ed anzi necessaria alla prosperità mercantile dall'Egitto produrrebbe una rivoluzione totale nel commercio delle Indie orientali.

IL MAL DI MARE

Chi viaggia per la gloria di Dio e per la salute delle anime, non ha che di temere di nulla, si leveranno tempeste furibonde, traversie a prima vista insuperabili ma *si Deus si Maria pro nobis, quis contra nos? Ducto circumdabit te veritas eius non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die...ab incursu et demonio,...Quoniam tu es, Domine, spes mea et eripies me de aquis multis.* Pur pure lascia talora Iddio che i suoi cari vengano messi alla prova si perché nulla punto di noi presumendo tutti tutti solo ci abbandoniamo all'unico scampo della sua onnipotenza, e si ancora perocché Ei non suole mutar di leggeri l'ordine della natura, ma vuole, ove ciò basti che noi adoperiamo que' mezzi comuni che Egli ha stabiliti per le varie necessità della vita. Il perché io dirò qui pure poche parole sul mal di mare, mostrando prima che cosa sia, poi come preservanne, e infine come curaci da questo malore.

Il mal di mare è un travaglio di stomaco che suol provarsi da chi non è per anco avezzo al navigare, dai latini è detto *maris iansca*, e chi vi è colto sente da prima rivoltarsi un non so che nel ventricolo, sconvolgersi, rappigliarsi; poi impallidire, accapacciarsi, divenirgli balusante la vista e pressocché spenta e finalmente recere. Per la qual cosa nei battelli ben governati v'ha sempre un valetto che assiste a costoro con isperanza di buona mano e perché non si insozzi il tavolato ne coglie in un catino il rusticcio. Alcuni ne sono colti nei primi, ed altri dopo molti giorni di mare, e taluni ne rimangono liberi interamente. Le donne soglion patire questo male più degli uomini, ma di questi v'hanno molti i quali tuttoche di complessione assai delicata, pur nol patiscono punto.

La prima cosa per essere preservato dal mal di mare si è di non imbarcare collo stomaco pieno di lauto ed abbondante mangiare, poi il non istare un pezzo all'aria racchiusa, ma uscirsene sul ponte sovente a goder della libera, e finalmente moderazione nel vitto si riguardo alla qualità quanto alla dose.

Chi poi comincia già a maneggiarsi ascolti il Professore Baruffi: " se la nausea e il vomito vi sorprende stendetevi subito sul vostro letto, e siate parco nel vitto, questo essendo il migliore e finora forse unico rimedio, checché siasi detto in favore dei granelli omeopatici del cucculus

e delle goccie di Creosete collo zucchero e simili altri rimedi, d'altronde sovente avviene, dice il citato Baruffi, che il semplice contatto terrestre basta a guarire dal mal di mare".

ALCUNI CONSIGLI A CHI VIAGGIA

1° Purgarsi bene prima di partire.

2° Non palesare facilmente ai forestieri compagni di viaggio i nostri fini né le nostre mire, né facilmente parlare di danari pochi o molti che un possa aver seco, usare insomma prudenza in tutto.

3° Non immischiarsi di leggeri (*con persone superficiali*) a parlare di cose di religione con chicchessia tanto meno ove fossero dipendenti, e ricercati, dare poche e forti risposte, e badar bene ai cavilli che sempre sogliono essere nascosti.

4° Provvedersi ai garofani (chiodi di garofano) per tenere in bocca quando si incomincia a sentire la nausea marina o pastiglie di menta.

5° Procurarsi le monete in tanti talleri o colonnati, si non si vuol perdervi molto sopra.

6° Quel che dee pagare nei vari porti per scendere a terra.

ELENCO DELLE OPERE
che servirono alla compilazione del presente Itinerario

Beyerling, *Theatrum vitae humanae* vol. 8. in fol. Lugduni 1655. ecc.

Calmet *Dictionarium biblicum* vol. 2 in fol.

Cursus Completus Sacrae Script. vol 26 in 4° Parisiis 1839.

Dionis Chrysostomi *orationum Tarsica prior*

Kirker *China illustrata v. 1 in fol. fig. Amstelodami.*

Annali *della propagazion della fede* - Lione.

Balbi Adriano *Compendio di Geografia* v. 2 in 8° gr. Torino 1840.

Bartoli Daniello opere v. 32 in 8° Torino 1825 - 43.

Baruffi *Pellegrinazioni fatte nel 1841* - Torino 1842.

Borghino Bernardino *Tariffa delle monete* v. 1 in 4° Varallo 1837.

Calendario degli Stati del Re di Sardegna.

Dizionario (nuovo) **Geografico universale** ecc. opera originale italiana di una società di dotti. Vol 12 in 8° gr. Venezia 1826 -33.

Gazzetta Piemontese anni 1841.42.43.

Guida del Viaggiatore in Italia - v. 1 in 8° Milano

Ferrario Il Costume antico e moderno vol 26 in 8° Torino 182.....

Lettere inedite di Mons. Ceretti Obl. di M. V. Vic. Apostolico d'Ava e Pegù,

del P. Abbona Oblato di M. V. Mission. Apost. d'Ava e Pegù,

del P. Bruno Oblato di M. V. Mission. Apost. di Ava e Pegù,

del P. Pacchiotti Oblato. di M. V. Mission. Apost. di Ava e Pegù,

del Ch.co Pogolotti Oblato di M.Vergine.

Magini Antonio *Geografia Universale tradotta dal latino* dal Cernoti V. 1. in 4° gr. Venezia 1598 (l'autore fu assai stimato da Ticone e da Keplero, v. **Traboschi,** *Storia della letteratura Italiana*).

Malte - Brun *Geografia universale.*

Moroni *Dizionario storico Ecclesiastico* Venezia 1841.

Munster *Cosmografia universale.*

Nicolosino *Giuda del viaggiatore in Piemonte.*

Ortellio Abramo *Teatro del mondo compendiato.*

Salmon *Storia moderna di tutti i popoli del mondo* v. in 12.

Sangermano Vincenzo *Relazione dei Regni d'Ava e Pegù* 1 in 8° Roma 1933.

Anquetil du Perron *Traduction du Zend. Avesta.* v. 3 in 4°, Paris 1771.

Jacquemont Victor *Correspondenu del'Inde* v.3. in 18.

Lambert *Histoir general de touts le pouples du monde* N. 15 in 12.

Lettres edifiantes et curienses des missions etrangery 30 vol. in 12.

Marmont Mehemet Alì et l'Egypte v. 3 in 18.

Michand *Lettres sur l'Egypte* v. 3 in 18°.

Moreri *Grand Dictionaire universal* v. 5 in fol.

Poujoulat Lettres sur l'Egypte 1 in 18.

Sabathier Dictionaire pur l'intelligence des auctors classiques vol 36 in 8° Paris.

Thionville (De) Guirin Tableau comparatif des principaux pays du monde.

Vaissette Geographie historique Ecclesiastique ecc. 12 in 12 Paris.

Valentia George Voyages dans l'Hindonstan Ceylan, Egipte, Mer Rouge, ecc. vol 4 in 8° avec Atlas traduit de l'Anglais Paris 1813.

Vosgien Dictionaire de Geographie in 8°

Solvy Les Hindous v. 4 in filgr. figur. Paris 1808.

Symes Samuel major An account of ambassy of India in the year 1795 in 4° fig. London 1800.

Bertolotti Davide Descrizione di Torino vol. 1 in 8° 1840.

Geinelli Caresi Giro del mondo Venezia 1723 vl. 9 in 12°.

Clot Bey Apercu general sur l'Egipte Bruxelles 1840 vl. 2 in 12°.

Lafiteau Jos.Franc. Histoire des Decouvertes et conquistades des Portugais avec fig 2 in 4° Paris 1733.

Lopes Bernardo Storia delle Indie Orientali tradotta dal portoghese in italiano da Alf. Ulloa 2 in 8° Venez. 1578.

Pharcah G.B. The Madras new almanac and general Directory for Calcutta, Agra Delhi Madras, Bombay Ceylon etc. for 1838 - 1842 - 1844. 1 in 8° Madras.

Symonds A. R. An Introduction to the Geography and history of India and the Countries adjaunt - 1 in 12° Madras 1843.

Rodrigues Alexdr An Historical Account of the Orig., Cerimonies, Idolatry, Manners, Cuistom 87 of the variow castes of the Natives of the British India - Dedund from autentic manuscripts and illustrated with coloured plates. Vol 4 in 4° Madras V. pery Oriental, lithografic press. 1840.

Risposta alle accuse date al praticato sinora dai Rel. della Comp. di G. nelle Missioni del Madurè Maipur e Carnate in due libri diversi dal Re.mo V. Fr. L. M.a Lucino dell'Ord. de' Predicatori Maestro di Sacra Teologia e comiss. Gen del S. Uffizio di Roma. Opera d'un Prof della medes. S. Teol. divisa in due parti - Colonia 1729 (a parte 2° ha due vol. in 4°).

Fra Paolino da S. Bart. Carm. scalzo, Viaggio alle Indie Orientali umiliato a Pio VI - 1 vol in 4° di 402 pag. con fig. Roma pref. Ant. Zalgoni 1796.

Edward William Lane Account of the manners and Customs of the modern Egyptian two vol. London 1837 sold by Charles Knight Ludgate street with illustration - Opera esatta e fedelissima.

Dubois I. A. (Abbè) Meurs Institutions et cerimonies des pouples de l'Indie - Tom 2 in 8° Paris 1825 chez Merlin Y S. - Prix 14 fr.

Griffini M. A. Della vita di Mons. Gio. M. Percoto Vic. Apost. di Ava e Pegù libri 3 vol. 1 in 4° a due colonne di pag. 220 - Udine 1781.

NOTA DELLA REDAZIONE - *Il Diario di viaggio del P. Gallo si interrompe a questo punto. La narrazione del tratto di viaggio da Suez a Madras è nota, solo in parte, da alcune lettere, scritte dal Padre Gallo ai confratelli e agli amici, che saranno pubblicate da Lanterianum nei prossimi numeri.*

LA MIA PRIGIONIA IN GERMANIA

P. Luigi Pinamonti, OMV

Parte Terza
(Continua dal precedente numero di Lanterianum)

XVIII - I Lager Tedeschi.

Tale è la storia e tale era l'ordinamento di Mauthausen. E noi, poveri ingenui, pensavamo che Mauthausen avesse l'alto onore di essere unico nel suo genere. I molti lager che hanno costellato la Germania e l'Austria, hanno avuto tutti una storia particolare, ma è altrettanto certo che tutti erano stati costruiti sulla base di un unico modello. I capi di ciascun campo di concentramento non avevano che da applicare quanto era stabilito dall'ordinamento centrale. Lo abbiamo constatato di persona e sentito raccontare dai compagni detenuti, che provenivano da altri campi. Se ci poteva essere qualche leggera differenza, tutto dipendeva dalla crudeltà, più o meno raffinata, dei veri capi.

C'era il "furer" del lager, che era un ufficiale delle S.S., aveva pieno diritto di vita, o di morte, sugli internati, senza obbligo di renderne conto alle superiori autorità. Doveva solo rendere conto del numero dei presenti. Se qualcuno moriva, non era obbligato a denunziarne la causa. Alle dipendenze del "furer " del lager c'era il capo del campo, che era un internato incaricato di tenere la disciplina, ed era pertanto responsabile di quanto potesse accadere nel campo. Era scelto

fra i delinquenti noti e più abili, e più si dimostrava crudele più era stimato.

C'era poi il capo blocco, che aveva la responsabilità di ciascun edificio, composto di più camerate. E infine c'era il capo camerata, che era sempre a contatto diretto con gli internati. Il capo camerata era il più pericoloso, perché responsabile della severa disciplina, e poteva denunciare ai suoi superiori le eventuali infrazioni, ben felice quando riusciva a presentare le cose più gravi di quanto in realtà fossero. Conservare il posto dipendeva dal grado di crudeltà dimostrata. La crudeltà era, infatti, un titolo di merito capace di assicurare la promozione ad incarichi superiori. Se un capo dimostrava un poco di umanità, correva il grave pericolo di essere esonerato, non solo, ma anche severamente punito. Per avere qualche alleggerimento della disciplina, era necessario un accordo di tutti i componenti i vari gradi della gerarchia.

Va tenuto presente che fra gli internati vi erano persone appartenenti ad ogni categoria: professionisti, borghesi, operai, e persino delinquenti. Questi ultimi erano i più pronti ad approfittare delle situazioni, e fra di loro molte erano le spie, internati che, per avere qualche vantaggio, non rifuggivano dal denunciare altri internati come loro al superiore immediato. Era un ordinamento pensato con un animo e una mente veramente diabolici. E anche per questo motivo, la condizione morale dell'animo degli internati era senza dubbio assai più dolorosa da sopportare delle sofferenze fisiche.

Da ciascun campo principale: Mauthausen, Dachau, Flossemburg, Auschwitz, dipendevano dei campi satelliti, necessari per il lavoro che veniva fatto svolgere dagli internati, e qualche volta, questi avevano alle loro dipendenze altri campi ancora più piccoli. In questi la crudeltà era meno frequente, e la vita più sopportabile. Il grado di crudeltà, in questi campi più piccoli, spesso era determinato dalla condotta dei prigionieri, quanto più essi dimostravano di essere disciplinati, tanto meno erano maltrattati.

XIX – L'attesa

Il periodo di quarantena non doveva essere molto lungo. Era un periodo destinato a far comprendere agli internati che non erano più uomini, ma esseri alla completa mercé dei capi. Il trattamento messo in atto, aveva inoltre lo scopo di farci fare l'immediata esperienza della nostra condizione e a farci toccare con mano quello che dice Dante: "Lasciate ogni speranza, o voi che entrate".

Anche per noi, dunque, stava per finire il noviziato. Il capo della baracca, uno spagnolo, seppe istruirci molto bene. Il capo della nostra baracca era un comunista spagnolo rifugiato in Francia dopo la vittoria di Franco, e arrestato e internato, dopo l'occupazione della Francia da parte dell'esercito della Germania. Dei tanti spagnoli internati, era uno dei pochissimi che era riuscito a sopravvivere. La cosa in sé farebbe pensare che doveva essere un delinquente, o quanto meno uno che avesse le caratteristiche, e sappiamo quali fossero, e desse affidamento per essere scelto a capo della camerata. Infatti il suo mestiere lo compiva con zelo, e il bastone di gomma nelle sue mani non era mai in ozio.

Quando abbiamo saputo, o intuito, che si stava per cambiare aria, fummo assaliti da una certa gioia. Qualche anziano internato del campo, per la verità, ci ripeteva che non dovevamo rallegrarci di andare a lavorare, perché lavorare affamati è molto doloroso e in poco tempo ci si riduce ad essere solo pelle e ossa. Ma noi ingenui non volevamo credere, convinti che lavorare affamati fosse pur sempre meno doloroso che starsene lì, su quel selciato appuntito, per delle ore ad aspettare i pasti, o a discorrere, con la mente sempre fissa nel ricordo della cucina di casa.

In quei giorni circolava insistente nel campo una voce strana. Era il tempo in cui in Italia si sussurrava che, in vari luoghi, delle bambine avessero delle visioni da parte della Madonna. In particolare, fra i componenti il gruppo della nostra spedizione in Germania, c'erano alcuni di Bergamo, i quali sostenevano che, a Bonate, la Madonna avesse rivelato ad una bambina, che il 20 luglio di quello stesso anno sarebbe cambiato l'andamento della guerra. Ora, da noi, a causa delle condizioni in cui versavamo, tutto era accolto con grande speranza. Tanto più che sapevamo, che la guerra per i Tedeschi andava male, sia in Russia, che in

Francia. Naturalmente, tutto era portato a nostra conoscenza dai nuovi arrivati al campo, con le inevitabili esagerazioni, connesse allo stato di detenzione e alla difficoltà di avere informazioni certe e controllabili. Altre informazioni ci venivano date dai detenuti destinati al servizio delle S.S., i quali avevano la possibilità di sbirciare furtivamente qualche foglio di giornale dei nostri aguzzini.

Tutto questo era per noi motivo di speranza. Ci illudevamo di essere in Italia per la festa dell'Assunta di quell'anno. Il fatto stesso di sapere, che saremmo partiti per un campo di lavoro non fu per noi causa di delusione, perché sapevamo come si comportavano i Tedeschi. Qualche giorno prima del 20 luglio, dopo l'appello, un gruppo assai cospicuo degli ospiti della nostra baracca, tra cui molti compagni del nostro convoglio, furono chiamati per ricevere gli indumenti propri di quelli destinati ai campi di lavoro: calzoni e giacca zebrati (cioè di tela con righe bianche e nere, come i galeotti) e zoccoli. Il mattino del 20, di buon'ora, fummo incolonnati e marciammo verso la stazione di Mauthausen.

Ebbene, proprio il 20 luglio, ci fu il famoso attentato a Hitler.

XX – "Transport"

Così era chiamata ogni spedizione in campo di lavoro. Ci fecero marciare di buon passo, con gli zoccoli, già poco adatti, per loro natura, per camminare, per di più, nel nostro caso, raramente erano distribuiti tenendo conto della misura del piede. Si arrivò alla stazione, come Dio volle, e fummo piacevolmente sorpresi nel vedere pronto, per noi, un treno formato da carrozze per viaggiatori. Erano carrozze piuttosto sgangherate, a causa dei bombardamenti subiti, ma ci trovammo ugualmente assai meglio che nei carri bestiame. Si partì. Per dove? Nessuno di noi lo sapeva. L'immancabile scorta, armata di fucile e di pistola, non fece parola. A noi interessava più di tutto sapere se si andava verso l'Italia, o in direzione opposta. Poiché, per nostra fortuna, si viaggiava di giorno, ci potemmo orizzontare osservando il sole, che brillava festosamente. Notammo con gioia che, dopo essere andati verso

sud, ci stavamo leggermente orientando verso Sud Ovest. Ci avvicinavamo all'Italia. Era già una buona notizia.

Verso mezzogiorno il treno si fermò a Gross – Raming, un paese che non ci ricordava nulla, perché per noi era una località ignota. Fummo condotti in un piccolo campo di concentramento, e ci fu dato un piatto di zuppa. La sorpresa fu questa: potemmo mangiare seduti, all'aperto, su tavoli, che sebbene rustici, fin che si vuole, erano per noi una grande novità. Io credo, e gli altri con me, che fosse dalla fine di Maggio che non mi ero più seduto ad un tavolo per mangiare. Non occorre dire, che si mangiò con appetito, e ci fu anche il tempo di osservare che il paesaggio era gradevole. Notammo che la valle, fino a quel punto piuttosto larga, ora si andava restringendo.

Ma, ecco subito una brutta sorpresa. Appena finito di mangiare, fra i nuovi arrivati fu scelto un gruppo di un centinaio di persone, tra le quali ero anch'io. Fummo nuovamente incolonnati, e ci tennero in questa condizione per un certo tempo. Ci si domandava che cosa sarebbe avvenuto. Poi la colonna si mise in marcia, diretta verso la valle che si andava restringendo, ci fecero percorrere circa venti chilometri, poi giungemmo ad un altro campo, che dipendeva dal precedente. Era una strada di campagna, lungo il cammino si incontrava qualche casa rustica, con attorno della campagna con degli alberi da frutto, e delle viti con uva ancora acerba. Sul fianco della montagna, alla nostra destra, serpeggiavano i binari del treno. Andavamo sempre in direzione Sud-Ovest. Venimmo in seguito a sapere che il fiume che scorreva nel fondo della valle, si chiamava Enns e che la valle andava nella direzione di Klagenfurt.

La strada era una di quelle solite di campagna, larga abbastanza per il passaggio di un carro, o di un autocarro di modeste proporzioni. Molti di noi camminavano scalzi, perché gli zoccoli facevano male ai piedi. A camminare scalzi eravamo ben allenati, dopo i duri giorni passati a Mauthausen, sempre scalzi su quel selciato scabroso. Come Dio volle, giungemmo finalmente al campo che ci attendeva, che dipendeva, come ho ricordato, da quello incontrato in precedenza, e tutti e due dipendevano, in ultima istanza, da Mauthausen.

XXI – "Gross - Raming"

Come si chiamasse il nuovo campo, non lo sapevamo, noi lo chiamavamo Gross-Raming, dal nome del campo da cui dipendeva. Naturalmente la nostra curiosità era ansiosa di conoscere il nuovo ambiente, tanto più che era la prima volta che uscivamo dall'inferno di Mauthausen.

Poiché eravamo più che convinti che non ci potesse essere un ambiente peggiore di Mauthausen, qualunque elemento meno tormentoso sarebbe sembrato una grande fortuna. Bisogna dire che trovammo una condizione meno crudele. Il campo era molto piccolo: poche baracche, forse sei camerate, anch'esse piccole, nelle quali erano sistemati 25 uomini per camerata. Per noi fu una piacevole sorpresa poter finalmente avere un letto ciascuno, sia pure su castelli a due piani, con un materasso duro fino che si vuole, ma era pur sempre un materasso, e un materasso per ognuno di noi. E poi c'era il tavolo per mangiare, con relativo sgabello, e per ognuno una gamella di latta, anche se ammaccata, una per ciascuno, relativamente pulita, e con un cucchiaio. Dopo un mese nel quale eravamo stati costretti ad aspirare la zuppa con la bocca dalla gamella, come fanno le capre, e dopo aver mangiato in una gamella tutta sporca, perché ricevuta da un altro, che vi aveva appena mangiato, costretti a nostra volta a passarla ad altri che stavano attendendo, sempre senza possibilità di pulirla, era questa una grande fortuna. Ci sembrava di essere ritornati alla vita umana. Ma i Tedeschi avevano trovato il modo di inserire anche nella nuova condizione delle torture.

Il vitto era scarso, insufficiente. Il giaciglio era singolo, ma privo di guanciale, né potevamo usare i nostri indumenti per guanciale, perché era obbligatorio metterli sullo sgabello di fronte al castello, ben piegati. Al mattino, dopo la sveglia, bisognava lavarsi in fretta, e rifare il letto in modo inappuntabile, ossia in modo che la coperta fosse ben stesa, senza formare buche o rigonfiamenti. Il capo baracca faceva scorrere sopra la coperta un righello, se in qualche punto il righello non toccava la coperta, o veniva rialzato, una cosa da nulla, si potrebbe dire, ma per noi era come un delitto, meritevole di una scarica di botte, di calci, di schiaffi. Tuttavia, poter dormire era già molto, e agli schiaffi eravamo

abituati. I servizi igienici erano in una baracca distaccata dalle altre, l'accesso era esterno e all'interno tutto era alla vista di tutti.

Appena arrivati, ci fecero passare alle dipendenze della nuova direzione. Il mattino seguente, di buon'ora, furono fatte le squadre di lavoro, mescolandoci con quelli che già erano presenti nel campo, e si usci ben allineati, a cinque a cinque, scortati da un nugolo di S.S., che ci affiancavano col mitra a tracolla. Alla porta d'uscita, le guardie contavano ogni giorno i detenuti, subito dopo l'appello fatto nel piazzale del campo. L'appello era occasione di sorprese spiacevoli. Bisognava stare ben allineati, sull'attenti, pronti a togliere e a mettere il berretto, tutti nello stesso istante, con uno scatto, al grido di "mutzen ap", o di "mutzen auf", non appena si presentava l'addetto delle S.S. incaricato della verifica. Senza che te lo aspettassi ti potevi sentire investito da una gragnola di schiaffi o di calci. Ti voltavi, e ti facevano capire che non eri ben allineato, anche solo di qualche centimetro, con il resto della fila. Erano gli incerti del "mestiere".

XXII - La vita nel campo

L'inserimento nel nuovo ambiente non fu difficile. A Mauthausen ci avevano "lavorati" così bene, che qualunque altra situazione non avrebbe potuto essere peggiore di Mauthausen. Forse l'impiccagione avrebbe potuto essere, di poco, più antipatica.

Era un campo di lavoro, non un noviziato, e ciò comportava un diverso ordinamento che regolasse l'orario delle varie azioni. Levata all'alba, rapido assestamento del letto, rapido passaggio al lavatoio comune. Distribuzione di un liquido nero, chiamato "caffè", senza zucchero, però caldo e ben accetto, perché era pur sempre meglio di niente, appello, e rapida formazione del proprio gruppo di lavoro, poi via, fuori del campo, sotto scorta armata. La maggior parte dei gruppi era impegnata nel lavoro di sterro del fianco della montagna, a una distanza di circa 15 minuti dal campo, sul fianco della montagna, un poco al di sotto del campo, e a 100 metri al di sopra del fiume Enns, che scorreva solenne, ricco di acqua.

Correva voce che i Tedeschi intendessero costruire una nuova strada, per permettere di poter innalzare, più a valle, una diga al fine di formare un bacino per alimentare una centrale per la produzione di energia elettrica. Noi commentavamo la cosa, eravamo dell'idea che i Tedeschi fossero proprio degli sciocchi. La guerra per loro andava male, ormai erano quasi con l'acqua alla gola, almeno queste erano le notizie che riuscivamo a captare, e loro progettavano lavori che avrebbero richiesto certamente degli anni per essere portati a compimento. Ma tant'è. Le cose andavano in questo modo. Il lavoro era affidato a una ditta civile, che pagava allo Stato una somma per il lavoro dei prigionieri. Noi dunque eravamo solo degli schiavi il cui lavoro era pagato ai padroni.

A guardia dei lavoratori c'erano le sentinelle delle S.S., che non si interessavano del lavoro. Allo svolgimento del lavoro era preposto un capo gruppo, un prigioniero come noi, incaricato di quell'ufficio, e c'era pure un assistente civile, che stabiliva il lavoro da eseguire. Costui, bisogna dirlo, non era cattivo. Noi lavoratori imparammo presto come ci si doveva comportare. Quando i sorveglianti erano attenti, noi cercavamo di lavorare in qualche modo, se non guardavano, rallentavamo il più che fosse possibile. Di conseguenza, affondavamo il piccone con maggiore o minore profondità, e scaricavamo la pala, più o meno velocemente. Cercavamo di non esaurirci.

Alla fine della settimana la ditta appaltatrice passava un premio in sigarette a chi avesse lavorato di più. Anch'io ho ricevuto il premio, nonostante non mi ammazzassi per lavoro. Sigarette che cambiai sempre per un tozzo di pane. Da questo si deve capire che i sorveglianti non erano aguzzini, e la Ditta appaltatrice sapeva che aveva da fare con poveri prigionieri. Credo pure che, per questo motivo, non pagasse molto il lavoro dei prigionieri. A mezzogiorno si tornava al campo per il pranzo, che consisteva in un litro di zuppa, che veniva divorata avidamente, per quanto potesse essere disgustosa, causa la fame che durava da mesi, aumentata dalla fatica del lavoro. Una fame che mai poteva essere saziata.

Alle 13 si tornava al lavoro fino alle 19. Il lavoro non era interrotto neppure in caso di pioggia, un evento assai frequente per i molti temporali che si abbattevano su quella zona. Passata la pioggia, ci si asciugava lavorando. Ogni tanto guardavamo il fiume e il pensiero,

inevitabilmente, correva al modo di poterlo raggiungere, a come nuotare sott'acqua, per uscire in luogo non visti, e scappare sull'altro fianco della montagna. Tutto sarebbe stato inutile. Il nostro vestito caratteristico, il taglio dei capelli, con quella specie di strada sulla testa (va ricordato che dalla fronte alla nuca, i capelli erano rasati con il rasoio per una striscia larga circa 5 cm) ci avrebbero subito fatti riconoscere. Chi avrebbe potuto accoglierci, darci assistenza e aiuto? Perciò tutto si risolveva in un sogno. E seguivamo con il pensiero il treno che passava frequente sul fianco del monte, di fronte a noi.

Alle 19 si rientrava al campo, sempre controllati all'entrata. Dopo una rapida pulizia era distribuita la cena. Consisteva in pezzo di pane, quello solito, di segala, scuro, in uso presso i Tedeschi, circa 250 grammi per ciascuno, e un cucchiaio di companatico, che era un pezzetto di margarina, o una specie di salame, o un pezzetto di ricotta. Tutto sembrava squisito, a causa della fame. Quella che rimaneva insoddisfatta era sempre maggiore di quella soddisfatta. Infine l'appello, sempre rigoroso, e poi un breve intervallo, e quindi a letto. Ne avevamo un grande bisogno. La domenica non si andava al lavoro, perché lavoravamo per una Ditta civile, dovevamo tuttavia attendere ad altri lavori nel campo. E dovevamo riposare.

XXIII - Alcuni episodi e la chiusura del campo

La vita nel campo scorreva lenta e pesantemente monotona. Le novità erano sempre dolorose. Le squadre di lavoro erano utilizzate in luoghi alquanto distanti le une dalle altre. Un brutto giorno, venimmo a sapere che ad un Italiano era accaduta una disgrazia: la caduta di un masso gli aveva maciullata una gamba. Non ci fu permesso di fargli visita all'infermeria, perché l'accesso era permesso solo a chi aveva la mansione di infermiere. Noi facevamo le più nere previsioni. Sapevamo, infatti, che solo chi era recuperabile, e con una certa facilità, era curato. In caso contrario eravamo aiutati a morire.

Purtroppo, dopo pochi giorni, si diffuse la notizia che il nostro compagno era morto. Fu un dolore per noi. E la malinconia ci assalì anche per il venir meno della nostra ingenua illusione, che ci faceva

sperare nel ritorno in patria di tutto il nostro gruppo. Un'illusione davvero ingenua. Infatti dopo il ritorno in patria, con un calcolo sebbene approssimativo, fu possibile stabilire che solo otto su cento riuscirono a sopravvivere. Un altro giorno io stesso fui oggetto di uno spiacevole episodio. Al mattino con alcuni altri fui svegliato alle ore 4. Ci fu detto che dovevamo affrettarci ad andare in cucina, per aiutare i cuochi. Eravamo contenti. Era quello un lavoro molto ambito, perché ci scappava sempre la possibilità di un supplemento di vitto. Lavorammo di buona lena, senza farci pregare, e ci fu regalato un pezzo di pane.

Al suono della sveglia del campo, dovemmo correre nella baracca per essere pronti alla distribuzione della bevanda chiamata "caffè", e poi per l'appello. Mi accadde di dimenticare in cucina il "mutzen", ossia il berretto. Una cosa da nulla, che nel campo era, tuttavia, considerata una colpa grave. Che cosa potevo fare? Colto il momento buono, sgattaiolai in cucina, e ritrovai il mio berretto, ma mentre attraversavo il campo mi vide il capo del campo, il quale deve aver pensato che volessi fuggire. Era un uomo feroce, anche nell'aspetto, mi inseguì nella camerata, e mi voleva percuotere, come era il suo stile. In camerata c'era un tavolo attorno al quale cercavo di girare, inseguito dal capo, sempre più infuriato, ad un certo punto squillò il segnale dell'appello, al quale pure il capo doveva prestare attenzione. A quel punto egli afferrò uno sgabello e me lo lanciò con tutta la forza che aveva in corpo, con una certa fortuna riuscii a fermarlo con le mani, e la cosa finì così.

Altro fatto. Una sera ci fu l'appello, ma le file, contrariamente al solito, non furono sciolte. Si rimase delle ore in piedi, allineati. Ci domandavamo il motivo e, stanchi, invocavamo il letto. Intanto si vedevano alcune guardie aggirarsi per le baracche, salivano sui tetti e ispezionavano anche le soffitte. Verso la mezzanotte ci lasciarono tornare in camerata. Il giorno dopo si seppe che era fuggito un prigioniero. Era un tedesco. Tutti i tedeschi suoi compagni ebbero una buona dose di vergate con i bastoni di gomma. E noi ci dicemmo fortunati, perché se a fuggire fosse stato un italiano, avrebbero fucilato tutti gli italiani del campo. Qualche giorno dopo si seppe che il prigioniero fu ripreso e fu impiccato nel campo dal quale il nostro dipendeva.

Circolò, in seguito, una notizia che, a certe condizioni, poteva anche essere piacevole. Si diceva che il campo sarebbe stato chiuso. Così

avvenne. Un giorno il lavoro fu sospeso, e ci fu dato l'ordine di consegnare tutte le cose che avevamo. Il mattino seguente, in fila 5 per 5, ci fecero ripercorrere i 20 km di strada che ci separavano dal campo dal quale il nostro dipendeva. Per nostra fortuna il tempo era buono e non molto caldo, nonostante fosse il 29 di Agosto. La valle era così stretta che, sulla strada da noi percorsa, il sole risplendeva soltanto dopo le ore 11. Arrivati al campo, fummo lieti di ritrovare i nostri compagni, che avevamo lasciato, quando ci destinarono al campo più avanzato. Erano pronti per partire con noi, perché anche quel campo sarebbe stato chiuso.

Pensammo che i Tedeschi, per il rapido avanzare dei Russi, avessero finalmente compreso che il lavoro che ci facevano fare era inutile. C'erano cose più urgenti alle quali bisognava pensare in quel momento. Certo non eravamo noi a dolercene. Dopo il rancio ci fecero salire su di un treno sgangherato e facemmo ritorno a Mauthausen. Quale sarebbe stato ora il nostro futuro?

XXIV – Nuova attesa

Il ritorno a Mauthausen era sempre un punto oscuro, per la melanconica attesa di quanto ci dovevamo aspettare. I primi giorni non furono tanto tristi come temevamo. Il tempo di quarantena, precedentemente fatto, tuttavia, non ci permetteva delle facili illusioni. Eravamo pronti a qualsiasi cosa, per quanto potesse essere triste. Tutte le attenuazioni, quando si è sottoposti a maltrattamenti, sono molto apprezzate. Fummo sistemati nelle baracche dei blocchi liberi, cioè nei blocchi in cui, durante il poco tempo libero, era possibile andare da una baracca all'altra a trovare gli amici. Anche i capi di quelle baracche non erano crudeli, come i capi delle baracche del blocco di quarantena. I letti erano sistemati a castello: tre letti, uno sopra l'altro, come a Gross - Raming.

Dovevamo dormire in due per letto. Era, tuttavia, sempre meglio in due, che in quattro. Da alcuni indizi era possibile arguire che eravamo in attesa di un nuovo "transport". Infatti, non ci assegnarono un lavoro stabile, ma ogni giorno fummo impegnati in lavori diversi.

Frequentemente eravamo condotti a lavorare alla famosa cava di pietra, che era situata alla base della collina, distante dal campo circa un km. Vi si accedeva per una strada selciata da grossi blocchi di pietra. L'ultimo tratto era costituito da una scalinata, larga circa 3 metri, ripida, che aveva, all'incirca, 180 scalini. Questa scala era famosa, perché, nei primi tempi, furono uccisi centinaia e centinaia di prigionieri. Molti dei quali erano ebrei.

Il lavoro nella cava era durissimo. Erano destinati a questo lavoro principalmente coloro che erano sottoposti a misure di disciplina, perché colpevoli di qualche atto di insubordinazione. Essere destinato a questo lavoro, significava essere condannati a morire presto, sfiniti dalle fatiche disumane, e dai maltrattamenti. La scala, infatti, era chiamata "scala della morte", perché su di essa le S.S. erano solite praticare un gioco di loro invenzione. Un gruppo di prigionieri, composto da un centinaio di persone, in fila per 5, era incaricato di trasportare dalla cava al campo delle pietre. Si trattava di massi appena trasportabili da una persona. Queste persone dovevano salire la scala in fila, uno dopo l'altro. Gli anziani del campo raccontavano che spesso le S.S. quando la fila si affacciava alla sommità della scala, con una raffica di mitra falciavano i primi, costoro cadevano col loro peso su quelli che seguivano, e questi sugli altri, così di seguito fino al fondo della scalinata, con uno spaventoso e orrendo spettacolo. Le S.S. si divertivano moltissimo a praticare questo gioco, che parrebbe essere un racconto immaginario di una mente malata. Purtroppo la realtà, e le crudeli invenzioni delle S.S., sorpassavano ogni immaginazione, per quanto fervida.

Per nostra fortuna, nel periodo del nostro impiego alla "scala della morte", questi eccidi erano cessati, sia perché i Tedeschi avevano un bisogno estremo di lavoratori, sia perché le stesse S.S. non erano più quelle della prima ora, ma si trattava spesso di uomini, aggregati con la forza in quel corpo, provenienti dalle nazioni occupate. Generalmente, non erano crudeli, per loro era sufficiente che noi non tentassimo di fuggire.

Anche noi fummo destinati a trasportare pietre, perché stavano costruendo nuove baracche, e volevano selciare nuove strade, o nuovi cortili. Scendevamo alla cava in lunghe file, e arrivati al fondo, facevamo a gara a scegliere le pietre meno pesanti, e quelle più appariscenti. Poi, nel risalire, cercavamo di stare al centro della fila, per

essere meno osservati. Il lungo corteo saliva lentamente al campo, poi faceva ritorno alla cava, il più lentamente possibile. Eravamo sempre affiancati dalle guardie, le quali sembravano avere ancora meno fretta di noi. Nel scendere alla cava, incontravamo spesso una lunga fila di detenuti, che salivano, curvi sotto il loro peso. Quella vista produceva su di noi una triste impressione. Ci richiamava alla mente letture di romanzi, fatte in gioventù, contenenti la descrizione di dolorosi spettacoli di lavori forzati, cui erano sottoposti gli esiliati e gli schiavi al tempo della costruzione delle Piramidi di Egitto, e delle dominazioni di tutti i tempi passati. Era naturale pensare che noi ci trovavamo nella stessa infelice condizione.

Durante il periodo del nostro impegno nel lavoro del trasporto delle pietre, accadde un fatto, in sé piuttosto insignificante, ma per noi fu alquanto gradevole. Mentre scaricavamo il nostro peso al campo, ci accadde di incontrare un sottufficiale delle S.S. che era con noi nel campo di Gross - Raming, e che non era stato crudele con noi. Al vederlo, noi italiani, dimostrammo il piacere di incontrarlo, ed egli, a sua volta, dimostrò di ricambiare il nostro sentimento. Poveretto, si vede che di rado, in passato, gli era capitato di ricevere segni di simpatia.

XXV - Partenza

Dopo alcuni giorni accadde quello che tutti aspettavamo: ci chiamarono uno per uno con il nostro numero (non con il nome, eravamo solo dei numeri) e fummo avvisati di tenerci pronti a partire il mattino seguente. Ci consegnarono un vestito pulito, sempre zebrato, quella era la divisa dei prigionieri nei campi di lavoro, con il nostro numero di riconoscimento su una striscia di tela, fissata sulla giubba e sui calzoni. La mattina seguente, dopo l'appello, in lunga fila, sempre in 5 per ogni fila, si marcia verso l'ignoto. Naturalmente non si parla di bagagli, perché non si poteva portare nulla, neppure un fazzoletto per pulire il naso, per queste necessità bastavano le dita. Al nostro fianco marciavano come sempre le sentinelle con il mitra.

Dopo alcuni chilometri di marcia sostenuta, si arrivò ad un campo di concentramento, molto simile a Mauthausen. Venimmo a sapere che

si chiamava Susen, un campo che era una succursale proprio di Mauthausen, molto esteso e nel quale era praticato un trattamento duro, come il campo centrale. Al ritorno in patria venni a sapere che in quel campo morì don Narciso Sordo, di Trento, e vi avevano lavorato altri sacerdoti, che erano stati con noi a Carpi. Susen non era la nostra destinazione, era solo la stazione dove ci attendeva il treno, composto da carri per il trasporto delle merci, che ci doveva portare a destinazione. Fu distribuito il pasto della giornata, e subito fummo fatti salire sui carri, sotto la vigilanza di sentinelle armate, due per ogni carro.

Era forte la tentazione di dare una spinta alle sentinelle, dal momento che le porte dei carri erano spalancate, ma pensando alle conseguenze, e ammaestrati dall'esperienza, allontanammo la tentazione. Cercavamo di indovinare dove eravamo diretti. Le stazioni che incontravamo avevano nomi ignoti. Dall'orientamento del sole non riuscivamo a determinare la direzione, anche perché non avevamo orologi per conoscere l'ora. Eravamo ansiosi di sapere se la marcia fosse in direzione dell'Italia, o se, al contrario, ci stavamo allontanando. Per quanti fossero i nostri sforzi non riuscimmo a saper nulla. Sul fare della sera, finalmente il treno si fermò, in una piccola stazione, che era in aperta campagna, presso un villaggio di poche case.

Fummo fatti scendere dal treno, messi in colonna, come di solito, e partimmo verso un nuovo campo di lavoro. Alcuni prigionieri furono anche costretti a portare i bagagli delle sentinelle. Il nuovo campo in un'ampia conca, circondata da modeste colline, con qualche tratto boscoso e molta campagna coltivata. Dopo forse due chilometri di cammino arrivammo al campo della nostra nuova destinazione. Non era un campo molto grande, sebbene più vasto di Gross-Raming. Non fummo accolti in malo modo. Ci fu dato un secondo pasto, molto modesto, consumato il quale, fummo sistemati nelle camerate. Dopo una sommaria pulizia, ci fu permesso di andare a dormire. Dormivamo su letti a castello, tre letti, uno sopra l'altro, e due persone per ogni letto. Ci diedero delle coperte, le lenzuola erano reminiscenze lontane, ricordi delle nostre famiglie.

XXVI - Al lavoro

Come di solito, dopo le rapide formalità fummo subito destinati alle varie squadre di lavoro, e appena finito il quotidiano appello, o controllo, avviati sul luogo di lavoro a passo di marcia, scandito, "ein, zwei, drei, fiez, ..." da ciascun capo gruppo. Il lavoro era molto più pesante che nel campo precedente. Era una fabbrica di materiale bellico, situata nel mezzo di una collina, devastata da una grossa esplosione. Non abbiamo saputo se a causa di un'esplosione avvenuta nella fabbrica stessa, o se fosse stata colpita da bombardamenti. Lavoravamo sia all'interno che all'esterno della fabbrica, in turni diurni e notturni, di circa 12 ore ciascuno. Correva voce che in quella fabbrica si costruissero le famose V. 2.

Noi dovevamo asportare delle macerie: blocchi di pavimenti sfondati, pareti, soffitti di cemento armato, frantumati da perforatrici automatiche o a mano, per realizzare nuove costruzioni. In pratica, dovevamo trasportare sacchi di sabbia, di cemento, di calcestruzzo, e scaricare dai carri, fermi su binari della ferrovia, il materiale, per lo più sacchi di cemento, e inoltre, trasportare anche rotaie, o spingere carrelli. E poiché si lavorava anche all'esterno della collina, si dovevano trasportare anche lungo la ripida salita, con una fatica improba, com'è facile immaginare, considerata la nostra debolezza. Il cibo era migliore per la qualità, e meno scarso, che negli altri campi, ma anche il lavoro era di gran lunga più pesante. Fortunatamente non erano rare le incursioni aeree: allora il lavoro era sospeso, e ci rifugiavamo sotto le piante.

Presto incominciarono i guai. Il trasporto dei blocchi del cemento armato tagliava le mani, in particolare rovinava e faceva sanguinare i polpastrelli delle dita. Il fatto non era motivo sufficiente per cambiare lavoro. Oltre al dolore, le condizioni delle mani causavano altri malanni. Dopo il lavoro, ritornati al campo, era necessario fare una diligente pulizia di tutta la persona, che con le mani piagate non era facile. Accadde che una brutta sera i guardiani del locale si accorsero che non avevo il capo pulito a dovere. Non parve loro vero di avere un'occasione di dare una buona lezione a me e agli altri. Mi fecero spogliare, mi isolarono in un angolo, e con un grosso tubo di gomma mi

bagnarono tutto di acqua gelata. Quanto sia durato questo supplizio non so, a me sembrò un'eternità, un tempo lunghissimo, durante il quale le guardie ridevano sgangheratamente mentre io non potevo muovermi.

Mi sentivo gelare, eravamo ad ottobre inoltrato, e pensavo che non avrei potuto evitare una brutta polmonite. Come Dio volle, la tortura finì, e mi industriai per raggiungere nel più breve tempo possibile la mia cuccetta. Per quanto ben coperto, e pur dormendo insieme con un altro detenuto, la notte non bastò a riscaldarmi. Il giorno dopo fui costretto a ritornare con gli altri al lavoro. La polmonite mi fu risparmiata, ma l'organismo rimase indebolito, e le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Dopo pochi giorni, avvertii i primi sintomi di dissenteria. Anche le guardie del lavatoio se ne accorsero, e mi destinarono subito al "Revir", così si chiamava l'infermeria. La decisione poteva essere stata dettata da buone intenzioni. In realtà, per un detenuto essere destinato al "Revir", significava tirare a sorte tra la morte e la vita.

Gli ospiti del "Revir" avevano di fronte a loro due sole probabilità, dalle quali poteva dipendere la sopravvivenza. Se la malattia era di breve durata, e facile da curare, c'erano molte possibilità di salvezza. In caso contrario, l'eliminazione del prigioniero era certa. Il grande "Reich" non aveva alcuna intenzione di mantenere in vita soggetti, tanto più se prigionieri, che non fossero utili, a maggior ragione se giudicati un onere per il regime, e pertanto dannosi, e quindi da eliminare. La seconda probabilità era offerta dal medico, che nei campi di prigionia non sempre era un laureato in medicina abilitato all'esercizio della professione, poteva essere anche un semplice studente universitario di medicina, o un infermiere in possesso di una certa pratica sanitaria. Se il medico era dotato di sentimenti umanitari, si faceva carico non solo della salute del detenuto, ma anche della sua sopravvivenza, così da lasciar credere ai responsabili del campo che tutto procedeva per il meglio, per il detenuto era la salvezza. Questo atteggiamento, per nostra fortuna, era una caratteristica di molti medici dei paesi occidentali: Italiani, Francesi, Belgi, Inglesi. Ma se i medici avevano il cuore duro, spesso perché desiderosi di avere i favori dei guardiani del campo, per il detenuto era la fine. In questo modo si comportavano molti medici Tedeschi, specialmente se della Germania del Nord, Russi, Ucraini, i quali con tutta facilità segnalavano che la malattia era incurabile. In

questi casi il detenuto era rispedito al campo centrale di Mauthausen, dove, dopo aver ricevuto un'opportuna iniezione, era pronto per il forno crematorio.

Devo ringraziare la Provvidenza per aver trovato un medico umano. Era uno studente universitario Francese, che si dedicava con tutte le sue forze a curare i suoi ammalati, nonostante le poche medicine disponibili e la mancanza di opportune attrezzature. Erano spesso affetti da edema, con gonfiori alle gambe, alle mani, ai piedi, anche al capo, a causa della carenza di vitamine. Molti erano affetti da foruncoli. Ma era l'organismo che andava in disfacimento per le condizioni di vita cui eravamo sottoposti.

XXVII – La vita nel "Revir"

La cura che mi prescrisse fu molto semplice. Del vitto che passava la cucina del campo mi ordinò di assumere solo la parte asciutta. Tolto il liquido, della zuppa restava certamente poca cosa, ma era necessario accontentarsi. Mi prescrisse anche delle pillole nere come di carbone. Questo bastò, perché, a poco a poco, la dissenteria cessasse, grazie anche al fatto che ero dispensato dal lavoro e potevo riposare. Noi ammalati provavamo una certa soddisfazione, anche se piuttosto egoistica, nel sentire gli altri partire per il lavoro, mentre noi potevamo restarcene tranquilli nella nostra cuccetta. Non importa se eravamo in due per ogni cuccetta. Era importante poter restare in baracca.

Purtroppo le incursioni aeree erano frequenti. Da questo fatto potevamo pensare che gli Alleati sapessero che quelle officine erano adibite alla preparazione di materiale bellico. Quando suonava l'allarme, i lavoratori scappavano in aperta campagna, riparandosi nelle macchie coperte di alberi. Anche gli ammalati dovevano unirsi agli altri. Coloro che erano in grado di camminare, scappavano servendosi delle proprie gambe, quelli che non ne erano in grado, erano caricati su carri, tirati dai prigionieri validi. Non credo che tale procedura fosse messa in atto per il bene dei detenuti, quanto per il tornaconto dei sorveglianti, i quali non potendo abbandonarci a noi stessi per paura di fughe, per salvare se stessi, erano costretti a salvare anche noi.

Queste frequenti maratone non aiutavano la nostra guarigione. Erano un vero supplizio. Per la nostra grande debolezza era un'ardua impresa attraversare un semplice fosso, e quando ci capitava di cadere, avevamo difficoltà nel rialzarci, così che eravamo facilmente calpestati da quelli che seguivano. Una notte, a causa di tali fatiche, un mio vicino di letto, ammalato di polmonite, morì. Quando me ne accorsi, prima di avvisare gli aiutanti infermieri, mi impossessai della razione di pane che conservava con cura sotto il guanciale, e ne feci parte agli amici, invitandoli a pregare per il povero defunto. Era un anziano deportato Istriano.

I mali, quando incominciano, come si dice, non finiscono più. Cessata la dissenteria, fui assalito da un altro male. Un braccio cominciò a dolere per un'estesa infiammazione, molto dolorosa. Il dottore non faticò molto a riconoscere un enorme flemmone (ossia un ascesso). Era un male assai comune fra i deportati, dovuto alla forte denutrizione. Tutto considerato, e in particolare per il cuore umanitario del dottore, fu per me un male provvidenziale, che mi fece prolungare il ricovero al "revir". In caso contrario, sarei stato trasferito senza indugio tra i lavoratori, con chissà quali conseguenze. Si rese necessaria un'operazione, che il dottorino portò a compimento, nonostante i mezzi primitivi di cui poteva disporre. Fece due profonde incisioni, vi fece passare un cordoncino di garza, imbevuto di disinfettante, con il quale spurgava la ferita, facendolo scorrere di tanto in tanto. La fasciatura era fatta con della carta.

Trascorsero alcune settimane, ormai eravamo giunti verso la metà del mese di novembre, ed era caduta la prima neve. Gli altri detenuti si recavano egualmente al lavoro, mentre noi ce ne restavamo beatamente al calduccio della baracca. A causa delle mutate condizioni climatiche, i ricoverati del "revir" crescevano. Un militare delle S.S., ogni giorno, entrava nell'infermeria e sceglieva, su indicazione del medico, qualche ricoverato, per sostituire nel lavoro i nuovo arrivati al "revir", perché le squadre di lavoro dovevano sempre essere al completo. Fortunatamente, io fui sempre lasciato in tranquillo. Un giorno il medico, parlando sotto voce, mi comunicò una sensazionale notizia: "tu sarai presto liberato". Non è possibile dire ora quale impressione fece su di me una tale notizia. Mi sembrava cosa da non credere. Ma nonostante lo scetticismo, fantasticavo su quali cose avrei fatto, qualora fossi ritornato in Italia,

mentre ancora c'era la guerra. E attendevo con ansia gli eventi. Finché, un bel giorno fui avvisato che il giorno seguente sarei partito per Mauthausen.

Mi sembrò che l'illusione si stesse facendo realtà. La mattina seguente fui condotto sul piazzale, dove era in attesa un autocarro. Fui fatto salire su quel mezzo, assieme a molti altri ammalati. La faccenda non era affatto confortante. Sapevamo che gli ammalati riportati a Mauthausen, generalmente, erano destinati al crematorio. Che Dio ce la mandasse buona! Il viaggio fu rapido e buono. Giunti a Mauthausen, fui separato dal resto del gruppo e condotto al famoso "bloch 17", il "block" di quarantena. La speranza ritornò, quando mi accorsi di essere in compagnia dei confratelli sacerdoti incontrati a Fossoli, e di altri sacerdoti che prima di noi erano stati internati in quel campo, erano sacerdoti tedeschi, polacchi e francesi. Ci salutammo, lieti di ritrovarci nuovamente insieme, mentre ci domandavamo per quali ragioni i responsabili del campo avessero adottato il provvedimento di riunire tutti i sacerdoti in un unico blocco del campo.

XXVIII – Speranze e timori

La notizia di una prossima liberazione era una di quelle difficili da credere, sia a causa del comportamento abituale dei nostri carcerieri, sia per le notizie che ci arrivavano, relative alle difficoltà che la Germania incontrava nella conduzione delle operazioni militari. Ma come uno che precipita per un dirupo si aggrappa ad ogni possibile appiglio, senza tanto ragionare, se sia in grado di sostenerlo, così per me quella notizia alimentava la speranza, nonostante le vicende in atto non fossero proprio incoraggianti. Tra queste vicende c'era il ritorno alla famosa "baracca 17", che ci aveva accolti, al primo arrivo a Mauthausen, e dove fummo abilmente torturati, fino ad essere ridotti non più esseri umani, ma semplici e abietti animali. Al contrario, alimentava una certa speranza l'aver trovato tanti sacerdoti, riuniti tutti insieme, e cosa inaspettata, trattati con un certo rispetto, cioè senza più fare ricorso al bastone, agli schiaffi, ai pugni, ai calci, agli insulti, largamente in uso nel primo periodo della nostra prigionia.

Un altro fatto destò in noi meraviglia. Alcuni sacerdoti erano riusciti ad impossessarsi di un piccolo messale in latino, che forse era stato sequestrato a qualche internato, al momento del suo ingresso nel campo, e che qualche prigioniero, addetto allo sgombero degli effetti personali, che i detenuti dovevano lasciare, spinto dalla speranza di rimediare anche solo un boccone di pane, aveva conservato pronto a cederlo di nascosto, se fosse capitata l'occasione. Con questo piccolo messale, tutti in circolo, seduti per terra in mezzo allo stanzone, leggevamo e seguivamo le preghiere della messa. Per tal modo, piano piano, cominciavamo a ricordarci che una volta eravamo degli uomini, non solo, ma anche dei sacerdoti. Ci sembrava di sognare. E cosa ancor più inspiegabile, i guardiani non si opponevano, e ci stavano a guardare quasi con rispetto.

Se una simile cosa fosse accaduta nel mese di giugno, appena arrivati al campo, ci avrebbero riempito di bastonate, e avrebbero subito promosso una severa inchiesta, per sapere come quel piccolo messale fosse arrivato nelle nostre mani. Se poi fosse stato scoperto quel poveretto, che ce lo aveva procurato, avrebbe forse pagato con la vita il suo atto pietoso. Intanto arrivavano altri sacerdoti, e anche questo fatto, se non fosse stato per la ricordata tolleranza, poteva farci pensare male, considerato l'astio che il nazismo nutriva contro i sacerdoti. Nel frattempo circolava un'altra notizia consolante: si diceva che a Dachau, proprio all'interno del lager, c'era una cappella dove si conservava l'Eucaristia e si celebrava la Messa. Cosa inaudita! Come dire, che il diavolo si era fatto frate! Tuttavia la notizia era diffusa, senza che alcuno si preoccupasse di smentirla. Anzi, si aggiungeva che noi saremmo stati trasportati a Dachau. Anche questa notizia era per noi motivo di conforto.

A queste voci, bisogna aggiungere il fatto che non eravamo obbligati al lavoro, cosa inaudita a Mauthausen, anche quando l'attesa era di pochi giorni. Insomma i motivi di speranza erano maggiori dei motivi di diffidenza. Continuarono intanto ad arrivare sacerdoti di ogni nazionalità, e ministri di culto di altre religioni, specialmente protestanti e ortodossi. Anche se sperare nella libertà poteva sembrare illusorio, era indubbio che vivevamo condizioni migliori rispetto al recente passato.

Finalmente una sera arriva l'ordine di tenersi pronti a partire per il mattino seguente. Ci cambiarono i vestiti zebrati propri del campo, ci

rifornirono di abiti civili, forse tolti a quanti erano arrivati in quei giorni nel Lager, e di cappotti assai belli e confortevoli, oltremodo utili per la temperatura ormai invernale, dato che eravamo ormai nel mese di Novembre. La mattina del 29 novembre, ben incolonnati, scortati naturalmente dai soldati delle S.S., marciammo alla volta di Mauthausen. I soldati delle S.S. non erano crudeli e duri, come era loro abitudine, noi camminavamo diritti, parlottando fra di noi, senza che la scorta reagisse. Sembrava che per loro fosse sufficiente vederci marciare tutti uniti, senza uscire dalle file. Alla stazione di Mauthausen ci attendeva un treno viaggiatori, ci furono assegnate delle carrozze di seconda classe. Cosa inaudita, che suscitò la nostra meraviglia. Le carrozze portavano le tracce dei bombardamenti subiti: non avevano quasi più i sedili e i finestrini erano tutti privi di vetri, in qualche modo, arrangiandoci, potevamo stare seduti, e la sistemazione era tuttavia migliore di quella che avremmo potuto avere nei carri per il trasporto delle merci. Il paesaggio che potevamo osservare dal treno era ormai un paesaggio invernale.

Il viaggio fu lento. Passammo da Linz, poi attraversammo Salisburgo, dove ci fecero trascorrere la notte, ripartimmo il mattino seguente, che era ancora buio. Era una giornata malinconica, nevicava, di conseguenza, e la cosa era per noi di grande importanza, non potevamo conoscere la direzione del viaggio, anche i nomi delle piccole stazioni che attraversavamo erano per noi sconosciuti. Si era radicata in noi la convinzione di essere diretti a Dachau. Nel frattempo, gli scarsi rifornimenti di viveri si stavano esaurendo. Era motivo di speranza il fatto che le guardie di scorta ci trattassero con umanità, anche se non potevamo scendere dal treno, né cambiare carrozza, per tal motivo non sapevamo se con noi viaggiavano altri prigionieri, e altre persone non detenute.

XIX - Arrivo a Dachau

Sull'imbrunire del 1° Dicembre arrivammo a Monaco. Sull'edificio della stazione riuscimmo, infatti, a leggere: Munchen. Ne avemmo la conferma anche dalle spaventose rovine che si vedevano tutt'intorno. Il treno si fermò per qualche ora, e a notte inoltrata, riprese lentamente il

viaggio. Dopo breve tempo si fermò ad una piccola stazione, dove fummo tutti fatti scendere, e incolonnati come al solito, accompagnati dalla solita scorta, ci inoltrammo nell'aperta campagna, finché arrivammo ad una porta massiccia, come quella del campo di Mauthausen, davanti alla quale vi erano altri reticolati. Eravamo arrivati al campo di concentramento. All'entrata del campo la guardia ci contò scrupolosamente, poi fummo condotti nella sala delle caldaie per il riscaldamento degli edifici e dei bagni dei militari delle S.S.

Poiché ormai era notte ci lasciarono beatamente a digiuno, e ci dissero di accomodarci per la notte nel locale delle caldaie. Nonostante tutto, non avevamo motivi per lamentarci. Non eravamo stati accolti a percosse, e ci lasciarono a godere quel bel calduccio, tanto gradito a causa del molto freddo che faceva all'esterno. Nessuno parlò di letti, ci coricammo sul nudo pavimento, e si dormì bene. Oramai eravamo più che allenati ad ogni situazione, per di più lì non ci mancava lo spazio per distenderci a nostro agio. Al mattino presto, sveglia, e subito fummo condotti agli uffici di controllo, per l'accettazione ufficiale nel lager, e l'assegnazione al "bloch", o relativa camerata.

Cominciarono con il toglierci il bel cappotto che ci aveva fatto tanto comodo nel viaggio, e anche da cuscino per la notte. Poi nuovamente incolonnati ci condussero nel "bloch" 17, il "bloch" di quarantena. Ogni campo aveva la sua quarantena. Fortunatamente a Dachau la quarantena non fu feroce come a Mauthausen. Eravamo separati dal resto del campo, e non potevamo uscire sul piazzale del "bloch", neppure per l'appello quotidiano, ma il capo baracca ci trattava con rispetto, e impartiva gli ordini con gentilezza. Noi ci sentimmo in dovere di dimostrarci disciplinati e far capire che eravamo sinceramente riconoscenti. Dopo l'esperienza di Mauthausen, il cambiamento ci apparve inspiegabile. Il vitto, per la verità, era ancora più scarso che a Mauthausen, ma confezionato con maggior cura, inoltre c'era il fatto che non si era costretti a restare tutto il giorno sui ciottoli del piazzale, ma potevamo restare nei nostri letti, che erano a castello disposti su tre piani.

Poiché nella nostra camerata eravamo tutti sacerdoti, di varie nazionalità, era facile trovare argomenti per passare il tempo, discorrendo, cercando di esprimerci, come potevamo, nella lingua conosciuta dagli interlocutori, e quando non era possibile parlavamo la

lingua latina, che tutti i sacerdoti, non solo gli italiani, allora conoscevano, anzi molti stranieri la conoscevano meglio degli Italiani. Nella nostra camerata, fra i Francesi, c'era anche il P. Michel Riquet, celebre predicatore di Notre Dame di Parigi. Anch'egli prendeva parte alle nostre conversazioni, ed era molto istruttivo ascoltarlo, perché conosceva bene l'ambiente, nel quale aveva trascorso il periodo di lavoro da internato.

XXX - Dall'inferno al paradiso

Accade un fatto, forse piccolo per il nostro modo umano e terreno di giudicare, tanto che neppure i sorveglianti se ne accorsero, ma per noi sacerdoti, costretti a vivere in quelle condizioni, fu di una grandezza spirituale che ci riempì di grande gioia. Una sera venne nella nostra camerata un sacerdote, era vestito come noi. Chiamò alla spicciolata i sacerdoti italiani e ci disse di essere un sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo, proveniente da Brescia, dove era superiore della casa di quella Congregazione. Era il P. Carlo Manziano, attuale Vescovo di Crema. Dopo un breve scambio di parole, tirò fuori una scatoletta, molto semplice, ma decorosa: apertala ci fece vedere alcune ostie, ci assicurò che erano consacrate, e che provenivano dalla cappella del vicino "bloch" dei sacerdoti.

Non ebbe bisogno di molte parole per convincerci, così con una gioia di Paradiso potemmo comunicarci, naturalmente cercando di mantenere la massima segretezza. Non potevamo credere, dopo tanti mesi di privazione di qualsiasi atto di religione, che fosse possibile realizzare tanto, per iniziativa di una persona, che riusciva a mantenere il segreto. Restarono anche delle ostie per la comunione del giorno seguente. C'era il problema di come, e dove, conservarle nella notte. Non ci volle molto studio per trovare la soluzione. Avevamo una piccola scatola, si trattava era di trovare un posticino ove riporla. Lo trovammo, collocandola sopra un travicello che sosteneva le assi del tetto soprastante. Passammo la notte proprio in compagnia del Creatore nel mondo, fattosi prigioniero, non solo nel tabernacolo, ma in un'autentica prigione umana.

Al mattino svegliandoci, il nostro primo pensiero era per il Divino compagno, e vivi sentimenti di riconoscenza si levavano dalle nostre anime. Quella mattino, passeggiando, facemmo nuovamente la comunione, con sentimenti che non è difficile immaginare. Il P. Manziano ci faceva visita di frequente, ci portava la Comunione e ci dava notizie del "bloch" 26, il "bloch" dei sacerdoti al quale egli era assegnato, e nel quale c'era veramente quella cappella della quale tanto avevamo sentito parlare a Mauthausen, e dove ogni giorno si celebrava la S. Messa. A noi sembrava un sogno, una cosa impossibile, tenuto conto dell'ambiente nel quale eravamo stati confinati. Attendevamo con ansia il giorno che segnasse la fine della nostra quarantena, un giorno, che la nostra ansia faceva sembrare ancora tanto lontano.

E arrivò finalmente. Né fummo avvisati la sera precedente. Nessuna notte fu per noi così lunga. Al mattino fummo condotti alla tanto sospirata baracca 26, che era quasi di fronte alla nostra, sul lato opposto del viale che divideva le due file dei "bloch", una fila con i numeri pari, e l'altra, nella quale c'era anche il nostro "bloch", con i numeri dispari. Entrati nel "bloch" 26 fummo sistemati nelle tre camerate che componevano il "bloch". Con alcuni sacerdoti italiani fui assegnato alla camerata occupata dai sacerdoti tedeschi e anche austriaci, mentre gli altri furono condotti nelle camerate che accoglievano i sacerdoti di altre nazionalità: francesi, belgi, olandesi, iugoslavi, vi erano anche dei pastori protestanti e qualche pope russo. I sacerdoti di origine trentina furono aggregati ai tedeschi, perché il grande "Reich" si era annesso l'Alto Adige.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Terminate le formalità, andammo a vedere la Cappella. Fu un momento d'intensa commozione. Ci prostrammo a baciare il pavimento, increduli di trovarci davanti al Tabernacolo, dopo tanti mesi che ne eravamo stati allontanati. Sentimmo allora che Gesù Eucaristico nel suo arcano silenzio, parla forte alle anime e le riempie di gioia. Lo si avverte intimamente quando, per lungo tempo, siamo tenuti lontani dalla sua presenza sacramentale. Con un sì grande Compagno la prigione ora non sarebbe più stata un peso insopportabile, eravamo certi che Gesù ci avrebbe sostenuti in tutte le eventuali prove che ancora avremmo dovuto subire. Ci sentimmo intensamente grati per il dono della presenza Eucaristica.

XXXI - La nuova vita

La baracca ("bloch") era divisa in 4 parti, o camerate. In tre camerate vi erano per ognuna due grandi camere con i tavoli per i pasti e sgabelli per tutti, c'erano anche i ripostigli per le stoviglie di alluminio, anche le posate erano di alluminio. Nel centro c'era una stufa, sempre accesa, oltre a riscaldare l'ambiente, serviva per cucinare quanto da mangiare poteva essere racimolato, che pur essendo poco era più di niente, da coloro che lavoravano fuori del campo. L'altra camera serviva da dormitorio, aveva letti a "castello", disposti su tre piani. In ogni letto dovevano trovare posto due detenuti. Ogni camerata ospitava circa 250 persone. Per orientarci e trovare con facilità il nostro posto, avevamo assegnato ad ognuno degli stretti corridoi, esistenti tra un "castello" e l'altro, un nome, e ai vari "castelli" un numero, più o meno, come nelle città, nelle quali le abitazioni sono contrassegnate dal nome di una via e da un numero.

Tra una camera e l'altra, c'era un locale più piccolo, per i lavandini e i servizi igienici. La quarta camera era destinata ad uso cappella. In questa camera era vietato l'accesso ai laici. Per questo motivo, la porta d'accesso dal viale centrale era sbarrata con filo spinato, e un sacerdote era obbligato a stare di guardia, perché nessun laico entrasse. Mentalità teutonica. Tuttavia, poiché tutti eravamo vestiti allo stesso modo, accadeva con una certa facilità che i laici fossero lasciati passare dalla guardia, quando era sicura che non si trattasse di una spia. Abbiamo visto entrare anche dei soldati delle S.S., non per ispezionare il luogo, ma spinti dal desiderio di poter esprimere il proprio sentimento religioso. Bisogna in proposito considerare che vi erano dei soldati che appartenevano alle S.S. per costrizione.

Ogni giorno nella cappella si celebravano due Messe, una prima dell'appello, e un'altra dopo l'appello, alla quale partecipavano quelli che non erano andati al lavoro. Il lavoro a Dachau non era obbligatorio. Molti detenuti, in grado di farlo, preferivano lavorare, perché ricevevano un supplemento di vitto. Del resto il lavoro non era eccessivamente pesante. Alcuni lavoravano al così detto "Plantage", costituito da "bloch", nei quali si lavoravano i prodotti della terra che si estendeva attorno al campo di concentramento, servivano al corpo di

guardia dei militari delle S.S., la coltivazione della terra era anche un'occasione di uscita dal campo per gli internati. Altri, infatti, lavoravano anche in aperta campagna, a vangare, o a rimuovere la terra di una grande quantità di patate, o di carote, sepolte in lunghi solchi e coperte di terra. Un lavoro noioso, ma non pesante, gradito ai detenuti, perché era occasione di rifornirsi di cibo da far cuocere nella stufa.

Per quest'operazione di rifornimento erano utili delle mutande a gamba lunga, legate bene in fondo, da riempire per quanto era possibile, senza destare sospetti. C'erano dei rischi da correre, ma si affrontavano a causa della fame. Colui che trasportava il bottino cercava di collocarsi all'interno della fila composta di cinque persone. Se era scoperto, la pagava per tutti. Poi si ricominciava. Fortunatamente le perquisizioni non erano frequenti, perché le guardie della porta d'accesso al campo chiudevano volentieri gli occhi, e si accontentavano di controllare il numero degli uomini, assicurandosi che nessuno fosse fuggito.

Alla Messa celebrata assistevano i sacerdoti e ricevevano la Comunione, restando inginocchiati al proprio posto, mentre altri passavano a distribuire le ostie consacrate. Ogni giorno si contavano più di mille comunioni. Veramente una bellissima grazia del Signore. Tutto era affidato ai sacerdoti nel "bloch". Capo "bloch" era un sacerdote, capo camerata era un sacerdote. Anche i lavori di pulizia erano affidati a sacerdoti, così come la distribuzione delle vivande. Vivevamo una specie di vera vita di famiglia, con tutta la scala gerarchica. Ed erano così cessate tante umiliazioni, che erano il pane quotidiano a Mauthausen. Era nostro impegno, oltre che nostro interesse, osservare la disciplina, per non dare ai sorveglianti motivo di intervenire. In conclusione, il peso del concentramento si riduceva alla mancanza di libertà, e alla fame, mali assai più sopportabili delle crudeltà e delle umiliazioni di Mauthausen.

Di tanto in tanto i sacerdoti di ciascuna nazione si riunivano per discutere argomenti di comune interesse. A Natale ogni gruppo diede saggio delle canzoni natalizie dei rispettivi paesi, altre volte si eseguivano canti popolari, o classici. Noi Italiani eseguimmo, tra l'altro, alcuni cori di Verdi, come "O Signor dal tetto natio, e " La Vergine degli Angeli ". C'era pure il coro per le funzioni religiose, diretto da un padre Benedettino. La diocesi di Monaco aveva fornito alla cappella, oltre agli arredi necessari per la S. Messa, e le altre funzioni liturgiche, anche un

buon numero di breviari, che ciascuno recitava, quando gli era possibile. Tutti recitarono volentieri il breviario, quando non erano impediti, anche perché era un modo di sentirci ancora sacerdoti, in intima unione con la Chiesa Universale. Alla sera, prima di addormentarci, era raccomandato il silenzio, e il capo camerata recitava la preghiera finale di compieta. Si erano create delle condizioni di vita simili a quelle di una comunità religiosa. Molti sacerdoti, inoltre, si erano offerti per fare gli infermieri al "Revir". In tal modo, oltre l'assistenza da infermieri, potevano anche esercitare l'assistenza spirituale propria dei sacerdoti. Gli ammalati erano sempre numerosi, quasi tutti accettavano di buon grado l'assistenza spirituale, esercitata con tutta la prudenza possibile, per non destare i sospetti dei sorveglianti delle S.S., sapendo che ogni forma di assistenza spirituale era rigorosamente proibita.

XXXII - Verso la fine

Nel frattempo le notizie per noi erano buone. Gli alleati avanzavano. Il presidio del campo era nervoso. Dagli altri campi arrivavano numerosi convogli di deportati, uomini e donne in condizioni spaventose. Molti morirono durante il viaggio, perché chi non poteva proseguire era ucciso con una pallottola alla nuca. Di quelli che riuscivano ad arrivare, un gran numero moriva nella notte. Ogni mattina vedevamo tanti cadaveri gettati nel piazzale. Passava un carro e li caricava, come fossero tronchi d'albero, e li conduceva al crematorio. Nel campo infieriva il tifo petecchiale, anche alcuni sacerdoti ne furono colpiti e finirono al crematorio. Dopo la liberazione siamo venuti a conoscenza che di un convoglio di 3000 persone, partite da Flossemburg, ne giunsero a Dachau solo 300.

Alla fine del mese di marzo ai sacerdoti tedeschi fu dato l'ordine di tenersi pronti, perché di lì a poco sarebbero stati liberati. L'annunzio della liberazione riscosse fra noi poca fede. Temevamo, invece, di andare incontro ad un'eliminazione di massa. I sacerdoti tedeschi furono fatti partire, e di loro nel campo non se ne seppe più nulla. Si diffuse la voce che fossero stati davvero eliminati. Fortunatamente, dopo la liberazione venimmo a sapere che erano stati veramente liberati. Intanto erano frequenti le incursioni aeree, ma non sul campo. In quei giorni, nel

"bloch" ci fu una severa perquisizione, ma senza conseguenze, perché non fu trovato nulla di compromettente. Nel frattempo arrivò l'ordine che anche noi Italiani dovevamo essere allontanati dal campo. Questa volta, il terribile sospetto di eliminazione aveva fondamento.

In Italia non potevamo andare, perché il fronte di guerra si avvicinava al confine. Cambiare campo? Tragica alternativa. Sembrava non ci fosse nulla da fare. Fummo radunati sul piazzale del campo, pronti per la partenza. Con l'animo sospeso si attese a lungo, poi arrivò l'ordine di ritornare nella baracca. Tutti emisero un lungo sospiro di sollievo, per lo scampato pericolo. In quei giorni ci giunse notizia che al "Revir" era morto il padre Sirotti, domenicano, commentatore della S. Scrittura, continuatore del Sales. Il giorno di Pasqua, 1 di aprile, nella nostra cappella ci fu l'ordinazione sacerdotale di un diacono, ammalato di T.B.C., pensando al luogo in cui si svolgeva, fu una celebrazione veramente commovente, resa possibile perché era internato con noi il vescovo di Clermont-Ferrant, Mons. Piquet. Il nuovo ordinato, un francese, morì pochi mesi dopo la liberazione. Nel mese di aprile, morì anche un altro sacerdote italiano, don Seghezzi, della diocesi di Bergamo, anche egli colpito dalla T.B.C., contratta in seguito alle condizioni di vita del Lager. Era un uomo ancora molto giovane.

Agli italiani fu nuovamente impartito l'ordine di partire. Per i buoni uffici di alcune persone influenti, riuscimmo ad ottenere la sospensione della partenza, tuttavia ci fu detto che almeno sei detenuti dovevano partire subito. La scelta di queste persone era un grave problema. Fu domandato chi fosse disposto a sacrificarsi. Pensai che ero tra i più anziani, e nella vita avevo legami meno impegnativi, almeno sul piano affettivo, diedi così la mia disponibilità a fare parte dei sei. Salutati gli amici, con gli altri cinque andammo di nuovo sul piazzale. Ci fu assegnata una certa quantità di viveri, poi ci fecero attendere a lungo. Alla fine ci fu dato l'ordine di ritornare in camerata. Una festa per noi, e fu festa anche per tutti gli amici, tanto più che ci lasciarono i viveri che ci avevano assegnato. Una vera provvidenza!

XXXIII – La Liberazione

Da molti segni si vedeva che gli alleati non erano lontani. Il vitto era stato ridotto a quasi nulla. Il corpo di guardia era in forte agitazione. Gli allarmi frequenti e di lunga durata. Sospesi gli appelli e sospeso il lavoro fuori del campo. Finalmente un suono d'allarme più lungo del solito, e l'ordine perentorio di ritirarci nelle camerate. Ben presto si udirono i colpi di cannone, e poi i colpi dei fucili. Si combatteva ormai intorno al campo. Con fondatezza temevamo che i tedeschi, per la disperazione facessero strage dei deportati. In seguito, venimmo a sapere che l'ordine impartito era di fare tutto il possibile perché nessun deportato cadesse in mano agli alleati.

Il "Lagerfurer" ebbe il coraggio di rifiutarsi di eseguire la strage. Fu allontanato, e fucilato. Mandarono un altro "Lagerfurer", perché eseguisse l'ordine. Ma prima arrivarono gli americani. Chi era vicino ai confini che delimitavano il campo ebbe la possibilità di assistere alla lotta accanita tra i liberatori e le sentinelle, combattevano con armi disuguali: i liberatori con i carri armati, le sentinelle della torretta di guardia con i fucili mitragliatori. Gli americani ebbero facilmente il sopravvento, e tutte le sentinelle furono uccise. Il portone del Lager fu aperto, gli americani entrarono ed eliminarono i militi delle S.S. che erano all'interno. Poi un ufficiale americano arrivò all'altezza della nostra baracca. Ci condusse nella cappella e noi intonammo a gran voce il Te Deum. Non avevamo cantato mai un Te Deum con tanto entusiasmo e tanta riconoscenza a Dio.

C'era chi si abbracciava, che si baciava ripetutamente, chi andava ripetendo che dopo tanto soffrire una simile gioia era più che meritata. Ognuno nel suo cuore ringraziava il Signore per questa grazia, veramente grande. Le dimostrazioni di gioia si protrassero fino a notte inoltrata. Ci furono anche persone che non ebbero motivo di rallegrarsi per la liberazione. Il personale che aveva avuto posti di comando: i capi blocco, i capi camerata, e i capi lavoro, costoro pagarono a caro prezzo la loro crudeltà. Tutti furono linciati senza pietà dalle loro vittime. Fu come lo scoppio di una bomba, e nessuno fece in tempo a impedire la carneficina. Nel frattempo i liberatori distribuirono viveri in abbondanza, tanta fu l'abbondanza che alcuni, per troppa avidità, morirono di indigestione.

Nei primi momenti si verificarono dei piccoli disagi, perché tutti coloro che avevano delle mansioni abbandonarono il lavoro, per darsi alla pazza gioia, anche gli addetti alle cucine, poi in qualche modo il vitto fu preparato. L'autorità militare americana dovette ricorrere all'uso di un certo rigore per ristabilire l'ordine. Vietò di uscire dal campo, e comandò di non lasciare le proprie baracche. Era necessario farlo. Possiamo immaginare che cosa sarebbe successo se 60 mila persone, esasperate per quanto avevano patito, si fossero disperse nei dintorni. Gli americani ebbero la mano forte: organizzarono l'assistenza ai malati, vaccinarono le persone, praticarono radicali disinfestazioni delle baracche, nel campo infatti infieriva il tifo petecchiale, e la dissenteria.

Era vietato uscire dal campo, ma non era vietato accedere ai reparti precedentemente abitati dai militari delle S.S., i cui magazzini furono saccheggiati, asportando ogni genere di vestiario che vi si trovava e le abbondanti stoffe per le divise militari, perfino il filo da cucire. Entrati in una scuderia, trovammo i cadaveri dei militari addetti alla cura dei cavalli, ai quali furono sfilate le scarpe di cuoio. Queste scarpe furono molto utili per il viaggio verso casa. Con della stoffa trovata furono confezionate dai detenuti anche delle bandiere nazionali, in quei giorni, infatti, nel campo erano sorti vari comitati nazionali con il compito di organizzare il ritorno in patria dei detenuti, il cui morale era tenuto alto dalla possibilità di cantare inni nazionali e canzoni patriottiche, canti ai quali tutti partecipavano con molto entusiasmo.

XXXIV – Ritorno in Patria

La liberazione dalle mani dei tedeschi era una cosa meravigliosa, ma non sufficiente. Ardevamo di desiderio di ritornare in patria. Gli americani si prodigavano in tutti i modi per rendere tollerabile l'attesa. In particolare, noi sacerdoti eravamo alquanto occupati. Potevamo celebrare la Messa di frequente. Per rendere possibile a tutti la celebrazione, fu preparato nella cappella un grande tavolo quadrato, attorno al quale quattro sacerdoti celebravano contemporaneamente, in quel tempo non era ancora possibile concelebrare, e neppure si parlava di concelebrazione. C'erano nel campo circa 2000 sacerdoti, per cui non era possibile a tutti di celebrare nello stesso giorno, avevamo così

stabilito dei turni, ma passavano giorni prima che uno potesse celebrare. Quando venne il mio turno, con grande dispiacere non mi fu possibile godere di tanta grazia, perché impedito da un'infermità alla mano destra.

Molti sacerdoti erano occupati come infermieri nel "Revir", sovraffollato di infermi, perché il tifo continuava a infuriare nel campo. Inoltre, in quei giorni arrivavano da altri campi convogli di detenuti, con persone in condizioni disperate. Era carità assisterli, come potevamo, tanto più che il numero dei morti era, ogni giorno, elevato. Finalmente, verso la metà del mese di maggio gli americani cominciarono i preparativi per il nostro rimpatrio. Fummo rimpatriati con un certo ordine, raggruppando i detenuti secondo la loro appartenenza: prima furono avviati verso le loro case i tedeschi, poi i cecoslovacchi, i francesi, i belgi, gli olandesi, i lussemburghesi, gli iugoslavi, e via via tutti gli altri, i sacerdoti assieme ai laici, gli uomini assieme alle donne. Dei cecoslovacchi, in particolare, ricordo la figura del Padre Stefano Trochta, poi vescovo di Litomerie, e del Padre Ioseph Beran, poi arcivescovo di Praga, e Cardinale, morto a Roma nel 1969.

Noi Italiani ci domandavamo perché l'Italia non provvedesse al nostro ritorno. Per nostra fortuna il generale americano, che aveva diretto le operazioni nella nostra zona, e che era di origine italiana, ci venne in aiuto, mettendo a nostra disposizione degli autocarri militari. La sera del 26 maggio fummo sottoposti ad una particolare disinfestazione, delle persone e del vestiario, e ci preparammo a partire per il giorno seguente. Durante la disinfestazione, alcuni trovarono una bomba a mano, maneggiandola con imprudenza la fecero scoppiare, trovando così la morte. Una disgrazia veramente triste, perché avvenuta alla vigilia del ritorno in patria, dopo tante sofferenze, tanti pericoli superati, tanta attesa. Il mattino del 27, pieni di gioia, com'è facile immaginare, montammo sugli autocarri e ci avviammo verso Monaco.

Eravamo circa due mila. L'unico motivo di tristezza era il pensiero dei morti lasciati lassù, e dei 400 ammalati rimasti nel "Revir", dei quali ben pochi sarebbero poi rientrati in patria. Il viaggio si svolse rapidamente. Era una bellissima giornata. A Monaco potemmo vedere le tragiche e vaste rovine provocate dai bombardamenti, e per tutto il viaggio i segni dei combattimenti erano una costante del paesaggio. Al Brennero con un grido di gioia salutammo il passaggio del confine. Durante la discesa della valle incrociavamo frequenti colonne di soldati

tedeschi che risalivano, stanchi e avviliti, verso i quali non mancarono parole di risentimento. Sull'imbrunire arrivammo a Bolzano, fummo sistemati in un luogo disposto per accogliere i reduci. Dopo le necessarie pratiche, ci furono consegnati i documenti e le dichiarazioni.

Per coloro che non avevano dove alloggiare, erano stati allestiti degli ambienti nell'edificio che ospitava le commissioni preposte al disbrigo delle pratiche di rientro dei deportati. Alcuni trovarono alloggio a Bolzano presso parenti, altri riuscirono a trovare dei mezzi di trasporto della Croce Rossa, o della Pontificia Opera di Assistenza, già pronti per proseguire il viaggio, e furono lieto di continuare il viaggio verso casa, dopo essere stati rifocillati. Io fui fortunato, perché ero in compagnia di un sacerdote di Bolzano, don Rodolfo Poseh, che mi ospitò in casa sua, dove abitava un suo fratello con la famiglia. Finalmente dopo più di un anno potevamo assiderci ad una tavola, imbandita con piatti e posate. Era un sogno. Non ci sembrava vero di essere ritornati ad essere degli uomini e dei sacerdoti.

Il mattino seguente celebrammo la Messa, con sentimenti di vera esultanza e di riconoscenza al Signore. Era il giorno 28 di maggio, mi sovvenne che, esattamente il 29 maggio dell'anno precedente avevo celebrato l'ultima Messa, prima dell'arresto. Era trascorso un anno, durante il quale il Signore mi aveva sostenuto nella sofferenza anche per le preghiere di tante persone buone che ricordai nella mia Messa con particolare riconoscenza. A Bolzano abitava, con la famiglia, uno dei miei fratelli. Quando lo raggiunsi ci abbracciammo, e ansioso domandai della mamma, degli altri fratelli, dei parenti, degli amici. Avute di tutti buone notizie, dal profondo del cuore ringraziai il Signore.

Così si concluse la tremenda esperienza della mia vita. Per quanto venni in seguito a sapere, dovrò sempre essere riconoscente alla Provvidenza, per essere uno dei pochi sopravvissuti.

Laus Deo et Mariae.

P. Luigi Pinamonti, OMV

(Fine del manoscritto)

LETTERE ALLA REDAZIONE

In questi ultimi mesi, sono arrivate al Padre Rettor Maggiore, alla Segreteria dell'Istituto, e alla Redazione di Lanterianum, molte lettere di felicitazioni, per la pubblicazione degli scritti del Padre Lanteri.

Mentre ringraziamo quanti ci sono stati vicini in questo momento di gioia e di soddisfazione, con rammarico, siamo costretti a rinunciuare, per ragioni di spazio, alla pubblicazione di tante testimonianze di amici.

Per dovere di correttezza, pubblichiamo la lettera inviataci da Fr. Poswick, al quale porgiamo le nostre scuse per l'errore commesso nel precedente numero. Ci è sembrato opportuno riproporre di seguito tutto il suo articolo, perché la pubblicazione delle sole note, come richiesto, avrebbe creato difficoltà di lettura e di comprensione del messaggio.

R. P. Agostino Valentini
Viale Trenta Aprile, 17
00153 ROMA - ITALIE

Cher Père,

Merci d'avoir publié mon article sur "*Lanteri et la Bible*" dans le n° IX, 1 Septembre 2001 de *Lanterianum*.

Malheureusement, vous avez imprimé la toute première version que je vous avais fait parvenir et non celle *corrigée* trasmise par Internet le 22/01/01 à 18h22. Il manque notamment une longue note au premier paragraphe.

Je souhaiterais vivement que, dans le prochain fascicule de *Lanterianum* on insère un "*Corrigendum*" à cet article.

Voir les passages soulignés en rouge (toutes les notes).

Fraternellement

Fr. R.F. Poswick

Le vénérable Pio Bruno Lanteri et la Bible

Un numéro récent de *Lanterianum* (Vol. VIII, 2, Nov. 2000, pp.12-22) publiait l'*Expositio Canticum Canticorum* conservée dans les Archives O.M.V. (texte latin original et traduction italienne par Tiziana Testone, archiviste des O.M.V.)[1]

[1] Il faut remonter à un article du P. Tommaso Piatti OMV (numéro spécial du Bullectin *IL Mamertino* publié à l'occasion du centenaire de la mort de Lanteri, Anno VII-1930, n°4, pp. 118-119, sous le titre *Un grande amico della Bibbia*) pour trouver un référence explicite sur la relation du P. Lanteri à la Bible. La moitié du texte souligne l'action de Lanteri pour la diffusion de Nouveaux Testaments puor la diffusion de

Au moment où l'on met la dernière main à la publication des *Oeuvres complètes* de P. B. Lanteri, il nous a paru intéressant de donner un aperçu général de ses positions par rapport à l'Ecriture Sainte, lui qui fut un prêtre "engagé" de son époque et fut aussi, à la fin de sa vie, le fondateur des Oblats de la Vierge Marie (O.M.V.).

Cet aperçu restera superficiel et trop rapide, mais, tout en apportant quelques pistes de réflexion, il soulignera l'intérêt d'avoir sous la main l'ensemble des "écrits" qui nous restent de Lanteri pour tenter de situer sa vision et son action dans le cadre de son époque, et donc également, avec la distance voulue, pour évaluer ce que cette vision et cette action peuvent apporter à la vie de l'Eglise aujourd'hui.

D'entrée de jeu, il faut bien dire que Lanteri n'est pas un "bibliste", ni au sens où nous l'entendons aujourd'hui, ni même selon les critères de son époque au cours de laquelle on compte encore peu de vrais "exégètes". Richard Simon (1638-1712), qui fut un temps oratorien à Paris, avait publié en 1693 son *Histoire critique des principaux commentaires du Nouveau Testament*, après avoir publié en 1678 son *Histoire critique du Vieux Testament* et en 1689 son *Histoire critique du texte du Nouveau Testament*. Il est presque la seule figure catholique, d'ailleurs contestée parmi les siens, à proposer une exégèse critique avant les grands travaux protestants du 18ième et 19ième siècle en Allemagne.

Il ne faut donc pas chercher chez Lanteri, a fortiori, des valeurs qui ne s'épanouiront vraiment dans l'Eglise catholique qu'à partir du Concile Vatican II et de sa Constitution *Dei Verbum*.

Le renouveau biblique catholique commence, en effet, timidement par un décret de Benoît XIV (13 juin 1757) autorisant les catholiques à lire, avec permission de l'ordinaire, des traductions de la Bible approuvées par l'Eglise.

Mais il faudra attendre Léon XIII et l'Encyclique *Providentissimus* (18 novembre 1893) pour que le souci d'une approche positive, critique et pastorale des Saintes Ecritures soit encouragée et prenne corps dans

---

Nouveaux Testaments catholiques à travers les activités de l' "Amicizia Cattolica". Le sujet est repris par A. Brustolon, OMV dans sa récent thèse *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte nel quadro storico della Restaurazione e della vita della Congregazione*, Ed. Lanteri, Roma, 2000, pp. 643-649.

l'Eglise catholique. Non d'ailleurs sans quelques tiraillements entre les principaux protagonistes : d'une part, l'essor de l'Ecole Biblique de Jérusalem fondée par le P. Lagrange, dominicain, en 1890 (et sa

Revue Biblique fondée en 1892); et, d'autre part, en tension avec cette initiative, la mise en place de la "Commission Biblique Pontificale"à Rome (30 octobre 1902) suivie de l'érection de l'"Institut Biblique Ponfitical" des Pères Jésuites (7 mai 1909). Le tout dans le climat anti-moderniste qu'avait exacerbé le *Syllabus* de Pie IX en 1846. Les visions de Lanteri sont nettement antérieures à l'ensemble de ces problématiques.

En effet, Pio Bruno Lanteri est né à Cuneo (Piémont) en 1759. Il est ordonné prêtre en 1782, après avoir rejoint le mouvement des "Amitiés Chrétiennes" créées par le P. Diessbach, s.j.. Il va développer une spiritualité inspirée à la fois des Exercices de S. Ignace de Loyola et des approches morales de S. Alphonse de Liguori (sur lesquelles il publiera, en français, une des premières études de qualité). Son apostolat polémique dans le Piémont principalement, en fera un défenseur de la papauté contre le Gallicanisme et le Jansénisme, ce qui lui vaudra d'être assigné à résidence à Bordassano par la police napoléonienne à partir de 1811. Il fondera ensuite l'"Amitié catholique" (1817), d'une part, et les "Oblats de la Vierge Marie" , d'autre part (1816 et 1826 : deux fondations pratiquement). Il meurt, Oblat, le 5 août 1830.

La crétion de ces réseaux d'"Amitiés" organisés un peu sur le modèle de la Franc-maçonnerie et d'autres "sociétés secrètes", était en vogue à l'époque (1717 : fondation de la Grande Loge à Londres; 1773 : création du Grand-Orient de France; 1796 : Napoléon nomme son frère Joseph Grand-Maître du Grand-Orient de France et engage ainsi le courant laïc anticlérical qu'on trouve en arrière-fond de toute l'histoire du 19ième siècle, particulièrement en France). Contrairement aux "Amitiés Chrétiennes" de Diessbach qui avaient adopté ce style "secret" proche de celui des Loges, Lanteri veut fonder une "Amitié catholique" ouverte et non-secrète. On le voit là attentif à l'esprit qui prévaudra à Rome de condamner les "sociétés secrètes" (condamnation des Carbonarii et autres société secrètes par Pie VII en 1821).

Le dessein de Lanteri semble donc bien être celui d'une présence visible de l'Eglise dans la société civile, éventuellement avec les armes que celle-ci utilise, mais selon l'esprit venant de l'enseignement chrétien.

C'est en ce sens qu'il faut probablement comprendre son attitude d'intérêt et de critique par rapport à l' *Idée de la Société Biblique* , d'une part, et rapport à son *Plan d'une Imprimerie et Librairie*, d'autre part.

Les Sociétés Bibliques

S'il y avait eu au 18ième siècle certaines tentatives, en Allemagne et dans le monde anglo-saxon, de créer des Sociétés pour la diffusion de la Bible, ce n'est qu'avec la fondation de la "British and Foreign Bible Society" en 1804 que l'élan est donné pour une distribution massive de la Bible au plus bas prix (voire à titre gratuit). Pour ce faire, l'institution naissante, multiconfessionnelle au sein du protestantisme, bénéficie des récents progrès de la typographie et d'un système efficace de financement par les "églises" participantes. L'"American Bible Society" sera fondée, sur le même modèle en 1816.

Une expérience catholique malheureuse est faite, en Allemagne, par un ancien moine bénédictin de Marienmünster, le P. Léandre van Ess (1772-1847) qui fait diffuser sa traduction du Nouveau Testament aux frais de la "Bible Society" en 1807. Mais son Nouveau Testament sera mis à l'Index en 1821.

En France, Félicité de Lamenais et le cercle de ses amis attaquent vigoureusement les initiatives des Sociétés bibliques , notamment la "Société Biblique de Paris", née en 1818, et considérée par lui comme la "dernière convulsion d'une secte expirante". Par la lettre *Magno et acerbo* adressée à l'archevêque de St-Pétersbourg, Pie VII avait condamné, le 3 septembre 1816, la "Société biblique oecuménique" fondée à St-Pétersbourg en 1813. En 1824, l'Encyclique *Ubi primum* de Léon XII s'attaque à nouveau au principe des Sociétés bibliques et rappelle les principes catholiques de lecture de la Bible.

C'est dans ce contexte qu'il faut lire l'analyse critique de Lanteri sur l' *Idée de la Société Biblique* (AOMV, II, 158-161). On ne connaît pas

la date de ces diverses versions d'un texte qui ne semble pas avoir été publié du vivant de l'auteur.

Lanteri y fait allusion à la condamnation du système des Sociétés bibliques par l'Eglise, ce qui nous situerait après 1813 ou 1816.

Il constate que les principales "hérésies" depuis le 12ième siècle se sont appuyées sur une diffusion plus large de traductions. C'est le cas pour les Vaudois, les Albigeois, les disciples de Wiclyff ou de Jean Huss, les Protestants, mais également, les Jansénistes (en citant ces derniers, Lanteri indique que les "trois versions françaises" sont interdites de lecture par l'Eglise - outre celle de Lemaistre de Sacy, quelles sont les deux autres auxquelles il fait allusion ?).

Il examine alors la pratique constante de l'Eglise en matière de lecture de la Bible :

a) l'esprit de l'Eglise se fonde sur le fait que le message biblique relève d'abord d'une tradition orale, et, ensuite, a été authentifié seulement dans ses expressions hébraïque, grecque et puis latine (les trois langues utilisées sur la croix de Jésus). Du point de vue de l'utilisateur, l'Eglise a toujours voulu qu'il puisse faire une lecture fructueuse, donc méthodique, et par conséquent, fondée sur des versions approuvées par l'Eglise.

Mais cette lecture des Ecritures n'est pas une nécessité absolue pour le salut. L'Eglise transmet en effet le contenu des Ecritures dans sa prédication et ses sacrements et elle ne considère pas cette lecture comme nécessaire à la perfection chrétienne. Il vaut mieux une bonne instruction, fondée sur de bons livres adaptés aux besoins des gens pour les rendre plus aptes à répondre de leur foi (voir, par exemple des livres d'Histoire Sainte proposés par Lanteri dans son *Saggio di biblioteca per una dama*, Carteggio, 3, pp. 57-60).

b) l'attitude de l'Eglise face aux "hérétiques est de souligner la nécessité de la "tradition" par rapport à la revendication de la "sola Scriptura"; de montrer les difficultés engendrées par une lecture individuelle et subjective des textes sacrés; de défendre le canon catholique en sa totalité; de ne permettre aux fidèles qu'un accès à des traductions approuvées par l'Eglise.

c) quant au Jansénisme, il a été condamné en France et le reste par Rome (notamment par Innocent XII et Benoî t XIV).

Lanteri affirme dans différentes versions de sa note qu'il n'y aurait pas eu, avant le 12ième siècle, d'autres versions de la Bible que les versions hébraïque, grecque et latine. Nous savons aujourd'hui que ce n'est pas exact (témoin les versions arménienne, syriaque, copte, éthiopienne, arabe, etc.). Son propos est donc probablement à comprendre : autres versions dans les langues "vulgaires" des pays de chrétienté!

Dans une des versions de cette note, Lanteri insiste sur le caractère secondaire de l'Ecriture (et de sa canonisation par l'Eglise) pour transmettre à l'humanité la Bonne Nouvelle du salut apporté par Jésus-Christ. Il en veut pour preuve que, selon ses sources, Matthieu nécrit son évangile que 8 ans après la mort du Christ, S. Jean 66 ans après, et, dans sa dernière lettre, écrite deux ans avant sa mort, il dit qu'il aurait encore beaucoup de choses à transmettre de vive voix. Cette primauté de la parole vivante pour la transmission du salut est confirmée par l'existence des dogmes et des pratiques de l'Eglise qui constituent des modes authentiques de transmission du message de salut que l'on pourrait ne pas trouver dans ce qui est devenu, par décision ecclésiale, "Ecriture Sainte". Sans cette "tradition", l'auteur ne voit pas en quoi les Ecritures judéo-chrétiennes prouveraient mieux leur origine divine que le Coran. C'est, en effet, l'autorité de la communauté ecclésiale venant de Jésus-Christ et l'assistance actuelle de son Esprit qui authentifient la "tradition".

Au principe de la "Sola Scriptura", Lanteri oppose donc celui de la "chiesa sola" sans laquelle une quelconque "Ecriture" ne peut acquérir un caractère "canonique" et devenir, de ce fait, un objet de foi pour les fidèles. Et, pour Lanteri, cette "canonisation" va jusqu'à la langue latine de la Vulgate. Même la version grecque des Ecritures, bien que très utile et dont l'origine se rattache aux actes décriture des Apôtres et disciples de Jésus, est, selon lui et dans le contexte où il écrit sa note, viciée en tant que texte de référence canonique à cause du schisme des Grecs.

La lettre écrite par Lanteri à Mgr Dubourg, évêque de Louisiane, le 17 septembre 1816, peut nous donner le *sitz im leben* de ces notes

écrites sur l'*Idée de la Société Biblique*. Il semble bien que Lanteri ait eu en main une *Notice sur la Société de la Bible* parue à Genève en 1815. Celle-ci vantait l'influence des Sociétés bibliques naissantes (50.000 adhérents; plus de 3 millions de Bibles distribuées; etc.). Cet opuscule vante également l'appui donné à la société biblique en question par des catholiques et, notamment, par l' évêque de Louisiane et son clergé. Lanteri est préoccupé par cette affirmation qu'il espère fausse. Dans la note à l'édition de cette lettre (voir *Carteggio*, 3, p. 130), le P. Calliari confirme l 'influence des sociétés bibliques jusque dans le Piémont à cette époque. Il montre à cette occasion que la fondation de l'"Amicizia Cattolica" de Lanteri est une réponse pastorale directe à sa préoccupation du moment : réagir catholiquement à l'action des Sociétés Bibliques. Le premier nom qu'il aurait voulu donner à ce groupement catholique ne devait-il pas être celui de "Società biblica" (voir *Positio*, pp. 148-149; Bona, p.314ss)?[2]

Lanteri craint, en effet, qu'une multiplication de traductions avec des interprétations diverses et contradictoires ne minet finalement l'autorité des Ecritures. Il pense qu'il faudrait un Tribunal suprême de l'Eglise "seule gardienne légitime et interprète infaillible de l'Ecriture" *Carteggio*, p.131) - vision prémonitoire de ce que serait la création de la Commission Biblique Pontificale près d'un siècle plus tard ? Il souligne aussi la valeur des positions prises par le Concile de Trente au sujet des Ecritures : autoriser seulement des versions annotées et approuvées de la Bible.

Plan d'une Imprimerie et Librairie

Ce texte écrit en français est daté de 1809 environ. Un autre texte sur un sujet similaire, en italien *Prospetto delle spese circa la stamperia degli*

[2] La question des relations de Lanteri avec l' "Amicizia Cattolica" mériterait un nouvel examen critique au-delà du livre de base di C. Bona, *Le 'Amicizie' Società segrete e rinascita religiosa, (1770-1830)*, Torino, 1962, Voir: A. Brustolon, *op. cit.*, pp. 123-129.

Amici cristiani di Firenze, AOMV, II, 219) est généralement daté de 1815.

Il s'agit du projet d'un établissement "utile à la religion" car il va "multiplier les bons livres" (*Plan ... §72*).

C'est dans l'air du temps. L'abbé Jacques-Paul Migne inaugurera ses "Ateliers catholiques" à Mont-Rouge (Paris), en 1833, neuf ans après son ordination sacerdotale.

Le projet décrit par Lanteri est un véritable "plan d'affaire" pour une présence catholique au sein de l'entreprise médiatique constituée alors par le texte imprimé : créer d'abord une *imprimerie* où l'on imprimera de bons livres et où l'on formerait des artisans catholiques; ensuite, quand les titres publiés seront assez nombreux, créer un magasin de *librairie* ; celui-ci devrait pouvoir s'étendre à l'étranger et créer un *réseau international* ; grâce à ce réseau de contacts et de distribution, on pourra songer à créer un *journal* ; puis, avec les bénéfices de l'entreprise, on tentera de se rendre *techniquement autonome* (fonderie de caractères, gravure, reliure, papeterie, etc.); enfin, pour soutenir la création de bons livres, inauguration d'un foyer pour les auteurs qui pourrait également devenir une "*école de piété et de science et un séminaire d'écrivains pour la religion*".

L'auteur de ce plan ajoute : " Sans avoir les inconvénients de l'Ecole de Port-Royal et de quelques autres semblables (...) on sent combien une telle société serait propre pour entreprendre certains ouvrages classiques d'une grande utilité dans l'état actuel des affaires de la religion, tels qu'une histoire parfaite et compléte de l'Eglise, *une traduction de la Sainte Bible exempte de reproches*, etc." (§ 24; c'est nous qui soulignons).

Autres actions possibles autour de ce projet ou plan : distribution de bons livres gratuitement à partir des stocks; rachat de "mauvais" livres en vue de leur destruction.

L'auteur évoque une première réalisation en France, et le plan est donné pour le cas où le petit établissement, déjà opàrationnel au moment où l'auteur écrit ce texte, arrivait un jour à "produire tout le

bien qu'il est possible qu'il produise..." (§ 27)[3]. Puis l'auteur poursuit en donnant une philosophie de propagation des "bons livres" trés conforme de ce qu'on sait par ailleurs de la vision de Lanteri sur ce sujet :

1° L'Eglise a toujours recommandé aux fidèles la lecture des bons livres, et l'usage que les fidèles, surtout les plus saints et les plus éclairés, en ont fait, est un des usages les plus constants et les plus universels.

2° C'est dans les bons livres que l'Eglise conserve, du moins pour la plus grande partie, le dépôt de la parole de Dieu qui n'est pas contenue dans la Sainte Bible; l'interprétation légitime de la parole de Dieu écrite ou non écrite, ses décrets, ses traditions, son esprit.

3° L'Eglise a toujours eu à coeur que les fidèles se perfectionnent dans la connaissance de l'Ecriture Sainte et de son véritable sens : les bons livres ne sont que l'explication et l'application de la parole de Dieu avec différents points de doctrine et de morale proportionnée aux besoins et aux circonstances des fidèles. C'est principalement par ce moyen des bons livres que le saint Concile de Trente et les Souverains Pontifes paraissent désirer que les simples fidèles acquièrent la connaissance de la Sainte Ecriture.

4° De tout temps elle a inculqué aux fidèles d'être assidus à entendre la parole de Dieu; c'est là peut-être le plus grand des soins que l'Eglise a toujours eus. Or les bons livres prêchent aussi aux fidèles cette même parole de Dieu, avec la seule différence que l'une est présentée à l'âme par l'organe des yeux, et l'autre par l'organe de l'ouïe; si la prédication a des avantages, qui ne se trouvent pas dans la simple lecture, celle-ci présente des commodités qui ne peuvent guère se rencontrer dans des sermons prêchés.

Pour les lectures :

- on peut choisir les livres les plus analogues à sa capacité, à son caractère, à ses besoins spirituels.

- on peut les avoir à la main à toute heure.

---

[3] Nous n'avons pas eu le temps de vérifier quelle était la réalisation à laquelle il est fait allusion. Cette vérification permettrait de confirmer si ce texte est effectivement écrit par Lanteri ou bien s'il l'a fait sien parce qu'il corrspondait ytés précisément à ses préoccupations théologiques et pastorales.

- on peut étudier à loisir ce qu'on a de la peine à comprendre."

Nous avons ici toute la pensée positive de Lanteri sur le sujet qui nous occupe et sous une forme qui n'est pas trop polémique. On parlerait aujourd'hui de la nécessité de la présence de la Parole de Dieu dans les médias; et les caractéristiques données à la lecture par rapport à la prédication s'appliqueraient encore mieux aujoud'hui à l'usage de données accessibles sur un écran d'ordinateur.

Utilisation personnelle de l'Ecriture Sainte

L'usage personnel que fait le P. Lanteri de la Bible est fondé sur une réelle curiosité d'esprit, mais il est marqué de certains préjugés catholiques de l'époque.

Nous le voyons faire la démarche critique de confronter une édition du Nouveau Testament réalisée à Bâle en 1815 avec le texte de la Vulgate latine qui reste pour lui la seule référence autorisée (AOMV, II, 157).

Nous le voyons également s'intéresser aux particularités sémitiques de la langue hébraïque du texte biblique afin de mieux comprendre ces textes. Pour ce faire il se base sur l'oeuvre du belge Jacob Tirinus (1692).

Il commencera un commentaire succinct sur le Cantique des Cantiques (voir *Lanterianum*, VIII, 2).

Mais, surtout, il lira la Bible et l'utilisera selon l'esprit et la méthode des Exercices de S. Ignace dont il avait fait son chemin de perfection, pour lui et pour ceux qui recourraient à ses conseils. Dans cette tradition spirituelle, d'une part, les Ecritures inspirent la démarche générale qui mène le croyant à une décision envers Dieu et les voies concrètes du salut qu'il lui propose; et, d'autre part, ces mêmes Ecritures sont utilisées comme des thèmes destinés à s'intégrer au cheminement d'une méthode de méditation individuelle et de conversion personnelle. Cette méthode est centrée sur la personne de Jésus-Christ et sur son action telle qu'elle est décrite dans les Evangiles. Cette méditation doit

amener la conscience à prendre des décisions personnelles ou sociales en harmonie avec le message du Christ[4].

Mais ce ne sont pas la Bible ou la trame de l'Histoire du Salut comme telles qui servent de base à cette méditation et à cette conscientisation.

Probablement que c'est dans ce sens qu'il faudrait apprécier les nombreuses citations bibliques des *Tesori di confidenza* qui seront publiés par le P. Loggero peu après la mort de Lanteri et qui ont, selon une tradition constante, été conçus par Lanteri (avec l'aide de Loggero).

Dans la pensée de Lanteri (comme de beaucoup de ses contemporains ecclésiastiques), la Bible est avant tout un livre pour les clercs. C'est ce qui ressort notamment du manuscrit, écrit après 1816, *Pour une retraite de prêtres* (AOMV, VI, vol.3, fasc. 2) où l'on peut lire : "L'étude est encore nécessaire pour ceux qui s'y livrent depuis longtemps, car il est facile d'oublier quand on n'entretient pas ses connaissances; c'est pour cela que les prêtres vertueux ne passent pas un seul jour sans étudier l'Ecriture Sainte et la morale; et, entre autres, Mgr de la Motte, ce grand évêque d'Amiens[5], le pratiquait si exactement que, ne pouvant plus lire, le jour de sa mort, il se fit faire par un secrétaire, les deux lectures accoutumées.

Cette référence à Fénelon n'est pas unique. On la trouve, d'une façon qui nous semble significative, dans la requête faite entre Mars et Juillet 1826 en vue de la seconde approbation de la Congrégation (voir *Esperienza*, pp. 187-188). Pour prouver la bonne influence exercée par cette Congrégation naissante, Lanteri donne en Appendice une liste des publications diffusées par le groupe. Dans cette liste (où l'on trouve également l'annonce d'une édition des Oeuvres du Bienheureux Alphonse de Liguori alors en cours auprès du libraire Marietti), on trouve la mention de l'édition de la *Lettre sur la lecture de la Sainte Bible* et de la *Lettre sur la fréquente communion* de Fénelon. Si le premier texte donne une approche très positive pour son temps sur la lecture de la Bible par le fidèle, le second se situe dans un contexte anti-janséniste évident.

[4] Voir: A. Brustolon, *op. cit.*,. p. 313.

[5] Il s'agit très probablement de F0nelon qui était, en réalité, évêque de Cambrai.

Cette publication se trouve d'ailleurs au milieu d'autres dont le caractère apologétique et polémique en faveur de la papauté et contre les erreurs de l'époque est manifeste. Le texte de Fénelon est cependant l'un des 12 titres présentés. Il souligne une fois de plus l'intérêt de Lanteri (et de ceux qui le suivaient) pour les Saintes Ecritures.

Cet intérêt, et le conseil aux clercs d'avoir tous les jours la Bible en main, nous approchent d'une affirmation claire du Concile Vatican II (*Dei Verbum*).

Quelles Bibles?

Dans cette étude superficielle, nous n'avons eu ni le temps ni les moyens de vérifier quelles étaient les Bibles utilisées ou citées par le P. Pio Bruno Lanteri, outre la Vulgate latine dont proviennent habituellement ses citations, presque toujours données en latin (même dans des textes en italien ou en français).

Après l'autorisation donnée par le décret de 1757 de Benoît XIV d'imprimer des Bibles en langue nationale, la version italienne qui sera approuvée, non sans hésitations, par le Pape Pie VI en 1778 est celle du futur archevêque de Florence, A. Martini, qui paraît à Turin en 1769-71 et dont la version définitive sera publiée de 1782 à 1792. On peut penser que cette version était disponible et utilisée par Lanteri.

Pour la même époque, il faut signaler une nouvelle édition de la Bible du camaldule Malermi (Venise, 1471) due à A. Guerra en 1773; ainsi qu'une traduction de la Bible de Port-Royal (Le Maistre de Sacy) qui paraît de 1775 à 1785.

De Rossi proposera une traduction de l'Ancien Testament, faite sur l'hébreu, entre 1808 et 1823.

Avec les outils dont nous disposons pour rédiger cette note, nous ne voyons pas ce que peut être l'édition du Nouveau Testament projetée par le Comte Grimaldi dont parle Lanteri dans sa lettre à Dubourg (17 sept. 1816, *Carteggio*, 3, p.130).

De même, les trois Bibles françaises interdites (voir plus haut) sont difficiles à identifier exactement.

En France, la Bible de Port-Royal (Le Maistre de Sacy) est interdite de publication en 1665, mais son Nouveau Testament paraîtra à Mons et toute la Bible aux Pays-Bas. On y verra fleurir plus de quarante éditions de cette traduction de 1667 à 1734. Une nouvelle édition de la traduction de Le Maistre de Sacy, cette fois avec des commentaires, recevra l'autorisation royale et paraîtra de 1672 à 1696. Elle sera incorporée à la Bible de Vence, parue entre 1748 et 1750.

Le 18ième siècle voit encore la parution des traductions de Richard Simon (1702) et de Mésenguy (1752).

Quant à la *Bible de Bâle* (1815) que Lanteri compare au texte de la Vulgate latine, peut-être s'agit-il de la version d'Ostervald publiée pour le compte de la "British and Foreign Bible Society" par Emmanuel Tourneisen [6]?

Autant de pistes de recherche qu'une étude plus approfondie permettrait de suivre pour mieux éclairer la relation de Lanteri aux Saintes Ecritures.

Conclusion

De ce parcours trop rapide, on peut retenir, nous semble-t-il, et sous réserve des vérifications suggérées, que Lanteri n'a cessé de pratiquer pour lui-même, avec goût et une certaine curiosité intellectuelle, les Saintes Ecritures.

Il les utilisait et citait dans le texte de la Vulgate latine qui représentait pour lui la référence authentifiée par la tradition ecclésiale; cette tradition étant, à ses yeux, le seul garant de la vraie révélation du message salvifique de Jésus.

---

[6] Voir: P. Bogaert, ed., *Les Bibles en français. Histoire illustrée di moyen âge à nos jours,* Turnhout, Brepols, 1991, p. 178 (où l'on trouvera nombre d'autres informations sur le paysage biblique francophone de l'époque).

Ce message est un message qui se transmet fondamentalement et d'abord, de vive voix, de personne à personne. Aucun "média" n'a, par lui-même et automatiquement, le pouvoir de le transmettre.

Le message biblique est donc au service de la catéchèse, de la pastorale et également de l'animation spirituelle telle que les Exercices de S. Ignace peuvent la proposer.}

Conscient des succès remportés par la diffusion de la Bible telle que pratiquée par les Sociétés Bibliques (protestantes), Lanteri considère l'apostolat par l'impression et la diffusion du "bon livre" comme une des façons urgentes d'incarner et de diffuser la Parole de Dieu selon l'esprit de l'Eglise catholique pour son temps. C'est dans ce sens qu'il justifie l'apostolat des Oblats de la Vierge Marie au moment où il tente d'obtenir l'approbation de la Congrégation naissante, quatre ans avant sa mort. L'esprit de cet apostolat serait celui de la *Lettre sur la lecture de la Sainte Bible* de Fénelon republiée par le groupe déjà constitué dans le cadre plus large d'une "Amitié catholique" qui aurait voulu s'appeler originellement "Société biblique"!

Bref un portrait contrasté, mais bien de son époque. Esprit catholique éveillé et attentif aux signes des temps, mais marqué des "préjugés catholiques contre la Bible", Lanteri reste soucieux que ces préjugés deviennent plutôt un tremplin pour une présence catholique dans les moyens de diffusion dominants de son époque.